LAURENT GOUNELLE

L'UOMO CHE VOLEVA ESSERE FELICE

Sperling & Kupfer

Traduzione di Marinella Magri
L'homme qui voulait être heureux
Copyright © Éditions Anne Carrière, Paris, 2008
© 2009 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
ISBN 978-88-200-4695-8 86-1-09

VISIT…

Indice

1 5
2 8
3 9
4 11
5 19
6 22
7 25
8 32
9 36
10 39
11 42
12 45
13 55
14 61
15 63
16 70
17 79
18 86
19 89
20 91

«Volevo trasmettere un messaggio positivo.
Ho scelto la forma del romanzo
perché penetra nel profondo, nell'inconscio,
come le favole.
E il mio messaggio è semplice:
tutti possiamo trovare la felicità...»

Laurent Gounelle

A Zoe, il mio Amore

«Noi siamo ciò che pensiamo.
Costruiamo il nostro mondo, con i nostri pensieri.»
BUDDHA

1

Non volevo lasciare Bali senza prima averlo incontrato. Non so perché. Non ero malato: anzi, ho sempre goduto di ottima salute. Mi ero informato sui suoi onorari perché, giunto ormai alla fine della vacanza, non avevo un soldo in tasca. Non avevo nemmeno il coraggio di controllare a distanza il mio conto in banca.

Chi lo aveva conosciuto, mi aveva detto: «Gli dai quello che vuoi, ti basta farlo scivolare dentro alla scatoletta appoggiata sulla mensola». Questo mi aveva tranquillizzato. Tuttavia, la sola idea di lasciare una striminzita banconota a qualcuno che, secondo le voci, aveva curato il Primo ministro del Giappone, un po' mi tormentava.

Non fu impresa facile trovare la sua casa, in un piccolo villaggio sperduto nel cuore dell'isola a pochi chilometri da Ubud. Chissà come mai, in quel Paese i cartelli stradali praticamente non esistono.

Leggere una cartina è possibile se hai dei punti di riferimento, se no è utile quanto avere un telefono cellulare in una zona priva di copertura. Restava pur sempre la soluzione più semplice: chiedere ai passanti. Una soluzione che, pur essendo un uomo, non mi ha mai creato problemi. A volte ho l'impressione che la maggior parte degli uomini, se costretti ad abbassarsi a tanto, temano di rimetterci in virilità. Preferiscono celarsi in un silenzio del tipo «io so tutto», fingendo di sapere dove si trovano fino a quando, ormai del tutto perduti, la moglie non se ne esce con un: «Te l'avevo detto che dovevamo chiedere».

L'inconveniente, a Bali, è che le persone sono talmente gentili che rispondono sempre di sì. Sul serio. Se dici a una ragazza «Lei è molto carina», questa ti guarda con un sorriso grande così e risponde: «Sì». E quando chiedi un'indicazione, hanno un tale desiderio di aiutarti che gli risulta insopportabile confessare, invece, di non esserne capaci. Allora ti indicano una direzione, sicuramente a caso.

Ecco perché quel giorno, finalmente arrivato di fronte all'entrata del giardino, mi sentivo un po' nervoso.

Non so perché, ma mi ero immaginato una residenza lussuosa, come quelle che a volte si vedono sull'isola, con vasche ricoperte di fiori di loto, sotto l'ombra benevola dei frangipane carichi di enormi fiori bianchi dal profumo talmente inebriante da apparire spudorato. Bene: non era niente del genere.

La casa non era costituita da un unico edificio, ma da una successione di costruzioni prive di muri e comunicanti fra loro. Così come il giardino, erano di grande semplicità, piuttosto disadorne, senza però dare l'idea di povertà.

Mi venne incontro una ragazza fasciata in un sarong, i capelli neri raccolti in uno chignon, la pelle dorata, un naso piccolo e ben fatto, gli occhi piuttosto tondi, tratti che mi hanno sempre stupito in quella popolazione sepolta nel cuore dell'Asia.

«Buongiorno, cosa desidera?» mi domandò, esprimendosi fin dall'inizio in un inglese approssimativo.

Il mio metro e novanta di statura e i capelli biondi lasciavano ben pochi dubbi sulle mie origini occidentali.

«Sono qui per incontrare il signor... ehm... il maestro... Samtyang.»

«Ora arriva», m'informò lei, prima di sparire tra gli arbusti e la successione delle colonne che sostenevano i tetti degli edifici.

Me ne restai lì, un po' come uno scemo, in attesa che Sua Eccellenza si degnasse di venire ad accogliere l'umile visitatore che io ero. Dopo cinque minuti, un tempo sufficientemente lungo da chiedermi che ci facessi lì, vidi avanzare un uomo che avrà avuto almeno settant'anni, forse anche ottanta. La prima cosa che mi venne in mente fu che se l'avessi visto mendicare per strada gli avrei certamente dato cinquanta rupie. Ho la tendenza a fare l'elemosina solo ai vecchi: mi dico che, se mendicano alla loro età, è perché davvero non hanno scelta. L'uomo che mi veniva incontro a passi lenti non era di certo uno straccione, ma i suoi abiti erano di una sobrietà disarmante, essenziali e senza tempo.

Mi vergogno di confessare che il mio primo impulso fu di credere di aver sbagliato persona. Non poteva essere lui quel guaritore la cui reputazione arrivava oltremare. Oppure voleva dire che allora il suo dono era pari alla sua mancanza di discernimento, se accettava che il Primo ministro del Giappone lo pagasse con degli spiccioli. Avrebbe potuto essere un genio del marketing, creandosi una clientela di creduloni occidentali avidi di cliché, come quello di un asceta guaritore indifferente alle cose materiali, ma che poi alla fine della seduta accetta comunque generose ricompense.

Mi salutò e mi accolse con semplicità, esprimendosi con molta dolcezza e in ottimo inglese. La luminosità del suo sguardo contrastava con le rughe della pelle abbronzata. L'orecchio destro aveva una malformazione, come se il lobo fosse stato parzialmente sezionato.

Mi invitò a seguirlo all'interno della prima costruzione: un tetto sostenuto da quattro piccole colonne e addossato a un vecchio muro, lungo il muro una mensola - la famosa mensola - e poi un baule in legno di canforo e una stuoia per terra. Il baule era aperto e traboccava di documenti. Tra questi vi erano delle tavole raffiguranti l'interno del corpo umano, cosa che in un contesto diverso mi avrebbe fatto scompisciare dal ridere da tanto che le figure erano lontane dalle attuali conoscenze mediche.

Prima di entrare tolsi le scarpe, come vuole la tradizione balinese.

Il vecchio mi domandò di cosa soffrissi, e questo mi ricondusse brutalmente alla ragione della mia presenza lì. Cosa andavo mai cercando, visto che non ero malato? Avrei fatto solo perdere tempo a un uomo del quale cominciavo ad avvertire l'onestà, per non parlare dell'integrità, anche se ancora non avevo prove della sua competenza. Forse era la voglia di qualcuno che si occupasse del mio caso, che mi parlasse di «ME» e, chissà, scoprisse magari che c'era un modo per farmi stare ancora meglio? Sempre che invece non mi trovassi lì grazie a una specie di intuizione... Dopo tutto, mi avevano detto che era un tipo straordinario e, chissà, avevo semplicemente voglia

di incontrarlo.

«Sono qui per un controllo», gli confidai, arrossendo all'idea di quanto la mia affermazione fosse fuori luogo, dal momento che non ero certo andato da lui per la visita medica annuale.

«Si stenda qui», mi disse indicandomi la stuoia, evitando di registrare la stupidità della mia richiesta.

2

Ebbe così inizio la prima - e spero anche l’ultima - sessione di tortura della mia vita. Tutto era cominciato in modo piuttosto normale: disteso sulla schiena, rilassato, fiducioso e un po’ divertito, gli lasciavo palpeggiare dolcemente le varie parti del mio corpo. La testa per cominciare, poi la nuca. Le braccia, giù fino all’ultima falange. A questo, seguirono varie altre zone apparentemente molto precise del busto, poi il ventre. Constatai con sollievo che dal ventre era passato direttamente alla parte superiore delle cosce. Le ginocchia, i polpacci, i talloni, la pianta dei piedi: palpava dappertutto, cosa che non mi disturbava più di tanto.

Poi, raggiunse infine le dita dei piedi.

3

Non sapevo che fosse possibile far soffrire così tanto qualcuno tenendogli semplicemente il mignolino del piede sinistro fra indice e pollice. Urlavo e mi contorcevo sulla stuoia come un pazzo. Da lontano, si doveva avere l'impressione che un pescatore stesse cercando di fissare all'amo un verme di un metro e novanta. Riconosco di essere per natura piuttosto delicato, ma il dolore che provavo superava in intensità tutto ciò che fino a quel momento avessi mai sofferto.

«Lei soffre», mi disse.

Ma guarda un po'. Strozzai un «sì» fra un gemito e l'altro. Non avevo nemmeno più la forza di gridare. Lui non pareva molto turbato dalla mia sofferenza, conservava piuttosto una specie di benevola neutralità. Il suo viso esprimeva addirittura una sorta di bontà, in netto contrasto con il trattamento che mi infliggeva.

«Lei è molto infelice», disse, come a stabilire una diagnosi.

In quel momento preciso, sì che lo ero. E molto. In che razza di pasticcio mi ero andato a cacciare! Non sapevo più se piangere o ridere. Forse facevo contemporaneamente tutte e due le cose. Non ne conosco altri bravi come me a infilarsi in simili situazioni. E dire che avrei potuto trascorrere la giornata in spiaggia, a parlare con i pescatori e a guardare le belle balinesi!

«Il suo dolore in questo punto preciso è sintomo di un malessere più generale. Se esercitassi la stessa pressione nello stesso punto di qualcun altro, di certo non sentirebbe dolore», affermò.

Finalmente lasciò in pace il mio piede e in un istante mi sentii l'uomo più felice della terra.

«Che lavoro fa?»

«L'insegnante.»

Mi fissò per qualche istante, poi si allontanò con aria pensosa, un filo preoccupata. Avevo l'impressione di aver detto qualcosa di sbagliato, o di aver fatto una cretinata. Lui guardava vagamente verso una buganvillea in fiore a qualche passo da lì. Sembrava assorbito dai suoi pensieri. Che fare? Andarmene? Buttar lì un colpo di tosse per ricordargli la mia presenza? Mi strappò dai miei interrogativi tornandomi vicino. Sedette sulla stuoia e mi parlò guardandomi fisso negli occhi.

«Cos'è che non va nella sua vita<? Lei è in buona salute. Allora cos'é? Il lavoro? L'amore? La famiglia?»

Le domande erano dirette, i suoi occhi non mi lasciavano vie d'uscita, anche se la voce e lo sguardo erano benevoli. Mi sentivo obbligato a rispondere, a costo di aprirmi con qualcuno che un'ora prima nemmeno conoscevo.

«Non lo so. Certo, potrei essere più felice, come tutti del resto.»

«Non le ho chiesto di rispondere per gli altri, ma per lei», ribatté con calma.

Questo qui comincia a innervosirmi, io faccio come mi pare e piace, e non sono fatti suoi, pensai, provando un principio di rabbia.

«Diciamo che se vivessi in coppia sarei più felice.»

Perché mai gli avevo detto una cosa simile? Sentivo che la rabbia provata mi si stava ritorcendo contro. Sono davvero incapace di oppormi alle domande altrui. Penoso.

«Se è così, perché non lo fa?»

Bene, è ora di prendere una decisione, anche se non è che sia proprio il mio forte: o lo interrompo e me la batto, o vado fino in fondo.

Mi sentii rispondere: «Lo vorrei, ma prima dovrei piacere a una donna».

«Cosa glielo impedisce?»

«Ebbene, sono troppo magro», buttai lì, rosso di rabbia e di vergogna.

4

Parlando lentamente e a bassa voce, scandendo bene ogni parola, mi disse: «Il suo problema non è nel corpo, ma nella testa».

«No, non è nella mia testa: è un fatto oggettivo, concreto! Le basta mettermi su una bilancia e misurarmi i pettorali, oppure la circonferenza dei bicipiti. Lo vedrà da solo, e né il metro né la bilancia hanno opinioni personali a riguardo. Non posso certo influenzarli con la mia mente distorta e nevrotica.»

«Non è qui il punto», mi rispose paziente, senza perdere la calma.

«Facile a dire...»

«Il problema non è il suo aspetto fisico, ma come crede che lo vedano le donne. In verità, il successo che si ha o meno con l'altro sesso ha ben poco a che vedere con il nostro aspetto fisico.»

«Se lo vado a dire alla mia vicina di casa che pesa centoventi chili e ha un naso a forma di tubero, mi sbatte in faccia il triplo Big Mac che tiene costantemente a portata di mano, e me lo spiaccica finché il ketchup non mi sale su per il naso.»

«Non ha mai visto nessuno il cui fisico sia molto lontano dai canoni di bellezza accompagnarsi a qualcuno piuttosto di bell'aspetto?»

«Sì, certo.»

«Del resto, la maggior parte delle persone con i suoi stessi problemi hanno un fisico 'normale', con alcuni piccoli difetti su cui si fissano. Una bocca troppo sottile, le orecchie troppo lunghe, un po' di cellulite sui fianchi, un leggero doppio mento, un naso troppo pronunciato o troppo piccolo. Si trovano un po' troppo bassi o un po' troppo alti, troppo grassi o troppo magri, e riescono davvero a convincersene. Quando incontrano una persona che potrebbe amarli, non hanno che un'ossessione: il loro difetto. Sono convinti di non poter piacere a causa di questo. E sa una cosa?»

«Cosa?»

«Hanno ragione! Quando ci si vede brutti, gli altri ci vedono brutti. Sono sicuro che le donne la trovano troppo magro.»

«Ahia...»

«Gli altri ci vedono come noi ci vediamo. Chi è la sua attrice preferita?»

«Nicole Kidman.»

«Come la trova?»

«È un'attrice eccellente, una delle migliori della sua generazione. L'adoro.»

«No, intendo fisicamente.»

«Stupenda, magnifica, una cannonata.»

«Avrà certo visto *Eyes Wide Shut* di Stanley Kubrick.»

«Lei guarda i film americani? Ha un'antenna satellitare qui?»

«Se ho buona memoria, c'è una scena dove vediamo Nicole Kidman

completamente nuda, insieme con Tom Cruise.»

«Ha buona memoria.»

«Vada al video club di Kuta e si faccia proiettare *Eyes Wide Shut.* Hanno delle cabine di proiezione per la gente che non possiede videoregistratori. Quando arriva a quella scena, metta in pausa il nastro e osservi attentamente l'immagine.»

«Non sarà un grosso sforzo.»

«Dimentichi per un attimo che si tratta di Nicole Kidman, immagini che sia una sconosciuta, e osservi con obiettività il suo corpo.»

«Sì...»

«Constaterà con i suoi occhi che è bella, ha un bel fisico, ma non perfetto. Belle natiche, ma potrebbero essere più in carne, meglio disegnate. Il seno non è male, ma dovrebbe essere un po' più voluminoso, essere meglio delineato, più sollevato, più sodo. Vedrà anche che i lineamenti del viso sono regolari, fini, tuttavia non racchiudono una bellezza eccezionale.»

«Dove vuole arrivare?»

«Ci sono decine di migliaia di donne belle come Nicole Kidman. Ne incontra tutti i giorni per strada, ma lei non le nota nemmeno. Il suo punto forte è altrove.»

«Ah sì?»

«Nicole Kidman è probabilmente persuasa di essere stupenda. È di certo convinta che tutti gli uomini la desiderino, e tutte le donne l'ammirino o ne siano gelose. Probabilmente vede se stessa come una delle donne più belle del mondo. Lo crede talmente tanto al punto che la vedono così anche gli altri.»

«Nel 2006, la rivista britannica *Eve* l'ha eletta una delle cinque donne più belle del mondo.»

«Ecco qua!»

«E come lo spiega?»

«Cosa, che gli altri tendono a vederci come ci vediamo noi?»

«Sì.»

«Ora faremo un esperimento. Per un attimo, dovrà immaginare una cosa. Poco importa che sia vera o falsa. Cerchi solo di convincersi che è vera. É pronto?»

«Qui, subito?»

«Sì, adesso. Se per lei è più semplice può chiudere gli occhi.»

«Ok, sono pronto.»

«Immagini di trovarsi bellissimo. É convinto di avere un grande ascendente sulle donne. Sta camminando sulla spiaggia, a Kuta Beach, fra australiane in vacanza. Come si sente?»

«Bene. Benissimo. Una meraviglia.»

«Mi descriva la sua andatura, la sua postura. Le ricordo che si giudica molto bello.»

«Ho un'andatura... come dire? ... piuttosto sicura, distesa.»

«Mi descriva il suo viso.»

«Testa alta, sguardo dritto davanti a me, un lieve sorriso sulle labbra. Mi sento allo stesso tempo tranquillo e sicuro di me.»

«Bene. Ora immagini come la vedono le donne.»

«Beh, è ovvio... come dire... faccio abbastanza colpo...»

«Cosa ne pensano della circonferenza dei suoi bicipiti o dei suoi pettorali?»

«Mah... non è che sia proprio quello che guardano esattamente.»

«Può riaprire gli occhi. Ciò che piace alle donne è quello che emana dalla sua persona, tutto qui. E questo scaturisce direttamente dall'immagine che lei ha di se stesso. Quando crediamo qualcosa di noi stessi, sia essa positiva o negativa, ci comportiamo in modo da riflettere questa convinzione. La si mostra agli altri continuamente e, anche se in origine è pura creazione mentale, diventa poi una realtà. Prima per gli altri e poi per noi stessi.»

«È possibile. In qualche modo mi torna, anche se è tutto ancora un po' astratto.»

«Le sarà sempre più chiaro. Attraverso una serie di esempi, desidero farle scoprire che praticamente tutto quello che lei vive ha radice in ciò che lei crede.»

Cominciavo a chiedermi dove mi fossi cacciato. Ero ben lungi dal sospettare che quella nostra conversazione e gli scambi che poi ne sarebbero seguiti avrebbero sconvolto per sempre la mia intera esistenza.

«Immagini», continuò, «che lei sia convinto di essere qualcuno di poco interessante, qualcuno che quando parla riesce ad annoiare gli altri.»

«Preferivo l'esercizio di prima...»

«É solo questione di due minuti. Immagini che per lei sia lampante: in sua compagnia la gente si annoia. Cerchi veramente di sentire cosa significa credere una cosa del genere. Ci riesce?»

«Sì, è penoso...»

«Resti in questo stato, lo tenga bene in mente. Ora immagini di andare a pranzo con colleghi o amici. Mi descriva la scena del pasto.»

«I miei colleghi chiacchierano molto, parlano delle loro vacanze, mentre io non dico granché.»

«Resti in questo stato, ma stavolta faccia lo sforzo di raccontare un aneddoto che è capitato a lei durante le sue vacanze.»

«Mi dia un attimo. Immagino la scena... Ebbene: non sortisce grande effetto. Non mi stanno proprio a sentire.»

«É ovvio: essendo convinto di non essere interessante, si esprimerà in modo tale da rendere il suo racconto poco attraente.»

«Già...»

«Per esempio, dal momento che lei ha inconsciamente paura di annoiare i colleghi, senza rendersene conto forse parlerà troppo velocemente, raffazzonando il discorso pur di non dilungarsi troppo e quindi non stancarli. Ecco che lei non susciterà interesse e il suo aneddoto risulterà banale. Lei lo percepisce e si dice: 'Non sono proprio capace di raccontare storie'. Di conseguenza andrà sempre peggio fino a che, immancabilmente, uno dei suoi colleghi non riprenderà la parola cambiando discorso. Alla fine del pranzo nessuno si ricorderà più del suo intervento.»

«Dura, eh?»

«Se siamo convinti di una cosa, questa diviene realtà. La nostra realtà.»

Quell'esperienza mi aveva molto turbato.

«D’accordo, ma perché qualcuno dovrebbe convincersi di una cosa simile?»

«Non è certo un suo problema, ma per alcune persone lo è. Ognuno ha su di sé le proprie, personali convinzioni. Era solo un esempio.»

Riprese: «Per restare su questo sfondo, immagini di essere convinto del contrario: sicuro di riuscire a interessare gli altri, di saper dire frasi di grande impatto. Nel momento in cui durante il pranzo con i colleghi prende la parola, lei è persuaso che il suo aneddoto farà centro: li divertirà, li stupirà, come minimo catturerà la loro attenzione. Sostenuto da questa convinzione, immagini come attaccherà il suo discorso: pregustando l’effetto previsto, si prenderà il suo tempo per sviluppare il racconto e per modulare il tono della voce. Per favorire la suspense, si regalerà qualche pausa ben studiata. E lo sa? Tutti penderanno dalle sue labbra».

«Il fatto che ciò che si crede diventi poi realtà mi è chiaro, ma avrei una domanda.»

«Dica.»

«Com’è che si comincia a credere cose su noi stessi, positive o negative che siano?»

«Ci sono varie spiegazioni. Prima di tutto, c’è quello che gli altri affermano su di noi. Se queste persone, per una ragione o per un’altra ai nostri occhi sono credibili, allora siamo disposti a credere a tutto ciò che sostengono su di noi.»

«Per esempio i genitori?»

«Sicuro. Di solito comincia da lì, dai nostri genitori o da coloro che ci allevano. Un bambino piccolo impara enormemente dai genitori e, almeno fino a una certa età, tende ad accettare tutto ciò che gli dicono. Lo assimila.»

«Qualche esempio?»

«Se i genitori sono convinti che il loro bambino sia bello e intelligente, e glielo ripetono incessantemente, allora ci sono forti possibilità che anche il bambino si veda così e divenga una persona sicura di sé. Di conseguenza, non potrà che riceverne effetti positivi. Forse sarà un po’ arrogante...»

«Allora è colpa dei miei genitori se nutro dei dubbi sul mio aspetto fisico?»

«No, non necessariamente. Come vedrà, sono molte le possibili origini di ciò che si crede su se stessi. Per ciò che concerne l’influenza degli altri, inoltre, non ci sono solo i genitori. A volte anche il giudizio degli insegnanti può avere grande influenza, sia in positivo sia in negativo.»

«Mi ricorda qualcosa: fino alla seconda media andavo molto bene in matematica. Avevo quasi la media dell’otto. Arrivato in terza media mi è capitata una professoressa che ripeteva continuamente che eravamo mediocri. Non faceva che strillare, quando ci sgridava le vedevamo gonfiarsi le vene del collo. Alla fine dell’anno la mia media era scesa al due.»

«Probabilmente lei aveva creduto in quello che la professoressa diceva...»

«Può darsi. Ma a voler essere onesti, non è che tutti i miei compagni avessero come me la media del due...»

«Di certo erano meno sensibili all’opinione della loro insegnante.»

«Questo non lo so.»

«Negli anni Settanta, alcuni ricercatori di un’università americana hanno condotto un esperimento. Hanno cominciato con il costituire un insieme di allievi della stessa

età e che presentavano lo stesso quoziente intellettivo: dunque, secondo il test, questi bambini era tutti di pari intelligenza. Poi hanno diviso l'insieme in due gruppi. Il primo gruppo lo hanno affidato a un insegnante con l'ordine seguente: 'Svolga il programma abituale, ma per sua informazione sappia che questi bambini hanno un'intelligenza superiore alla media'. L'insegnante al quale era stato affidato il secondo gruppo invece si sentì dire: 'Svolga il programma abituale, ma per sua informazione sappia che questi bambini hanno un'intelligenza inferiore alla media'. Dopo un anno di lezioni, i ricercatori hanno nuovamente sottoposto l'insieme degli allievi al test QI. Quelli del primo gruppo risultarono possedere un quoziente intellettivo nettamente superiore a quelli del secondo.»

«Roba da matti.»

«In realtà è davvero impressionante.»

«Incredibile! Basta convincere un insegnante che i suoi allievi sono intelligenti perché lui li renda intelligenti. E se lo si convince che sono degli stupidi, che fa: li trasforma in stupidi? !»

«È soltanto un esperimento scientifico.»

«Se è così allora sono dei pazzi a fare esperimenti simili su dei bambini.»

«In effetti è alquanto riprovevole...»

«Ma, in pratica, com'è possibile? Voglio dire, come può il solo fatto di credere che i propri allievi siano degli idioti indurre un insegnante a renderli tali?»

«Ci sono due possibili spiegazioni: prima di tutto, quando lei si rivolge a uno stupido in che modo gli parla?»

«Uso termini molto semplici, frasi assai brevi, mi limito a concetti di facile comprensione.»

«Ecco. E se ci si rivolge così a dei bambini il cui cervello necessita di stimoli per svilupparsi, stagneranno invece che evolvere. Questa è la prima spiegazione. Ce n'è un'altra, più deleteria.»

«Ah si?»

«Se lei deve occuparsi di un bambino che ritiene stupido, allora tutto in lei non farà che insinuare continuamente che è stupido: non soltanto il vocabolario utilizzato, come diceva poco fa, ma anche il modo di parlare, la mimica, lo sguardo. Lei si sente dispiaciuto per lui, un po' infastidito, e questo non sfugge alla sua attenzione: in sua presenza, quel bambino si sente uno stupido. E se lei per lui è qualcuno di importante, se la sua posizione, l'età o il ruolo fanno sì che lei sia credibile ai suoi occhi, allora c'è la forte possibilità che questo sentimento lui non lo metta affatto in discussione. Comincerà perciò a credere di essere stupido. Il resto già lo conosce.»

«É spaventoso.»

«Davvero terribile.»

Ero molto scosso da quello che avevo ascoltato. Tutte queste idee restavano come sospese nell'aria. Rimanemmo qualche istante senza dire niente. Un vento leggero portava fino a noi il sottile profumo delle piante tropicali che crescevano spontanee nei pressi dell'edificio. In lontananza, il tipico verso di un geco.

«C'è qualcosa che mi stupisce.»

«Cosa?»

«Non per offenderla, ma come fa ad avere accesso a questo genere di informazioni, intendo dire gli esperimenti scientifici svolti negli Stati Uniti?»

«Mi permetta di preservare un pizzico di mistero.»

Non volli insistere, anche se mi sarebbe tanto piaciuto saperlo.

Facevo davvero fatica a immaginare una connessione Internet all'interno dell'edificio lì accanto. Non ero nemmeno certo che nel villaggio esistesse una linea telefonica. E soprattutto, non immaginavo proprio il mio taumaturgo nell'atto di connettersi in rete con forum scientifici. Più facile vederlo meditare per ore, nella posizione del loto, all'ombra delle piante di bambù...

«Lei diceva che esistono altre origini per ciò che possiamo credere di noi stessi?»

«Sì, ci sono le conclusioni cui giungiamo senza fare i conti con le nostre precedenti esperienze.»

«Mi farebbe qualche esempio?»

«Un esempio leggermente esagerato, tanto per spiegare meglio: immagini un neonato i cui genitori reagiscano a stento a quello che lui fa. Piange? I genitori non si muovono. Grida? Silenzio radio. Ride? Nessuna reazione. Possiamo supporre che in lui si vada progressivamente sviluppando la convinzione di non avere alcuna influenza sul mondo che lo circonda, di non poter ottenere nulla dagli altri. Certo, non se lo dice coscientemente, soprattutto a quell'età. È solo un sentimento, una sensazione, qualcosa che assorbe. Ora, per amore di semplificazione estrema, soprattutto supponendo che egli non viva altre esperienze che lo inducano a sentire il contrario, possiamo immaginare che una volta adulto diventerà fatalista, non si rivolgerà mai agli altri per ottenere ciò che desidera, non cercherà mai di smuovere le cose. Se un giorno uno dei suoi amici lo vedesse in difficoltà, per esempio sul piano professionale, non potrà che constatarne la passività. Avrà un bel da fare per convincerlo che deve reagire, andare a bussare a qualche porta, prendere in mano la situazione, mettersi in contatto con altri: non servirà a niente. Oltretutto, questo amico forse lo giudicherà severamente, mentre quell'atteggiamento non è che il semplice risultato di un profondo convincimento, ben radicato in lui: quello di non aver alcuna influenza sul mondo circostante e di non poter ottenere nulla dagli altri. Non sarà minimamente consapevole di questa credenza. Per lui è così e basta. È la realtà, la sua realtà.»

«Cerchi di rassicurarmi: non esistono simili genitori, vero?»

«Era solo un esempio. D'altronde, possiamo immaginare il contrario: genitori molto reattivi a ogni minima espressione del loro bambino. Se piange, accorrono. Se fa un sorriso, si meravigliano. Se ride, vanno in estasi. Il bambino svilupperà senza dubbio la sensazione di avere un effetto su chi lo circonda e, prendendo anche in questo caso un'enorme scorciatoia, possiamo supporre che una volta adulto diverrà superattivo, oppure un seduttore convinto dell'ascendente che ha sul prossimo, e mai una volta esiterà a rivolgersi ad altri per ottenere quello che desidera. Ma nemmeno lui sarà consapevole di questa sua credenza. Per lui è un fatto obiettivo: riesce a produrre un effetto sulla gente. É così e basta. Non sa che all'origine c'è una convinzione radicata grazie a ciò che ha vissuto da bambino.»

La ragazza che mi aveva accolto apparve sotto la tettoia per servirci del tè

accompagnato da dolcetti, se così si può definire quella sorta di pasta umida, zuccherosa e appiccicosa che, per rispetto della tradizione balinese, bisogna mangiare servendosi delle dita. Un proverbio balinese dice che mangiare utilizzando le posate è come fare l'amore utilizzando un interprete. Si deve prendere il cibo con le mani, e lo si deve poi far scivolare in bocca spingendolo con il pollice. Occorre un po' di allenamento se non ci si vuole ritrovare come un neonato senza bavaglino.

«Dunque, cominciamo a credere certe cose su noi stessi a partire da ciò che gli altri ci dicono, o da ciò che inconsciamente deduciamo da certe esperienze vissute. È così?»

«É così.»

«E questo solo durante l'infanzia?»

«No. Se è soprattutto durante l'infanzia che si producono la maggior parte delle *credenze* che ci creiamo su noi stessi, possiamo svilupparne però anche in seguito, anche durante l'età adulta. Ma in questo caso saranno in generale derivate da esperienze molto forti sul piano emozionale.»

«Per esempio?»

«Immagini: la prima volta che parla in pubblico se la cava malissimo. Balbetta alla ricerca delle parole giuste, la voce inchiodata in fondo alla gola, la bocca secca come se si trovasse da tre giorni in mezzo al deserto. Nella sala non vola una mosca. Percepisce che la gente prova pietà per lei. Alcuni abbozzano un sorrisetto di scherno. Darebbe tutto ciò che ha, o che magari potrà avere in futuro, per essere altrove e non lì, costretto a vivere una simile umiliazione. Si vergogna al solo pensarci. È possibile, in questo caso, che lei cominci a credere di non essere tagliato per parlare in pubblico. Quando invece, in realtà, lei si è incagliato solo una volta: quel giorno lì, davanti a quel pubblico lì e intervenendo su quel tema preciso. Ma il suo cervello ha ormai generalizzato l'esperienza, traendone una conclusione definitiva.»

Avevo terminato i miei dolciumi e adesso mi ritrovavo con le dita tutte appiccicose. Esitavo tra il succhiarle e il pulirle sulla stuoia. Non riuscivo a decidermi, e me ne restavo lì con le dita per aria. Probabilmente stavo sviluppando la *credenza* di non essere tagliato per mangiare alla balinese.

«Quando torna domani, scopriremo insieme altre credenze che le impediscono di essere felice», mi disse il maestro con gentilezza.

«Non sapevo di dover tornare domani.»

«Non vorrà certo farmi credere che i suoi problemi si limitano ai dubbi riguardanti il suo aspetto fisico. Ne avrà sicuramente di assai più seri, e li affronteremo insieme.»

«Lei è molto duro.»

«Non è dicendo alle persone ciò che hanno voglia di sentire che le si aiuta a evolvere», mi rispose con un sorriso.

«Sa, io credevo che lei fosse un guaritore, che si occupasse solo di malattie e dolori.»

«In Occidente avete l'abitudine di separare il corpo dalla mente. Qui, pensiamo che le due cose siano intimamente legate e formino un insieme coerente. Forse avremo modo di riparlarne.»

«Ancora una domanda. Mi sento più a mio agio quando certe faccende sono chiare,

anche se mi secca parlarne: quanto le devo per il suo aiuto, per il tempo che mi dedica?»

Mi guardò attentamente, poi disse: «So che il suo lavoro la porta anche a trasmettere informazioni agli altri. Mi basta che lei non tenga per sé ciò che andrà scoprendo».

«Ha la mia parola.»

Nel momento di andarmene, infilai comunque una banconota nella piccola scatola sulla mensola.

«È per il suo intervento alle mie dita dei piedi.»

5

La strada che conduce a Ubud è particolarmente bella e, all'andata, tutto preso dal timore di non riuscire a trovare la direzione giusta, non me n'ero accorto. Assai sinuosa, attraversa a tratti piccoli campi fiancheggiati da banani selvatici e interrotti qua e là da un ruscello. Questa regione centrale, solcata da valli, è costantemente sottoposta a rapide successioni di sole e pioggia. Una pioggia calda che esalta i profumi della natura, clima propizio all'esplosione della lussureggiante vegetazione tropicale.

Subito dietro a una curva, vidi tre balinesi sul bordo di un campo, a qualche metro dalla strada. Avranno avuto tra i venti e i trent'anni, i corpi agili e... completamente nudi. Fui molto sorpreso da quella loro improvvisa apparizione. Inoltre non sapevo di una simile mancanza di pudore nella cultura balinese. Forse avevano appena fatto il bagno dopo una giornata di lavoro nei campi. Camminavano tranquillamente, l'uno a fianco all'altro. Giunto alla loro altezza, i nostri sguardi si incrociarono. Non sono mai riuscito a interpretare l'espressione bizzarra che avevo letto sui loro volti. Forse il fatto di incontrarmi su una strada poco frequentata li aveva confusi. O forse si trattava di una reazione alla mia sorpresa di fronte alla loro nudità.

Tirai dritto. Giunto in prossimità di Ubud, attraversai dei piccoli villaggi. L'ambiente rivelava una certa modestia, eppure le strade erano ben curate, pulite e decorate di fiori. Davanti alle porte, deposte a terra, c'erano sempre delle offerte floreali o dei cibi raccolti dentro a foglie di banano intrecciate. Offerte che durante tutto l'arco della giornata venivano sostituite con altre più fresche.

Il sacro è parte integrante della vita quotidiana dei balinesi. La loro religione non riposa su una pratica codificata a orari fissi, o in giorni particolari della settimana. No, loro vivono in diretto contatto con gli dèi. Sembrano intrisi e abitati in permanenza dalla fede. Sempre tranquilli, docili, sorridenti, insieme con gli abitanti delle Mauritius sono senz'altro il popolo più gentile della terra. D'umore costante, si ha l'impressione che nulla possa destabilizzarli. Accolgono tutto ciò che arriva con la stessa serenità.

Chiunque giunga a Bali non può che pensare al paradiso, ed è curioso scoprire che questa parola nel loro vocabolario non esiste nemmeno. Per i balinesi il paradiso è l'elemento naturale in cui vivono, e non hanno un termine che lo indichi, così come i pesci non hanno bisogno di una parola per definire l'acqua in cui nuotano.

Ripensavo al mio incontro con il guaritore, e mi sentivo ancora ammaliato dalla nostra conversazione. Quell'uomo possedeva un'aura particolare, un'energia che emanava dalla sua persona in modo del tutto naturale. Ero molto eccitato per quello che mi aveva fatto scoprire, anche se le sue parole a tratti mi avevano disorientato. Mai avrei immaginato di ritrovarmi un giorno all'altro capo del mondo ad ascoltare

un vecchio saggio balinese che commentava i seni e le natiche di Nicole Kidman.

All'uscita da Ubud, svoltai verso est per tornare al mio alloggio. La giornata era stata ricca di emozioni e avevo bisogno di restarmene un po' da solo per lasciar decantare tutto ciò che avevo appreso.

Impiegai almeno un'ora per raggiungere il piccolo villaggio di pescatori sulla costa orientale, dove avevo affittato un bungalow ai margini di una graziosa spiaggia, selvaggia e dalla sabbia grigia. Per fortuna i turisti preferivano le distese di arena bianca della parte meridionale dell'isola, al punto che assai di rado ne incontravo qualcuno sulla «mia» spiaggia. Con la sola eccezione di una coppia di olandesi che si erano piazzati un po' più in là: non erano affatto sgradevoli come persone, e gli incontri erano sporadici. Il mio bungalow apparteneva a una famiglia che abitava nell'entroterra, piuttosto distante da lì. Lo avevo affittato per un mese a un costo per me assai accessibile e per loro assai vantaggioso: mi piacciono le situazioni in cui tutti ci guadagnano. Di mattina la spiaggia era deserta, poi nel pomeriggio venivano a giocarvi alcuni bambini del villaggio. Di là passavano solo i pescatori. A volte li udivo uscire in mare alle cinque del mattino con le loro piroghe. Una volta li avevo accompagnati, anche se, non parlando il balinese, avevo avuto difficoltà a farmi comprendere, e dunque a ottenere il loro consenso.

Quello restava uno dei miei ricordi più belli di Bali. Eravamo partiti prima dell'alba. Non è che mi sentissi molto tranquillo a bordo di quella piroga instabile, seduto a pelo d'acqua e senza riuscire a vedere nulla se non il buio di quella notte senza luna. Ma i pescatori conoscevano il loro mestiere, e quel giorno avevo davvero sperimentato la fiducia; la fiducia cieca, in quel caso. Lo sciabordio dell'acqua e la brezza leggera e delicata sul viso erano quasi i soli elementi che i miei sensi all'erta riuscissero a captare. Tre quarti d'ora più tardi, avevo visto il sole sorgere lentamente all'orizzonte, come un proiettore che illumini un palcoscenico, rivelando all'improvviso una scenografia grandiosa, immensa, magica. Scoprivo al contempo la smisurata vastità del mare, la titanica immensità del cielo e l'esiguità della piroga, che sembrava galleggiare come per un sortilegio al di sopra di un abisso senza fondo, come un fiammifero posato sull'oceano. Mi si era rivelato così anche il sorriso sul viso dei pescatori, e tutto a un tratto avevo provato un moto di felicità senza sapere bene perché.

Sulla via del ritorno, avevamo notato alcuni delfini nuotare vicino alla piroga e io, con il riflesso idiota dell'occidentale che ha visitato troppi parchi d'attrazione, avevo espresso il desiderio di tuffarmi in mezzo a loro. I balinesi però me lo avevano impedito facendomi capire alla meno peggio che i delfini in superficie potevano indicare squali in profondità, a caccia dello stesso banco di pesci. L'argomento era bastato a convincermi, e mi ero limitato ad ammirare solo con gli occhi quelle meraviglie del creato, agili nei movimenti, libere di nuotare dove volessero e di decidere della loro vita.

Mi fermai lungo la strada in un chiosco per mangiare un *nasi-goreng,* piatto tipico a base di riso, come lo sono praticamente tutti i piatti balinesi. Dopo quattro settimane la sola vista del riso bastava ormai a farmi quasi passare l'appetito.

Parcheggiai nei pressi del mio bungalow al calare del buio, momento ideale per passeggiare sulla spiaggia senza incrociare anima viva. Tolsi le scarpe e ci andai direttamente. Come previsto, la spiaggia era deserta, e camminai lungo il bagnasciuga con il bordo dei calzoni arrotolato.

In pochi istanti, la mente mi condusse al guaritore, e ripensai a tutto ciò che mi aveva fatto scoprire. Noi umani avevamo dunque sviluppato delle *credenze* su noi stessi in ragione dell'influenza delle persone intorno a noi o delle conclusioni scaturite inconsciamente dal nostro vissuto. Poteva anche starmi bene ma, pur ammettendo che fosse proprio così, fino a dove potevano arrivare tali credenze? Avevamo visto che era possibile ritenersi belli o brutti, intelligenti o stupidi, interessanti o noiosi. Si poteva credere alla propria capacità di influenzare gli altri o, al contrario, alla propria incapacità di ottenere qualcosa dagli altri. In quali altri campi era possibile sviluppare delle credenze? Capivo come ci si potesse convincere di alcune cose, e come queste avessero poi un effetto sulla nostra vita. Ma fino a che punto? Mi domandavo in che modo le mie intime credenze avessero finora influenzato il corso della mia esistenza, e in quale maniera, grazie a incontri casuali e alle varie esperienze, avrei potuto maturarne diverse che avrebbero in seguito conferito alla mia vita una nuova direzione.

La sola risposta ai miei interrogativi era il mormorio dell'acqua sotto ai piedi, unico movimento a turbare il silenzio di quella spiaggia deserta. Le palme che la incorniciavano erano perfettamente immobili, nemmeno una bava di vento a scomporne i rami delicati. Avevo preso l'abitudine di fare il bagno tutte le sere. Sfilai calzoni e maglietta, e mi lasciai scivolare nell'acqua tiepida del mare. Sotto lo sguardo benevolo della luna nascente, nuotai a lungo, senza pensare a nulla.

6

Mi risvegliai dopo un sonno profondo, e mi accorsi che il sole era già alto. Feci colazione mangiando qualche frutto e uscii per una passeggiata nel boschetto che si allargava dietro alla spiaggia. Giunto nei pressi del bungalow di Hans e Claudia, la coppia olandese, ne riconobbi le voci.

«Non è ancora pronto il pranzo?» domandò Hans, seduto su un piccolo scoglio con un libro sulle ginocchia. Aveva i capelli grigio scuri, un viso poco espressivo, le labbra piuttosto sottili.

«È questione di poco, tesoro.»

Claudia era una donna dolce e gentile, sulla quarantina, il viso tondo incorniciato da graziosi riccioli biondi.

Stava facendo cuocere degli spiedini di pesce sul barbecue.

«Usi troppo carbone di legna, non serve a niente ed è uno spreco.»

Hans diceva questo senza nemmeno accorgersi che si trattava di un rimprovero. Per lui era un fatto, punto e basta.

«Se non faccio così cuoce troppo lentamente», si giustificò lei.

L'ultima volta che li avevo incontrati, Claudia stava pulendo il bungalow mentre Hans leggeva quel suo dannato libro. Mi chiedevo cosa potesse indurre una donna nel XXI secolo ad accettare di interpretare il ruolo della massaia. Hans non era un macho nel senso comune del termine. Semplicemente, per lui era «normale» che sua moglie svolgesse quelle mansioni. Forse fra loro la questione non si era mai posta. Era così e basta.

«Toh, guarda! Julian, che piacere vederti!» mi accolse lei scorgendomi.

«Buongiorno Julian», disse Hans.

«Buongiorno.»

«Ti va un po' di pesce con noi?» mi propose lei.

Hans sollevò impercettibilmente un sopracciglio.

«No, grazie. Ho appena fatto colazione...»

«Ti sei appena alzato?» domandò Hans. «Noi abbiamo già fatto un paio di giri stamattina: al tempio di Tanah Lot e al museo Subak, a Tabanan.»

«Beh, congratulazioni.»

Nemmeno colse l'ironia della mia risposta. Hans era quel tipo di persona che ascolta solo le parole, ma non decodifica il tono della voce, né le espressioni del viso di chi le pronuncia.

«Ho l'impressione che tu non vada a visitare molti posti, non ti interessano?»

«Sì. ma soprattutto amo immergermi nella natura, passeggiare per i villaggi, provare a parlare con la gente, cercare di mettermi al loro posto e sentire che effetto fa. Comprendere la loro cultura, insomma.»

«Julian ama scoprire la cultura sul campo; tu, tesoro, preferisci apprenderla dai libri», concluse Claudia.

«Beh, si fa prima e si risparmia tempo», rincarò Hans.

Mi limitai ad annuire. A che pro argomentare? A ognuno il proprio modo di vedere le cose.

«Ti piacerebbe venire con noi stasera?» domandò Claudia. «Andiamo a sentire un concerto di gamelans a Ubud, poi quando viene buio andiamo a osservare le tartarughe sulla spiaggia di Pemuteran. É il periodo della schiusa delle uova. Dura al massimo una o due notti. Dopo sarà troppo tardi.»

La prospettiva di una serata con Hans non mi eccitava granché, in compenso avevo voglia di vedere le tartarughe neonate. E sentivo che a Claudia avrebbe fatto molto piacere.

«D'accordo, molto gentile a invitarmi. Sarò già dalle parti di Ubud questo pomeriggio, posso raggiungervi se mi date l'indirizzo.»

«É nella sala delle cerimonie, sai quella a fianco del grande mercato. Alle 7», disse Claudia.

«Vai a visitare le gallerie?» domandò Hans.

Ubud è il villaggio degli artisti dove si trova la più alta concentrazione di gallerie d'arte.

«No, vado a trovare... come posso dire... una specie di maestro spirituale.»

«Ah, e per fare che?»

Sapevo che la sua era una domanda sincera. Hans era tipo da domandarti perché vai al cinema, in chiesa o al cimitero, oppure perché non vuoi indossare dei calzoni fuori moda dal momento che sono ancora in buono stato. Tutto ciò che non aveva a che fare con quello che secondo lui era razionale, era una bizzarria della natura.

«Mi porta a prendere coscienza di alcune cose. Insomma, in qualche modo mi aiuta a ritrovarmi.»

«A ritrovarti?»

Aveva un tono al contempo divertito e interdetto.

«Sì, in un certo senso.»

«Ma se ti sei perduto chi ti dice che puoi ritrovarti a Ubud e non piuttosto a New York o ad Amsterdam?»

Divertente. Esistono sul serio delle persone totalmente impermeabili alla dimensione spirituale della vita.

«Non mi sono perduto. Se apri il vocabolario - a proposito, dovrebbe piacerti leggerlo, di certo non ti turberebbe la sua portata emozionale - vedrai che ci sono molte definizioni del verbo 'ritrovarsi'. Può anche significare: conoscersi meglio per vivere una vita più in armonia con se stessi.»

«Non è il caso che ti irriti, Julian.»

«Non mi irrito affatto», mentii.

«Tesoro, lascialo in pace», intervenne Claudia. «A proposito, Julian, fai sempre le immersioni?»

«Sì, quasi tutti i giorni.»

«Anche noi l'abbiamo fatto, il primo giorno», disse Hans. «Abbiamo avuto

fortuna: era bel tempo e l’acqua era trasparente. In un’ora abbiamo visto l’essenziale di quello che c’era da vedere.»

«Io ci ritorno spesso. Nuotare in mezzo ai pesci, avvicinarli, mi dà un piacere immenso. Amano talmente farsi corteggiare che si arriva quasi a toccarli.»

A quel punto, mi aspettavo che mi chiedesse a che scopo.

«L’uomo discende dai pesci. Julian si riconnette alle sue ritrovate origini.»

«E tu stai per mangiarti uno dei discendenti dei tuoi antenati arrostito al barbecue. Bella roba! Bene, vado, così vi lascio pranzare. Buon appetito, a stasera.»

«Buona ricerca. E non perdere assolutamente la speranza: ti resta comunque l’ufficio degli oggetti smarriti di Giacarta!»

«A questa sera», disse Claudia.

Ripresi la mia passeggiata pensando ad Hans. Mi domandavo quale potesse essere il suo «problema». Era comunque un po’ bizzarro. Percepivo che non era cattivo, che non era sua intenzione ferirmi. È che era solo un po’ chiuso verso certi argomenti.

Tornai al mio bungalow, mi preparai in fretta e poi balzai in macchina. Questa volta l’itinerario mi sembrò più semplice e raggiunsi la casa del maestro Samtyang a metà pomeriggio.

7

Fui amabilmente accolto dalla stessa giovane donna e accompagnato direttamente all'edificio dov'ero stato ricevuto il giorno prima. Questa volta mi presi il piacere di osservare il luogo con più tranquillità. Era sobrio e stupendo al contempo. Un posto da cui emanavano serenità, pace, armonia, e che cominciavo davvero ad amare. Lo percepivo come un luogo in cui ci si potesse permettere di mollare la presa su molte cose. Qui, la maggior parte delle preoccupazioni venivano lasciate sulla soglia. Il tempo era come sospeso. Avevo l'impressione di potervi restare anni senza acquistare una sola ruga.

Non lo vidi arrivare. Mi girai, e me lo ritrovai alle spalle. Ci salutammo. Mi comunicò che a quell'ora non avrebbe potuto accordarmi molto tempo. Peccato.

«Allora, c'è andato al video club di Kuta?» mi domandò.

«Ehm... no», confessai un po' penosamente.

Pur senza la minima traccia di rimprovero o di autorità nella voce, mi disse: «Se veramente lei desidera che io l'accompagni lungo la via che la farà avanzare nella vita, è necessario che lei faccia tutto quello che le chiedo, sempre che quanto le chiedo lei non lo rifiuti. Se invece si limita ad affidarsi a me e a starmi a sentire, non faremo molta strada. È pronto a impegnarsi in tal senso?»

«Pronto.»

Potevo avere altra scelta, dal momento che desideravo continuare a incontrarlo?

«Mi dica: perché non è andato a Kuta?»

«Mah, in effetti ieri sera mi sentivo un po' stanco e avevo bisogno di riposare.»

Mi rispose con tono benevolo: «Se lei mente agli altri, per lo meno non menta a se stesso».

«Prego?»

Ero sconcertato.

«Di cosa ha paura?»

La sua voce trasmetteva immensa dolcezza, mentre gli occhi restavano conficcati nei miei e mi arrivavano giù, fin nel più profondo. Eppure non avvertivo alcun senso di intrusione. Semplicemente, era come se mi stesse vedendo. Quell'uomo mi leggeva dentro come fossi un libro aperto.

«Cosa ci avrebbe rimesso andandoci?»

Come faceva a riuscire a pormi «LA» domanda, a toccare delicatamente con il dito precisamente là dove occorreva?

Dopo un breve silenzio, sentii me stesso rispondergli: «Credo che avessi voglia di conservare intatta l'ammirazione per la mia attrice preferita».

«Aveva paura di perdere la sua illusione.»

Era strano, ma era vero. Tanto più strano dal momento che il giorno prima avevo

effettivamente sospettato che potesse aver ragione riguardo a lei. E allora perché rifiutare la verità?

«Può darsi», dissi.

«É normale. Gli esseri umani sono molto attaccati a tutto ciò in cui credono. Non cercano la verità, vogliono solo una certa forma di equilibrio, e riescono a costruirsi un mondo più o meno coerente sulla base delle loro convinzioni. Ciò li rassicura, e inconsciamente vi si aggrappano.»

«Ma perché non accorgersi che quello che si crede non è la realtà?»

«Non dimentichi che quello che crediamo diventa la nostra realtà.»

«Non sono sicuro di riuscire a seguirla perfettamente. Sa, forse per me è tutto un po' troppo filosofico. Inoltre, per quanto io sia un sognatore, sono pur sempre un tipo razionale. Per me la realtà è la realtà.»

«Invece è tutto molto semplice. Se le chiedessi di chiudere gli occhi, di tapparsi le orecchie e poi di descrivermi precisamente la realtà che le sta intorno, lei non sarebbe in grado di precisarla nei dettagli. É normale. Comprende miliardi di informazioni e lei non le ha afferrate tutte. Non ha colto che una parte della realtà.»

«A cosa si riferisce?»

«Per esempio, sul piano visivo, alla quantità di informazioni relative al luogo: la disposizione dei muri e delle colonne delle diverse costruzioni visibili, gli alberi, gli arbusti e le piante cariche di migliaia di foglie che si agitano in un certo modo in balìa della brezza. Aggiungiamo poi i mobili, gli oggetti, i disegni. Ciascuna di queste cose è costituita da materiali diversi. Le materie non sono uniformi, i colori non sono omogenei. Ci sono poi miriadi di informazioni riguardanti la luce dell'ambiente, le ombre, il cielo, le nuvole che si spostano, il sole. Già soltanto il mio corpo le invia migliaia di dati relativi al mio atteggiamento, ai miei movimenti, al mio sguardo, alle espressioni del mio viso che cambiano da un secondo all'altro. E tutto questo non è che la sola informazione visiva!»

Continuò: «Bisogna poi aggiungere le informazioni uditive: i rumori differenti e mutevoli, vicini o lontani, le molteplici inflessioni della mia voce, il suo volume, la sua tonalità, il ritmo delle mie parole, i suoni emessi dal frusciare dei nostri abiti quando ci muoviamo, gli insetti che volano, gli uccelli in distanza, il suono del vento fra le foglie, e così via. Ma non è tutto: lei è anche sommerso di informazioni olfattive e tattili: la temperatura dell'aria, la sua umidità, gli odori delle varie piante che ci circondano, il cui profumo cambia in funzione delle correnti d'aria, la sensazione fornita dai molti punti di contatto del suo corpo con il suolo, la...»

«Ok, ok. Mi ha convinto», lo interruppi. «Lo riconosco, non sarei capace di trasmettere tutte queste informazioni con gli occhi chiusi e le orecchie tappate. È vero.»

«E questo per una ragione molto semplice: lei non è cosciente di tutte queste informazioni. Sono troppe e la sua mente, senza rendersene conto, opera una selezione. Ne capta alcune e non altre.»

«Sì, è senz'altro così.»

«Quello che davvero è interessante, è che questa selezione non è la stessa per lei e per me. Se suggerissimo questo stesso esercizio a persone diverse, chiedendo a

ognuna di fare un elenco di ciò che ha osservato del suo ambiente, non avremmo due elenchi identici. Ciascuno opererebbe la sua personale selezione.»

«Ho capito...»

«E questa selezione non è affatto casuale.»

«Come sarebbe?»

«Questa selezione è propria dell'individuo, dipende dalle sue particolari convinzioni, da ciò che crede sul mondo in generale. In breve, dalla sua visione della vita.»

«Ah sì?»

«Le nostre credenze ci portano a filtrare la realtà, ovvero a filtrare ciò che vediamo, sentiamo e proviamo.»

«Per me resta tutto ancora un po' astratto.»

«Ora le faccio un esempio, un po' esagerato, ma solo per semplificare.»

«Ok.»

«Immaginiamo che lei sia inconsciamente convinto che il mondo è pericoloso, e che bisogna diffidare, bisogna proteggersi. Questa sarà la sua credenza, intesi?»

«Intesi.»

«Se in lei questa credenza è radicata, allora su cosa pensa che cadrà la sua attenzione in questo esatto istante? Quali informazioni andrà dunque a captare dal momento che crede profondamente che il mondo sia pericoloso?»

«Dunque... vediamo... non so, immagino che comincerei con il diffidare un po' di lei, poiché in fondo non la conosco! Credo che osserverei soprattutto il suo viso per cercare di interpretare i suoi pensieri, di capire cosa probabilmente ci sia dietro alle sue parole gentili. E tenterei anche di afferrare eventuali incoerenze nel suo discorso per sapere se lei è affidabile o meno. E poi, terrei d'occhio l'entrata del giardino per assicurarmi che resti aperta in modo da poter uscire agevolmente in caso di problemi. Ecco, che altro... vediamo... forse farei anche attenzione a questa trave che ha l'aria di reggere per opera dello Spirito Santo e che potrebbe cascarmi addosso. Terrei d'occhio il geco che sento passeggiare fra le travi, per timore che scenda qui e mi morda. Diffiderei di questo genere di rettili. Noterei pure che la stuoia è frusta e che se non facessi attenzione potrei anche beccarmi una scheggia da qualche parte.»

«Esatto. La sua attenzione sarebbe attratta dai rischi potenziali che esistono in ogni situazione. E se le si chiedesse, a occhi chiusi, di descrivere la situazione, di certo sarebbero questi elementi a venirle in mente»

«Senza dubbio.»

«Ora, immagini di essere convinto del contrario, ovvero che il mondo è benevolo, che le persone sono gentili, oneste e affidabili, e che la vita ci offre piaceri a profusione. Faccia come se questa credenza fosse profondamente radicata in lei. Su cosa si volgerebbe la sua attenzione in questo momento, e cosa riuscirebbe a descrivere a orecchie e occhi chiusi?»

«Credo che parlerei delle piante che sono davvero molto belle, di questa brezza leggera e piacevole che rende sopportabile il calore. Credo che parlerei anche del geco, perché mi sarei detto: 'Bene, se c'è un geco sotto la tettoia, significa che non devono esserci insetti che si arrampicano nei paraggi'. E poi descriverei il viso sereno

dell’uomo cordiale che mi fa scoprire molte cose interessanti senza nemmeno farmi pagare!»

«Esattamente! Ciò che si crede sia la realtà del mondo che ci circonda funziona come un filtro, come un paio di occhiali selettivi che ci portano a notare i dettagli coerenti soprattutto con ciò che noi crediamo... talmente bene da rafforzare le nostre credenze. E il cerchio si chiude. Se si pensa al mondo come qualcosa di pericoloso, ci si concentra su tutti i pericoli reali o potenziali, rafforzando in noi la convinzione di vivere in un mondo effettivamente pericoloso.»

«In fin dei conti è logico.»

«Ma non è finita qui. Le nostre credenze ci permettono anche di *interpretare* la realtà.»

«In che senso: interpretare?»

«Lei poco fa menzionava le espressioni del mio viso. Queste espressioni, così come la mia gestualità, possono essere interpretate in diverse maniere. E saranno le sue credenze a spingerla verso una determinata lettura: un sorriso sarà percepito come segno di amicizia, di gentilezza, di seduzione oppure di ironia, di scherno, di degnazione. Uno sguardo insistente, come un segno di marcato interesse o, al contrario, come una minaccia. E ognuno sarà convinto della propria interpretazione. Ciò che lei crederà del mondo la condurrà a dare un senso specifico a tutto ciò che per sua natura è ambiguo o incerto... E questo rafforzerà le sue convinzioni. Ancora una volta.»

«Comincio a capire quando mi dice che ciò che si crede diventa per noi realtà.»

«Sì, e non è finita.»

«Ma è infernale ‘sta faccenda!»

«Quando lei è convinto di qualcosa è portato ad adottare determinati comportamenti, i quali vanno a loro volta a suscitare un certo effetto sul comportamento degli altri in un senso che, e ci risiamo, va a corroborare ciò di cui lei è convinto.»

«Ahia! Complicazioni.»

«No, è semplice. Restiamo sullo stesso esempio: lei è convinto che il mondo sia pericoloso, che sia bene non fidarsi. Come si comporterà nell’incontrare gente nuova?»

«Resterò sulle mie.»

«Esatto, e il suo viso sarà palesemente chiuso, non molto invitante.»

«Poco ma sicuro.»

«E queste persone che lei incontra per la prima volta lo percepiranno, lo sentiranno. Come si comporteranno di fronte a lei?»

«In effetti, c’è la forte possibilità che restino anche loro sul chi va là, e che si aprano ben poco verso di me.»

«Esattamente! Salvo che lei se ne accorgerà. Si accorgerà che sono chiusi, che sono strani nei suoi confronti. Indovini come interpreterà tutto questo, influenzato com’è dalle sue credenze.»

«Di sicuro mi dirò che faccio bene a non fidarmi.»

«E le sue credenze si rafforzeranno.»

«È terribile.»

«In questo caso, sì. Ma funziona anche con l'esempio contrario: se lei è profondamente convinto che tutti siano simpatici, si comporterà in modo molto aperto con le persone, sorriderà, si mostrerà rilassato. E sicuramente questo li porterà a loro volta ad aprirsi e a rilassarsi in sua presenza. Avrà involontariamente la prova che la gente è davvero simpatica. La sua credenza ne sarà rafforzata. Ma bisogna capire che tutto questo è un processo inconscio. Ecco perché è così potente. E mai lei si dirà consciamente: 'È proprio come pensavo, le persone sono simpatiche'. No. Non avrà alcun bisogno di dirselo perché per lei sarà un fatto normale. É un fatto, le persone sono simpatiche, punto e basta. Ugualmente, coloro che credono che si debba a tutti i costi diffidare degli altri trovano naturale incontrare persone chiuse, sgradevoli, anche se peraltro le deplorano.»

«Roba da matti. Alla fine, senza nemmeno rendersene conto, ognuno di noi si crea davvero la propria realtà, che non è altro se non il frutto delle proprie convinzioni. Pazzesco. Allucinante!»

«L'ultimo aggettivo è proprio quello giusto...» Intuivo in lui una certa soddisfazione. Doveva percepire che cominciavo a comprendere la forza e l'estensione di quella teoria. Mi sentivo davvero bluffato. Avevo l'impressione che gli esseri umani fossero vittime delle loro stesse idee, convinzioni, «credenze», per usare gli stessi termini del maestro. Il peggio è che, magari, nemmeno si rendevano conto di credere ciò che credevano. Le loro credenze non erano consciamente nei loro pensieri. Avrei voluto urlarlo al mondo intero, e spiegare agli altri che bisognava smettere di credere a casaccio, avvertirli che stavano rovinandosi la vita per cose che non erano nemmeno reali. Mi vedevo percorrere in lungo e in largo il pianeta a bordo di una di quelle camionette che servono a promuovere i circhi in tournée, con la mia voce che strillava dall'altoparlante, di villaggio in villaggio: «Signore e signori, dovete assolutamente smettere di credere ciò che credete. Non fate che causarvi sofferenza, credetemi!» Nel giro di tre giorni degli omini vestiti di bianco sarebbero venuti a cercarmi con la camicia di forza. Il mio circo personale si sarebbe così concluso all'interno di quattro pareti imbottite.

«Bene, ancora un chiarimento però: queste credenze che abbiamo, quale dominio riguardano? Si estendono fino a dove?»

«Tutti noi abbiamo sviluppato credenze su noi stessi, sugli altri, sui nostri rapporti con il prossimo, sul mondo che ci circonda, un po' su ogni argomento. Dalla nostra capacità nello studio all'educazione dei nostri figli, passando per la crescita professionale e le relazioni coniugali. Ognuno di noi porta in sé una costellazione di credenze. Sono infinite e dirigono la nostra vita.»

«E alcune sono positive, altre negative, è così?»

«No, non completamente. Non possiamo giudicare le nostre credenze. Tutto ciò che possiamo affermare è che non sono la realtà. Ciò che è più interessante, per contro, è comprendere i loro effetti. Ogni credenza tende a produrre effetti positivi e al contempo limitanti. Ora, io riconosco che certe credenze portano più vantaggi rispetto ad altre.»

«Sì, mi sembra che ci convenga credere che il mondo è amichevole, no?

D’altronde, non vedo come la convinzione che il mondo sia invece pericoloso possa avere effetti positivi.»

«Invece sì che ne ha. Una credenza simile la porterebbe di certo a un eccessivo istinto di autoconservazione, sicuramente le rovinerebbe un po’ il piacere della vita, ma il fatto è che se un giorno incontrasse un vero pericolo, lei sarebbe forse più protetto di colui che crede che tutto vada per il meglio nel migliore dei mondi possibili.»

«Beh, sì...»

«È per questo che è giusto prendere coscienza di ciò che si crede, e rendersi conto che si tratta di credenze, per poi infine scoprire i loro effetti sulla nostra vita. Questo può aiutarci a comprendere tante belle cose che viviamo...»

«A proposito, ieri lei mi ha detto che affronteremo ciò che mi impedisce di essere felice.»

«Sì, ma prima vorrei che lavorasse da solo: devo affidarle due compiti, che lei svolgerà dopo questa seduta, in attesa di rivederci.»

«Va bene.»

«Il primo consiste nel sognare restando sveglio.»

«Questo credo di saperlo fare.»

«Sogni allora di essere in un mondo dove tutto è possibile. Immagini che non ci sia alcun limite a ciò che lei è capace di realizzare. Faccia come se avesse tutte le lauree del mondo, tutte le qualità esistenti, un’intelligenza perfetta, uno sviluppato senso relazionale, un fisico da sogno... tutto quello che vuole. Per lei tutto è possibile. Poi prenda nota del sogno e me lo porti.»

«Benissimo.»

«Il secondo compito consiste nello svolgere alcune ricerche.»

«Delle ricerche?»

«Sì, vorrei che lei assemblasse i risultati delle ricerche scientifiche che sono state condotte negli Stati Uniti sugli effetti placebo.»

«E dove li trovo?»

«Negli Stati Uniti tutti i laboratori farmaceutici conducono questo tipo di ricerche perché vi sono costretti; non hanno licenza di mettere sul mercato un nuovo farmaco senza avere provato scientificamente che è più efficace di un placebo, vale a dire di una sostanza senza principio attivo. Questo fornisce indirettamente cifre precise proprio sull’efficacia dei placebo. Cifre che nessuno utilizza. Eppure io le trovo molto interessanti. So che dei laboratori hanno pubblicato alcuni risultati. E lei li troverà.»

«Li conosce?»

«Certo.»

«E allora perché dovrei cercarli? Risparmieremmo molto tempo parlandone direttamente. Sa, sabato devo prendere l’aereo per tornare a casa e ciò lascia ben poche occasioni per altri incontri...»

«Perché ascoltare qualcuno che ci dà un’informazione non è la stessa cosa che andarcela a cercare da soli alla fonte.»

«Mi scusi, ma non vedo cosa cambia.»

«Se gliene parlo, potrebbe sempre dubitare delle cifre che le riferisco. E, conoscendola un pochino, so che di certo non mancherebbe di farlo! Forse non sul momento, ma più tardi... D'altronde non è ascoltando qualcuno che parla che si può evolvere, bensì agendo e vivendo le esperienze.»

«Ma dove posso andare a raccogliere queste informazioni? Non alloggio in un hotel. Non ho alcun modo di accedere a Internet, e non ho notato nessun Internet café sull'isola.»

«Colui che si blocca alla prima difficoltà non va granché lontano nella vita. Coraggio. Ho fiducia in lei.»

«Un'ultima domanda: a che ora devo venire domani perché lei sia totalmente disponibile e possa dedicarmi del tempo?»

Mi guardò per qualche istante sorridendo. Mi chiedevo se avessi ancora detto qualche stupidaggine. Quel giorno ne stavo collezionando parecchie.

«Prima di tutto, cominci con il non credere di aver bisogno di me. Il tempo che potrò dedicarle nell'ora in cui verrà sarà sufficiente.»

8

Raggiungendo la mia auto, mi domandavo come quest'uomo potesse restare tanto calmo, con uno sguardo così benevolo, e affermare a volte delle «verità» che non andavano per niente nel senso che io avrei preferito sentire.

Era un essere davvero imprevedibile, non come gli altri. Continuava inoltre a stupirmi la sua conoscenza della cultura occidentale, che sentivo in netto contrasto con il personaggio. Avrei scommesso che non aveva mai lasciato il suo villaggio, e facevo fatica a concepire che questo vecchio, all'altro capo del mondo, avesse attinto la sua saggezza dalle ricerche occidentali. Curioso.

Cominciavo a conoscere la strada, e raggiunsi Ubud molto rapidamente. Ai tropici il sole tramonta presto, e quando parcheggiai accanto al mercato principale era già buio. Dal giardino di un piccolo ristorante arrivavano profumi d'incenso, che i balinesi utilizzano spesso per allontanare le zanzare. Se ne scorgevano i bastoncini consumarsi in coppette disposte nei giardini o all'entrata delle abitazioni: contributo al fascino della notte di Ubud.

M'infilai nel ristorante, presi posto sotto a un albero e ordinai del pesce alla griglia. Sui tavoli del giardino erano disposte delle candele, accompagnate da qualche torcia piantata nell'erba che bruciava lentamente diffondendo una luce dorata e calda. Qua e là scaturivano scoppi di voci provenienti dalla strada, di certo erano balinesi che proponevano ai passanti stranieri i loro servizi di taxi improvvisati. Avevo ancora un'ora prima del concerto. Bali era il solo luogo al mondo dove non controllassi l'orologio ogni mezz'ora. Qui il tempo non aveva alcuna importanza. Era l'ora che era, punto e basta. Come il meteo: nessuno cercava di capire che tempo avrebbe fatto. In ogni caso, il meteo offriva ogni giorno tanta pioggia quanto sole. Era così. I balinesi accettavano ciò che gli dèi donavano senza porsi questioni imbarazzanti. Ripensai al compito affidatomi dal vecchio saggio, ovvero di sognare una vita ideale in cui mi sentissi felice. Avevo bisogno di un po' di tempo per mettermi nei panni di qualcuno che potesse davvero permettersi tutto, e immaginare come sarebbe stata la mia vita. Non è che si facciano considerazioni simili tutti i giorni. Personalmente ero più abituato ad annotare giorno dopo giorno tutto ciò che nella mia vita non funzionava, che a riflettere su come davvero avrei desiderato fosse...

Quando autorizzai me stesso a sognare, il primo pensiero che mi venne in mente fu che, se davvero tutto era possibile, allora avrei cambiato lavoro. Certo, il professore è un mestiere nobile, ma ne avevo abbastanza di insegnare una materia ad allievi che non l'apprezzavano, e che anzi li annoiava. Certo, sapevo bene che con un diverso impegno si poteva stimolare il loro desiderio di apprendere e arrivare a interessarli, ma ero obbligato ad applicare il programma ufficiale alla lettera, e ad attenermi ai metodi pedagogici correnti, completamente inadeguati agli allievi di oggi. Non

sopportavo più di essere preso in mezzo fra le esigenze della mia amministrazione e quelle «sul campo», completamente divergenti. Avevo voglia di aria fresca, di cambiare radicalmente mestiere e di realizzarmi in un campo che fosse più artistico. Sognavo di fare della mia passione il mio mestiere. E la mia passione era la fotografia. Amavo soprattutto cogliere nei volti espressioni che rivelassero la personalità del soggetto, le sue emozioni, i suoi stati d'animo. Ero molto attratto anche dalle foto di matrimoni.

Tutto è possibile? Allora creerò il mio studio di fotografia, pensai. Non uno di quegli stabilimenti che producono statiche foto in posa, prive d'interesse. No. Piuttosto uno studio specializzato in foto scattate sull'istante, sul vivo, per captare atteggiamenti, espressioni. Insomma, per cogliere la vera natura della persona. Le mie foto racconterebbero delle storie. Guardandole, si potrebbe capire ciò che ognuno pensa e sente. Si decodificherebbero le emozioni dei genitori, le speranze o i timori dei suoceri, lo sguardo della sorella maggiore che si chiede quando verrà il suo turno, quello dei divorziati che si dicono che questi giovani sposi credono a Babbo Natale. Vorrei anche immortalare la felicità della gente, in modo che per tutta la loro vita possano con un colpo d'occhio rituffarsi nell'atmosfera di quel grande giorno, e accedere alle emozioni che sono state le loro. Una foto riuscita è più eloquente di un lungo discorso. Il mio studio avrebbe molto successo e conquisterebbe una certa notorietà. Le riviste si interesserebbero al mio lavoro pubblicando alcuni dei miei scatti. Finalmente sarei riconosciuto per il mio talento. Sì, sarebbe bello. Manterrei tariffe ragionevoli per far sì che un ampio pubblico possa permettersi i miei servizi. Come minimo non avrei difficoltà a raddoppiare, o magari a triplicare, il mio stipendio d'insegnante. Potrei infine regalarmi una casa. Una bella casa che farei costruire dopo averne disegnato il progetto. Avrei un giardino per passare i miei week-end a leggere, allungato su una sedia a sdraio, all'ombra di un tiglio. Poi schiaccerei un pisolino sull'erba, le narici stuzzicate dal profumo dei fiori. E poi, naturalmente vivrei con una donna che mi ama e che amo. Questo è poco ma sicuro... Imparerei anche a suonare il pianoforte. Ho sempre avuto una gran voglia di suonare uno strumento! Questa volta lo farei. E poi, la sera, nel mio grande salone, interpreterei i notturni di Chopin mentre il fuoco crepita nel caminetto. Di tanto in tanto, inviterei degli amici e suonerei per loro. La mia felicità sarebbe contagiosa...

*** * ***

«Il suo pesce, signore.»

«Prego?»

«Desidera del limone o della salsa piccante?»

«Limone, grazie.»

Il pesce mi fu servito intero nel piatto. Avevo l'impressione che il suo occhio mi osservasse. Provai un senso di colpa per aver sognato tanta felicità mentre quel povero pesce era morto per me. Me lo rinfacciava guardandomi fisso.

Fui quasi sorpreso nel constatare quanto il mio sogno non fosse fuori misura. Non sentivo il bisogno di diventare miliardario per essere felice, né di essere una rockstar

o un famoso uomo politico. Eppure, questo sogno modesto e la gioia che vi era insita mi sembravano inaccessibili. Quasi ce l'avevo con il guaritore per avermi socchiuso una porta su ciò che avrebbe potuto essere la mia vita. Una porta che, ora richiusa, mi lasciava con un gusto amaro, riportando alla luce della mia coscienza il profondo divario fra sogno e realtà. Dei due compiti che mi erano stati assegnati, me ne restava ora ancora uno.

Mi domandai dove avrei potuto trovare un accesso a Internet. Senza dubbio in un albergo, a condizione che fosse sufficientemente lussuoso da esserne provvisto. C'era pur sempre il rischio però che me ne rifiutassero l'utilizzo per via che non vi alloggiavo. Bene, domani ci avrei provato. Avrei fatto un tentativo con uno dei grandi complessi sulla costa. Avrei inventato una balla e me la sarei cavata.

Il pesce non sembrava approvare la mia idea. Continuava a fissarmi con il suo occhio accusatorio. L'appetito bloccato, finii per chiedere il conto e lasciai il piatto mezzo pieno. Mi spiace vecchio mio, sei davvero morto invano!

All'esterno, ritrovai l'atmosfera rilassata della strada. Davanti alla sala delle cerimonie, incontrai Hans e Claudia. Stavano mangiando in piedi in fretta e furia una specie di sandwich dall'aria poco invitante. Normale: perché darsi piacere? Si perde meno tempo a mangiare una cosa al volo e in piedi, e costa meno. Riassumendo: è più razionale!

«Buonasera Julian!» mi dissero in coro.

«Buonasera a voi! Allora, quanti templi avete visitato oggi pomeriggio?»

«Diciamo che abbiamo sfruttato ben bene la nostra giornata», rispose Hans.

«Il concerto comincia fra poco», annunciò Claudia.

La sala delle cerimonie, di fatto una specie di anfiteatro all'aperto, era già quasi al completo. Trovammo posto sul fondo, proprio in cima ma in posizione frontale. Io, da buon melomane esigente, avevo qualche pregiudizio sul *gamelan,* una sorta di xilofono gigante in bambù che produce una limitata gamma di suoni privi di sottigliezza. Quella sera, in scena dovevano essercene almeno otto, e quando il concerto ebbe inizio restai colpito dall'ampiezza del rumore che si levò nell'anfiteatro.

Il suono, dapprima un'assordante cacofonia, mi parve poi acquisire una sorta di coerenza d'insieme. Dovevo infine riconoscere che c'era comunque qualcosa di avvolgente in quella musica poco armoniosa a un orecchio occidentale.

Nel giro di qualche istante, la ripetitività delle melodie arrivava a ipnotizzarti e, trascinato da quei suoni ossessivi, di grande presa sul cervello, cadevi in una specie di trance. Un forte odore d'incenso andava diffondendosi in punti differenti nell'anfiteatro, accerchiando il pubblico. Potevano essere trascorsi dieci o venti minuti, forse anche di più dal momento che avevo smarrito la nozione del tempo, quand'ecco che comparvero in scena le danzatrici, sontuosamente vestite con i costumi tradizionali colorati e raffinatissimi. Le loro acconciature erano sofisticate: i capelli erano raccolti in chignon adorni di perle e nastri sottili. I loro passi di danza erano precisi, delicati. Ogni movimento portava con sé grazia e femminilità. Riuscii a scorgere da lontano i loro occhi mezzo stralunati, e all'improvviso compresi: erano proprio in trance, danzavano come se fossero sotto ipnosi. Faceva impressione

vederle in quello stato eppure muoversi perfettamente a tempo, al suono dei gamelan, che alimentavano la trance comunicandola al pubblico. I loro movimenti nello spazio erano misurati, la loro coordinazione perfetta. Nella danza le mani giocavano un ruolo fondamentale. Si muovevano in una serie di gesti delicati, assai codificati, dove l'eleganza era pari alla precisione. Il pubblico ne era stregato, lo sentivo vibrare in armonia con le danzatrici. L'aroma d'incenso ci intontiva. Solo Hans gettava occhiate all'orologio, di tanto in tanto. Claudia appariva invece soggiogata dallo spettacolo. Avevo l'impressione che da un momento all'altro potesse mettersi a levitare, fenomeno che quello spirito razionale di suo marito avrebbe trovato alquanto interessante.

Il ritmo accelerò progressivamente. Il suono frastornante dei gamelan si amplificò, impossessandosi della mia mente e assillando la mia anima che già non era più del tutto mia. Il profumo degli incensi mi penetrò nel corpo, impregnando ogni fibra del mio essere. Le luci di scena mi vorticavano in testa mentre ogni cellula del mio corpo vibrava al ritmo delle percussioni.

9

Difficile guidare la notte dopo un concerto del genere! Fortunatamente non avevo bisogno di concentrarmi troppo sulla strada: mi bastava seguire l'auto degli olandesi. Sapevo di poter far affidamento su Hans: aveva conservato una perfetta lucidità. Guidai meccanicamente, eppure il percorso mi sembrò molto lungo. Si attraversavano boschi, campi e villaggi nei quali dovetti forzare la concentrazione per non investire i pochi passanti che ancora circolavano per strada. Il difficile era evitare le auto che correvano in tutti i sensi, quasi sempre a fari spenti. Dato che i balinesi credono nella reincarnazione, non temono la morte. E questo, siano a piedi o al volante, li rende estremamente imprudenti. Così io, povero mortale che sono, mi trovavo costretto a raddoppiare lo stato di vigilanza.

Giungemmo alla spiaggia di Pemuteran che era quasi mezzanotte. La notte era buia, ma punti luminosi qua e là rivelavano la presenza di varie persone in diversi punti della spiaggia. A tratti, la luna si liberava dall'abbraccio soffocante delle nuvole, e allora riusciva a diffondere la sua luce bianca e fredda sulle piccole onde che lambivamo la sabbia.

Ci riunimmo di nuovo tutti e tre di fronte a un funzionario che disciplinava l'accesso alla spiaggia.

«Buonasera, veniamo per vedere le tartarughe», annunciò Hans.

«Buonasera. Potete accedere alla spiaggia se rispettate le regole: non dovete avvicinarvi a più di due metri dagli esemplari adulti. Non dovete alzare la voce. E dovete rimanere verso l'interno: è proibito camminare nello spazio che separa le tartarughe dal mare.»

«Va bene.»

«Buona serata.»

Calpestammo la sabbia in silenzio, respirando l'aria calda della notte intrisa di fini aromi marini. Sparpagliate sulla spiaggia, distinguevamo grosse masse scure: tartarughe di un metro e dieci per centoventi chili ognuna. Sembravano immobili, come addormentate sulla sabbia.

La luce livida che appariva sporadicamente, come quella di un faro celeste, donava loro l'aspetto di inquietanti esseri preistorici. Le guardammo interdetti per un bel pezzo. Per nulla al mondo avremmo disturbato la loro quiete. Si apprestavano a compiere il più bell'atto del mondo in un silenzio religioso, appena sfiorato dal leggero sciabordio delle onde. Eravamo immersi in un universo di lentezza, avvolti dalla calma, intorpiditi dalla nostra stessa fascinazione per quell'istante raro, in ascolto del battito dei nostri cuori che risuonava laggiù, nel più profondo del nostro essere.

Trascorremmo così parecchi minuti, senza pronunciare parola. Poi, ci dirigemmo

verso un gruppo di persone riunite un po' più in là. Appartenevano a un'associazione per la protezione della natura, spedita sul luogo per l'occasione. Proteggevano le tartarughe e sorvegliavano le uova aspettando la schiusa, perché una volta deposte queste venivano abbandonate nella sabbia dalle madri. Ci spiegarono che tenevano un registro delle nascite annuali per seguire le statistiche di anno in anno. Le tartarughe erano state cacciate per secoli, ma poi il governo, sensibile alla forte minaccia di estinzione della specie, aveva finito per vietarne il commercio. Da allora, il bracconaggio era giunto al culmine e durante la breve stagione della deposizione delle uova, che durava non più di due notti all'anno, i funzionari si sforzavano di sorvegliare le poche spiagge interessate.

Le tartarughe che venivano a deporre quella sera erano nate lì, su quella stessa spiaggia, più di cinquant'anni prima. Durante tutti quegli anni avevano viaggiato, percorso decine di migliaia di chilometri. Ora, per dare la vita, tornavano lì, nel luogo in cui loro stesse avevano visto la luce oltre mezzo secolo prima. Nessuno sapeva perché. Nessuno scienziato riusciva a spiegarlo. Era un fatto. Ed era molto commovente.

Guardavo quelle tartarughe silenziose, custodi di un segreto millenario, portatrici di una sconosciuta saggezza. Perché ritornavano lì? Come avevano fatto a memorizzare quel luogo? Come erano riuscite a orientarsi attraverso gli oceani per tornare esattamente nel punto preciso della loro nascita? Quale poteva mai essere il senso di un simile atto? Tutte domande che restavano prive di risposta.

Attendemmo per tre ore la schiusa delle uova, e fu con gli occhi sgranati e i cuori gonfi di commozione che osservammo i piccolini appena nati dirigersi verso il mare, percorrendo senza esitazione i pochi metri che li separavano dall'acqua. Apprendemmo che durante le prossime ore la maggior parte di loro sarebbe morta, divorata da predatori vari. Fra questi, gli squali.

Quelli che fossero riusciti a raggiungere il largo e il mare profondo avrebbero poi avuto maggiori possibilità di cavarsela. Della covata di quella notte alla fine, statisticamente, solo uno sarebbe sopravvissuto.

«La vita è una lotteria», disse Claudia, rattristata.

«La vita è una corsa perpetua», ribatté il marito. «Se la cavano solo i più veloci. Quelli che cincischiano, sfarfalleggiano o si crogiolano nei piaceri crepano. Bisogna sempre avanzare con risolutezza.»

Ero frastornato, sia dai piccoli di tartaruga sia da quello che avevo appena udito. Era straordinario: in poche parole, ognuno aveva riassunto la propria visione della vita. L'ultima tessera del puzzle olandese cascava al suo posto, dando così un senso all'insieme delle scene di cui ero stato testimone. Ora capivo perché Claudia accettava il ruolo di massaia impostole dal marito: aveva semplicemente estratto il numero sbagliato. Quando si ha perduto, si ha perduto, non c'è niente da fare. Non si discute quando si perde al casinò o al lotto. Le cose sono come sono, non serve a nulla volerle cambiare. Quanto ad Hans, capivo meglio la sua ossessione per l'azione e la sua incapacità a concedersi piccole pause di distensione.

Mi domandavo se le tartarughe avessero anch'esse delle credenze sulla vita, o al contrario, se l'assenza di qualsiasi credenza permettesse loro alla fin fine di vivere più

in armonia con se stesse.

Osservai i piccoli di tartaruga dirigersi serenamente verso il loro elemento naturale, e mi domandai chi fra loro sarebbe sopravvissuto per poi tornare lì, dopo cinquantanni, quando avesse raggiunto l’età per donare a sua volta la vita.

10

Il ritorno alla mia spiaggia si era svolto senza difficoltà. Nel dedicarmi poi al mio rituale bagno notturno, mi chiesi quale sarebbe stato il mio percorso se fossi stato un neonato di tartaruga. Essendo io piuttosto esitante per natura, mi domandavo se l'espressione «divorato dal dubbio» non avrebbe rivestito un significato ben particolare in quel contesto.

Dormii poche ore quella notte. Mi svegliai molto presto. Volevo avere il tempo di raccogliere le informazioni che il guaritore mi aveva chiesto, per tornare da lui il prima possibile.

Cercai nella mia guida l'albergo di lusso più vicino e saltai in macchina.

Venti minuti dopo passavo a due all'ora davanti all'entrata *dell'Amankila*, senza dubbio una delle strutture alberghiere più belle del mondo, oltre che una delle più esclusive. Raggiungendo l'entrata del parco al volante della mia modesta vettura in affitto, deglutii e presi improvvisamente coscienza della sua incongruità, accentuata dalla sporcizia che aveva accumulato dopo quindici giorni passati a caracollare su e giù per le strade polverose dell'isola. Risalii a passo d'uomo il viale costeggiato di opulenti cespugli di fiori, sperando di fare meno rumore possibile, e parcheggiai il più lontano possibile dalla reception.

Percorsi il grazioso sentiero che portava all'entrata, procedendo a zigzag attraverso un giardino di squisita raffinatezza. Su un prato bordato di rocaille, vidi due impiegati in ginocchio nell'erba. Muniti ognuno di un paio di forbici, tagliavano coscienziosamente il tappeto erboso. In questo genere di posti, una volgare falciatrice era fuori discussione, perché avrebbe disturbato la quiete dei residenti. Rimasi un momento interdetto prima di riprendere il cammino, ostentando un'andatura naturale, fingendo la tipica indifferenza dell'habitué. Fu difficile restare nella parte mentre la bellezza del luogo che mi si parava davanti mi toglieva quasi il fiato. In direzione del mare si apriva una successione di costruzioni senza piano rialzato e in parte senza muri, edificate in uno stile coloniale contemporaneo con materiali ricercati, legni pregiati, bei tagli di pietra, che offrivano allo sguardo tutta una gamma di tinte crema. Di fronte a queste, tre fantastiche piscine traboccanti su tre livelli. La prima era piena rasa di un'acqua che silenziosamente scivolava verso la seconda, più in basso, e che a sua volta si riversava nella terza. In asse, da lontano, una vista vertiginosa sul mare, dello stesso blu delle piscine. Queste erano così meravigliosamente integrate nel paesaggio da far credere che il mare stesso fosse stato colorato per potersi intonare. Al di sopra, l'immensità blu del cielo. Palme da cocco e altri fusti tropicali erano stati disposti ad arte per esaltare la bellezza e la perfezione del luogo. Avevo l'impressione che nulla avrebbe potuto essere aggiunto né sottratto senza intaccare una tale compiutezza. Calma assoluta, nessuna presenza umana visibile. Di certo i residenti

preferivano l’intimità delle piscine private di cui disponevano davanti a ogni suite, all’interno di eleganti giardini, riservati e protetti dagli sguardi. Solo qualche dipendente, la cui divisa in tinta ecru si confondeva con i muri, faceva a volte una fugace e silenziosa apparizione, scivolando poi come un fantasma fra le colonne dei vari edifici.

Ripresi il cammino verso la reception, facendo sempre più fatica a sentirmi a mio agio in un posto simile. Fui accolto da un signore distinto, anch’egli in divisa ecru, affabile e sorridente.

Assunsi un’aria sicura.

«Buongiorno, avrei bisogno di una connessione a Internet, per favore.»

«Risiede nell’albergo, signore?»

Perché mi faceva quella domanda? Sapeva perfettamente che no, non vi risiedevo. Avevo letto nella mia guida che l’hotel impiegava circa duecento persone per occuparsi di settanta ospiti. Tutti i giorni i dipendenti imparavano a memoria i loro nomi, che pronunciavano ogni volta che li incrociavano. «Come sta, signor Smith?» «Bella giornata, signora Greene, vero?» «Ha l’aria davvero in forma, signor King.»

«No, alloggio al *Legian*», mentii, riferendomi a un altro lussuoso complesso dell’isola. «Sto viaggiando nella zona orientale e ho bisogno di andare su Internet.»

In ogni caso, ero sicuro che non avrebbe certo messo alla porta un occidentale.

«Voglia gentilmente seguirmi, signore.»

Mi accompagnò in un’elegante sala dove un computer acceso era già pronto ad accogliermi. La stanza era grande quasi quanto l’intero appartamento in cui vivevo durante l’anno. Atmosfera ovattata, moquette spessa sul pavimento, rivestimenti in legno tropicale alle pareti, porta vetrata a piccole piastrelle la cui maniglia scolpita doveva costare cara quanto il mio biglietto aereo.

Mi ci volle meno di un quarto d’ora per consultare le varie proposte del motore di ricerca, e finalmente accedere all’informazione che desideravo.

Ciò che lessi confermò quello che aveva fugacemente evocato il guaritore: i laboratori farmaceutici raggruppavano dei pazienti volontari colpiti da una certa malattia. Alla metà dei convenuti distribuivano il farmaco che avevano appena messo a punto per curare questa malattia, e all’altra metà somministravano un placebo, vale a dire una sostanza inattiva perfettamente neutra che di un farmaco aveva solo l’aspetto. Questi pazienti, naturalmente, non sapevano che gli venisse prescritto un placebo: la credevano una medicina studiata per guarirli dal loro male.

In seguito, i ricercatori misuravano i risultati ottenuti con ognuno dei due gruppi di pazienti. Al fine di poter dimostrare l’efficacia dei nuovi farmaci, occorreva che i risultati riscontrati sui malati che li avevano ingeriti fossero superiori a quelli constatati all’interno del gruppo cui era stato somministrato il placebo.

Scoprii così che i placebo avevano un certo impatto sulle malattie, fatto già di per sé sorprendente, dal momento che si trattava di malattie reali mentre i placebo erano invece sostanze inattive. Il solo apporto era pertanto di tipo psicologico: i pazienti credevano che si trattasse di farmaci e dunque erano convinti che questi li avrebbero guariti. Ma quello che davvero mi colpì, fu il numero di casi per i quali la credenza nella guarigione si era rivelata sufficiente a guarire il paziente. E si trattava di una

media del 30%! Potevano sparire anche i dolori! Nel 54% dei casi un placebo risultava efficace quanto la morfina! Ad alcuni pazienti in preda a dolori era bastato buttar giù una volgare compressa di zucchero o di non so quale altro ingrediente neutro per annientare gli spasimi. Era bastato crederci.

Continuai a consultare, pietrificato, quantità di analoghe cifre concernenti malattie varie e diverse. Poi capitai sulla cifra che mi inchiodò alla sedia con le dita incollate alla tastiera: ad alcuni malati era stato somministrato un placebo presentato come un farmaco chemioterapico, e il 33% di loro aveva letteralmente perduto i capelli. Restai davanti allo schermo a bocca aperta. Questi malati avevano ingerito l'equivalente di una zolletta di zucchero credendo che fosse un farmaco il cui effetto secondario più noto era la perdita dei capelli, e avevano effettivamente perduto i capelli! Ma non avevano buttato giù che uno stupido pezzo di zucchero, in nome di Dio! Ero basito, confuso dal potere delle credenze su cui aveva tanto insistito il guaritore. Era semplicemente incredibile. Eppure, i dati erano reali. Pubblicati da un laboratorio serissimo, famoso per i trattamenti chemioterapici. Un attimo dopo provai un insolito moto di ribellione: perché mai questi dati non venivano rivelati al grosso pubblico? Perché non consegnarli ai media? Questo avrebbe aperto dibattiti che sarebbero riusciti infine a obbligare la scienza a occuparsi della questione. Se dei fenomeni psicologici permettevano un simile impatto sul corpo e sulle malattie, perché concentrare la ricerca sulla produzione di costosi farmaci mai esenti da effetti secondaria Perché non interessarsi prima ai mezzi di guarigione dei malati attraverso la psicologia?

Abbandonai la sala lasciando volutamente lo schermo illuminato sulla pagina che riportava questi dati. Con un po' di fortuna, chissà che il prossimo ospite a entrare lì non fosse magari il proprietario di un grande gruppo editoriale. Non era proibito sognare.

Uscendo, salutai distrattamente il tipo della reception. Naturalmente mi guardai bene dal proporre di pagare per il tempo della connessione: sarebbe parso poco credibile da parte di un cliente abituato a questo genere di ambienti.

11

«Buongiorno!» dissi alla giovane donna che come d'abitudine venne ad accogliermi.

Mi ci era voluta un'ora e mezza per arrivare lì dall'*Amankila*. La semplice vista dell'edificio e del suo giardino bastarono a mettermi immediatamente in uno stato di profondo benessere, facendomi sentire come su una nuvoletta, un po' come quando si riapre un flacone di abbronzante dell'estate prima, e il suo profumo ci trasporta all'istante sul luogo delle nostre ultime vacanze.

«Il maestro Samtyang oggi non è qui.»

«Scusi?»

Ripiombai a terra in un baleno. Non era lì? Lui e quel luogo mi sembravano talmente indissociabili che facevo fatica a immaginare che se ne potesse allontanare.

«Se si è assentato, dovrà pur tornare. Lo aspetto.»

«No, mi ha detto di darle questo», rispose lei, porgendomi un foglio di carta beige piegato in quattro parti.

Mi aveva lasciato un messaggio? Se voleva spiegare la sua assenza com'è che non aveva lasciato un semplice messaggio verbale alla giovane perché me lo riferisse? Aprii il foglio e lessi d'un fiato, dimenticandomi della sua presenza:

Prima del nostro prossimo incontro:
- Scriva tutto quello che le impedisce di realizzare il suo sogno di una vita felice
- Salga in cima al monte Skouwo

Samtyang

Salire in cima al monte Skouwo? Ma voleva dire inerpicarsi per almeno quattro o cinque ore! E con quel caldo! Perché non scalare addirittura l'Annapurna?!

La ragazza mi guardò sorridendo, per nulla turbata dalle mie preoccupazioni.

«Le ha detto qualcosa nel consegnarle questo foglio? Qualche commento?» domandai.

«Nulla di particolare. Mi ha solo detto di consegnarglielo, aggiungendo che lei avrebbe capito.»

Capivo soprattutto che lui non era lì ad accogliermi, e che ormai prima della partenza non mi restavano che tre giorni di tempo. Ero molto frustrato.

«Sa se sarà qui domani?»

«Sicuramente», rispose lei, con un tono che indicava invece che non lo sapeva affatto.

«Se lo vede, gli dica che passerò domani mattina, e che conto davvero su di lui. Ho

assolutamente bisogno di vederlo.»

Mi congedai e raggiunsi la mia automobile strascicando i piedi.

Presi la direzione del monte Skouwo, nel Nord dell'isola, senza il minimo entusiasmo. Se volevo scalarlo e ridiscendere prima che facesse notte, non c'era tempo da perdere.

Dopo qualche chilometro, vidi un bambino camminare sul ciglio della strada. Non so, avrà avuto otto o dieci anni: non sono mai stato una cima nel valutare l'età dei bambini. Come si accorse di me, si bloccò e tirò fuori il pollice. Non avevo una ragione al mondo per rifiutargli un passaggio. Salì a bordo, esibendo un sorriso soddisfatto.

«Come ti chiami?»

«Ketut.»

Non c'era di che stupirsi: esistono solo quattro nomi balinesi, almeno all'interno della casta più diffusa. Quando si incontra uno sconosciuto, c'è perciò una possibilità su quattro che si chiami Ketut.

«Niente scuola oggi?»

«No, oggi no.»

«Vai dai tuoi genitori?»

«I miei genitori sono morti tutti e due.»

Deglutii maledicendomi per la gaffe. Tuttavia mi resi conto che lui aveva conservato il sorriso.

«Sono morti in un incidente d'auto la scorsa settimana», precisò, sempre sorridendo.

Mi sentivo parecchio scosso, anche se sapevo che i balinesi non hanno proprio lo stesso rapporto che abbiamo noi con la morte. Il fatto di credere nella reincarnazione li porta a darle un senso molto diverso rispetto al nostro. Per loro non si tratta di un evento particolarmente triste. Guardai quel bambino sorridere, e per la prima volta mi dissi che avrei tanto voluto essere anch'io un balinese e appartenere a una cultura capace di infondere in me credenze così positive. Mi domandai come sarebbe cambiata la mia vita, se avessi percepito la mia stessa morte in modo diverso.

Lasciai il bambino al villaggio successivo e continuai per la mia strada.

Neanche l'ombra di una nuvola a placare il furore del sole. La salita al monte Skouwo si profilava assai penosa. Cominciavo davvero a chiedermi se avrei mai avuto il coraggio di intraprenderla. Sinceramente non ne avevo alcuna voglia. In ogni caso non vedevo cosa mai mi avrebbe portato. Perché affidarmi un simile compito»? A quale scopo? Che c'entrava questo con le nostre conversazioni e con la mia ricerca di una vita felice? Un bel niente. Allora, a che pro? Avevo inoltre un'altra incombenza, ben più pertinente. Era molto meglio che mi dedicassi a quella.

Più mi avvicinavo al monte Skouwo, più cercavo dei motivi per non arrampicarmici. Il guaritore mi aveva detto che non dovevo mentire a me stesso. Bene, la verità era che non avevo alcuna voglia di fare quella scalata. Non avevo bisogno di giustificarlo con argomenti pseudorazionali. L'indomani al guaritore avrei detto la verità. Se c'era qualcosa che avrei dovuto scoprire nella montagna, me lo avrebbe detto lui e fine della storia. Sono capace di capire e cose, quando me le

spiegano.

Quella mia decisione mi fece sentire improvvisamente sollevato, come liberato da un peso.

Al bivio successivo cambiai direzione: destinazione, la mia spiaggia!

Vi arrivai a fine pomeriggio. Parcheggiai, e nell'andare verso il mio bungalow incontrai Claudia.

«Buongiorno, Claudia. Bellissima giornata, no?»

«Sì, oggi fa bello, ma domani mi sa che la paghiamo», rispose, allontanandosi.

Le frasi anodine che avevo sempre accettato senza pensarci ora mi titillavano le orecchie. Il mondo di Claudia era piuttosto triste, e le cose buone vi apparivano dunque come sospette. Forse credeva di non meritarle, e quando una di queste arrivava lei si aspettava di pagarne prima o poi il prezzo.

Mi armai di matita e blocchetto e mi sedetti sulla sabbia addossato a un tronco di palma, godendomi la sua ombra leggera. La spiaggia era deserta. L'unica presenza umana tra me e l'orizzonte infinito era, al largo, una piccola barca di pescatori.

Cominciai con l'annotare tutto quello che la sera prima al ristorante mi era venuto in mente. Avevo l'impressione di redigere una specie di testamento di felicità. Se fossi morto, i miei eredi avrebbero potuto leggere la vita che avrei amato vivere.

Cosa mi impediva di vivere quella vita tanto desiderata? Difficile rispondere nel complesso. Avevo bisogno di scendere nei dettagli. Ripresi a uno a uno i punti che avevo evocato, e mi fu disgraziatamente fin troppo facile trovare le ragioni che rendevano impossibile la realizzazione dei miei sogni, dei miei progetti, la messa in opera delle mie idee e, infine, il raggiungimento della felicità.

Trascorsi quasi un'ora scrivendo, e fu con un senso di malinconia che osservai poi la notte cadere sul mare. Come tutti, avevo vissuto dei momenti di felicità, ma avevo la sensazione di non essere fatto per viverla appieno. Forse la felicità era riservata a certe persone, a pochi eletti dei quali io non facevo parte.

Giunse il momento del mio solito bagno notturno. Nuotai in silenzio per un lungo, lunghissimo momento.

12

Le levatacce cominciavano a diventare un’abitudine.

Quel giorno volevo assolutamente incontrare il guaritore, e mi sentivo un po’ in ansia per la sua assenza del giorno prima. Mi preparai in fretta e saltai in macchina senza dimenticare gli appunti che avevo scritto. Mi abbandonai a qualche eccesso di velocità, e ridacchiai al pensiero che se mai avessi investito un pedone, gli avrei comunque offerto la possibilità di reincarnarsi prima del previsto.

Quando all’entrata mi ritrovai di fronte alla giovane donna, fui assai sollevato nel sentirmi rispondere «mi voglia seguire». Mi rilassai, respirai l’aria profumata del giardino e, una volta che mi ebbe raggiunto, salutai il maestro Samtyang con sincera gioia.

«Sono rimasto molto deluso nel non vederla ieri», gli confessai.

«Ha fatto qualche passo avanti nelle riflessioni riguardanti la sua vita?»

«Sì.»

«Vede: non ha poi così tanto bisogno di me», mi rispose sorridendo.

Sedemmo sulla stuoia a terra, come al solito.

«Allora, ha trovato informazioni interessanti sui placebo?» mi domandò.

«Sì. E ciò che ho letto mi ha sbalordito», ammisi.

Gli esposi il frutto delle mie ricerche svolte il giorno prima all’*Amankila*.

«Pensavo che avrei trovato prove dell’effetto placebo su infermità per le quali la psiche gioca un ruolo evidente, come i disturbi del sonno, per esempio. Ma sono rimasto davvero sorpreso nello scoprirne l’impatto su malattie ‘concrete’, per non parlare degli effetti che possono avere direttamente sul corpo. Davvero impressionante», dissi.

«Sì, è vero.»

«Mi dicevo che è un peccato che, prima di qualsiasi altra cosa, non si facciano delle ricerche per capire come utilizzare il meccanismo delle credenze per guarire la gente.»

«Sì, soprattutto perché tutto questo non è certo stato scoperto ieri: sono almeno duemila anni. Gesù lo praticava già.»

«Scusi?»

«Non se ne parla mai, ma Gesù si basava sulle credenze delle persone per guarirle.»

«Cos’è, uno scherzo? Non vorrà mica scrivere il *Codice Da Vinci 2?*»

Senza rispondere, si chinò sulla piccola cassapanca in legno di canforo e, con mio grande stupore, tirò fuori una Bibbia.

«Lei è cristiano?!»

«No, ma questo non mi impedisce di interessarmi alla Bibbia.»

La sfogliò con calma, poi mi lesse un passaggio.

«Gesù risponde a dei ciechi che lo supplicano di guarirli (Matteo 9, 28): ‘E Gesù domandò loro: “Credete che io possa far questo?” “Sì, Signore”, gli risposero. Allora toccò loro gli occhi e disse: “Vi sia fatto secondo la vostra fede”‘».

«Ha veramente detto così?»

«Legga lei stesso», mi disse porgendomi la Bibbia aperta. «Noterà che lui non dice: ‘Io, Gesù onnipotente, ho il potere di guarirvi’. No, lui chiede se loro credono che lui abbia questo potere, poi dice che otterranno ciò in cui credono. É molto diverso.»

Non lo ricordavo affatto. Rilessi più volte questo passo del Vangelo secondo Matteo. Era incredibile. Come faceva Gesù a sapere cose che nel XXI secolo praticamente non conosceva nessuno? Come poteva comprendere fino a questo punto il funzionamento degli aspetti più profondi degli esseri umani? Dovevo riconoscere di essere molto turbato da ciò che avevo appena scoperto.

La voce del guaritore mi riportò con i piedi per terra.

«Un ricercatore americano ha recentemente condotto un’inchiesta sull’efficacia di tutti i trattamenti utilizzati nella nostra epoca per curare il cancro. Ha preso in considerazione i risultati registrati all’interno di un gruppo di malati. Essendo questi risultati tra loro assai contrastanti, ha poi spinto l’indagine più lontano. Ha infine messo in evidenza che, all’interno di quel gruppo, i malati che sono guariti hanno beneficiato di trattamenti molto diversi gli uni dagli altri. Però, in compenso, quei malati avevano tutti qualche cosa in comune.»

«Cosa?»

«Tutti quelli che si sono ristabiliti erano prima di tutto convinti che il trattamento li avrebbe guariti. Nutrivano cieca fiducia nei loro farmaci e nella scelta della terapia. Per loro, la guarigione andava da sé.»

«Dunque non importa la cura, quello che conta è crederci?»

«In un certo senso.»

«È una follia. Il cancro non è certo una malattia psicosomatica. Ed è possibile osservarne la presenza nell’organismo in modo inconfutabile.»

«Non conosciamo ancora bene tutte le possibili cause del cancro. Probabilmente esiste un fattore ereditario, ambientale, l’inquinamento, l’alimentazione eccetera. Ma forse in certi casi esiste anche una dimensione psicologica ancora sconosciuta.»

«Sarebbe a dire?»

«Qualche anno fa è accaduto un fatto sconcertante che non si riesce a spiegare.»

«Cosai»

«Una donna che presentava i sintomi di un cancro del sangue, una leucemia, viene ammessa al pronto soccorso di un ospedale americano. Le viene subito fatta un’analisi del sangue che dimostra la formulazione sanguigna tipica di una leucemia. Il protocollo dell’ospedale esige che si faccia una seconda analisi per confermare i risultati della prima. Ora, questa seconda analisi rivela una formulazione sanguigna assolutamente normale. Sorpresi, i medici richiedono una terza analisi. Risultato: identico a quello della prima analisi. I medici pensano dunque che il secondo esame del sangue sia stato fatto male e che i suoi risultati siano falsi. Per avere la coscienza

a posto, ordinano una quarta analisi e questa conferma i risultati... della seconda. Stupore e incomprensione. Solo più tardi sono venuti a sapere che la paziente, fra l'altro, soffriva di una debole forma di sdoppiamento della personalità. Era capace di cambiare personalità da un istante all'altro. Ed è saltato fuori che questi cambiamenti erano avvenuti proprio a cavallo delle diverse analisi del sangue. Una di queste personalità era stata attaccata dal cancro, l'altra no.»

«Ma si trattava della stessa persona!»

«Sì.»

«É allucinante!» «É un mistero. Non si è mai riusciti a spiegarlo.» Ero impressionato e al contempo entusiasta all'idea che, il giorno in cui fossero state svolte ricerche in questa direzione, il campo delle possibilità in medicina si sarebbe allargato in modo consistente.

«Per chiudere il capitolo sulla salute», mi disse, «è interessante sapere che le persone che credono in Dio e praticano in modo regolare la loro religione, qualsiasi essa sia, hanno una speranza di vita superiore del 29% rispetto a quella degli altri.»

«A questo punto non mi stupisce più niente!»

«Come le dicevo l'ultima volta, non si può giudicare una credenza, ma ci si può interessare ai suoi effetti. In questo caso, niente può provare l'esistenza di Dio, ma si sa che uno degli effetti della fede in Dio è un aumento della durata della vita.»

«Beh, allora forse ricomincio ad andare in chiesa la domenica!»

«Non sono sicuro che possa avere qualche effetto: è la credenza che conta, non il comportamento, anche se, e i preti lo sanno bene, i rituali alimentano la fede... A proposito, cos'è quel medaglione che porta?»

«Questo?» dissi, indicando la piccola croce ugonotta che avevo al collo.

«Sì.»

«Me l'ha regalata mio padre prima di morire. 'Perché ti porti fortuna', mi ha detto. Ci sono molto affezionato perché è stato lui a darmela.»

«Molta gente crede talmente nelle sue medaglie portafortuna che non accetterebbe mai di muoversi senza. D'altronde, io certo non glielo suggerirei...»

Anche oggi mi sarebbe toccato del cibo appiccicoso. Fu con un sorrisino, e riflettendo a come sottrarmi senza offendere nessuno, che accolsi l'arrivo del vassoio offerto dalla giovane donna.

«Molto gentile da parte sua, ma non voglio abusare della vostra ospitalità.»

«Per noi è un piacere offrirglielo», rispose lei con mio sgomento.

Mi sentii obbligato ad accettare.

«Bene, allora ne prendo solo un pezzettino perché stamattina ho già mangiato fin troppo.»

Mi porse un piatto, servì il maestro Samtyang e poi sparì. Quest'ultimo aveva percepito il mio imbarazzo e ora se ne stava lì con un gran sorriso. Si divertiva pure!

«Perché ha mentito ancora una volta?»

Non avevo alcuna intenzione di negare e sprofondare così ancora di più nella menzogna. D'altronde non sarebbe servito a nulla: quell'uomo mi leggeva nella mente. «Per non offenderla dicendo che non amo il suo cibo e che detesto mangiare

alla balinese con le mani che diventano appiccicose...»

«Se io questo non riesco a comprenderlo al punto da offendermi, è un problema mio, non suo.»

«Prego?!»

«Non è il messaggio che può offendere, ma il modo in cui lo si trasmette, in cui lo si formula. Se si fa attenzione alla forma, per esempio ringraziando l'altro per le sue buone intenzioni, non lo si offende di certo. Se no vuol dire che l'altro è particolarmente suscettibile, e allora in un certo senso è un *suo* problema.»

«Sa una cosa? Credo di essermi comportato così anche perché era più semplice che spiegare la verità.»

«Su questo lei s'illude. Quando non dice la verità a una persona, le fornisce la tentazione di aggirare le sue argomentazioni, cosa che la porterà a mentire nuovamente. D'altronde è quello che è successo. In fin dei conti, lei si sente costretto a fare qualcosa contro la sua volontà, come mangiare un cibo che non le va... Dunque lei è doppiamente penalizzato.»

«Perché doppiamente?»

«Perché mentire è soprattutto un danno a se stessi. Un po' come se questo generasse un'energia negativa che va poi ad accumularsi in noi stessi. Provi a dire la verità: vedrà, sarà liberatorio, e poi ci si sente di colpo più leggeri.»

Leggeri era una parola convincente, una desiderabile promessa dal momento che ci si stava strozzando con un alimento denso e pesante.

«A proposito di verità, non ho obbedito al suo ordine di ieri: non ho scalato il monte Skouwo.»

«Non ne sono sorpreso.»

«Non ne avevo voglia, dunque non l'ho fatto.»

«E che effetto fa dire semplicemente la verità?»

«Riconosco che fa un bell'effetto. È una dolce sensazione.»

«Meglio così. Ha portato a termine gli altri compiti che le avevo affidato?»

«Sì, ho messo su carta la mia visione di una vita ideale, poi ho annotato tutto ciò che mi impedisce di realizzarla.»

Tirai fuori i miei appunti e gli lessi la descrizione della vita che sognavo.

Mi ascoltò in silenzio. Era piacevole sentire che qualcuno faceva attenzione ai miei desideri, senza fare commenti, senza interferire per dissuadermi, né suggerire alternative a suo parere migliori. Ne avevo sentiti talmente tanti di guastatori di sogni, tipo quelli che ti dicono: «Se fossi in te, farei piuttosto così o cosà...» oppure, peggio ancora, quelli che predicono conseguenze nefaste, tipo: «Se farai così, succederà questo o quello...»

Dopo una breve pausa, mi domandò semplicemente: «Come fa a sapere che questa vita la renderebbe felice?»

«Me lo sento. L'ho immaginata molte volte, e ogni volta l'ho anche intimamente sentita, con la stessa soddisfazione. Soprattutto, quando immagino di viverla, non desidero più nient'altro.»

«E quando vede se stesso vivere questa vita, c'è qualcosa che potrebbe perdere rispetto alla sua attuale situazione?»

«Niente, assolutamente niente.»

«Perfetto. Prima di entrare nei dettagli, vorrei solo conoscere il suo parere riguardo alle ragioni per le quali questa vita che lei descrive non è quella che sta vivendo attualmente. Cos'ha fatto sì che il suo percorso fosse nel complesso così diverso da quello che avrebbe voluto seguire?»

«Prima di tutto credo di non avere molta fortuna in generale. Per riuscire nella vita, occorre essere fortunati e non è che io sia poi tanto baciato...»

«Poco fa diceva di non essere religioso», disse ridendo, «però è superstizioso! Io non credo alla fortuna. Credo che ognuno durante la propria vita incontri un gran numero di opportunità, di tutti i generi, e che, a differenza di altri, alcuni sappiano individuarle e afferrarle.»

«Può darsi...»

«Di recente è stato condotto un esperimento molto divertente, in Europa se la memoria non m'inganna. Mirava a sottomettere a una prova dei volontari, tra i quali alcuni si reputavano fortunati e altri no. A ognuno veniva affidato un giornale, e gli si dava qualche minuto di tempo per contare il numero preciso di foto pubblicate al suo interno. Dopo qualche pagina, nel bel mezzo del giornale appariva un inserto gigantesco che con grossi caratteri diceva: 'Inutile continuare a contare: in questo giornale ci sono 46 foto'. Le persone che si ritenevano fortunate si sono sempre fermate alla lettura di questo messaggio. Hanno chiuso il giornale e hanno detto al ricercatore: 'Ci sono 46 foto'. Secondo lei, cosa hanno fatto quelli che non si ritenevano fortunati?»

«Non saprei... forse hanno pensato che dovesse esserci una trappola da qualche parte, e hanno continuato a contare fino alla fine per esserne ben certi, prima di fornire la loro risposta.»

«No. È vero che hanno continuato a contare fino alla fine del giornale, ma quando si è chiesto loro perché non avessero tenuto conto dell'inserto, tutti hanno risposto: 'Un inserto? Che inserto?' Nessuno di loro l'aveva visto!»

«In effetti è interessante...»

«Sì, sono convinto che lei abbia la stessa fortuna che hanno gli altri, ma forse non fa attenzione alle opportunità che le vengono offerte.»

«È possibile.»

Mi chiedevo quali opportunità avessi potuto lasciarmi sfuggire durante la vita, e quale sarebbe stato il suo corso se invece le avessi notate e colte.

«Bene, ora riprendiamo i diversi elementi del suo sogno.»

«L'elemento centrale è di mettermi per conto mio e aprire uno studio di foto di matrimonio.»

«Molto bene, allora mi dica: cosa glielo impedisce?»

«In realtà, anche se si tratta di un progetto che mi attrae enormemente, temo di non esserne all'altezza.»

«Come lo sa che non ne sarebbe all'altezza?»

«Lo sento: è talmente diverso dal mio mestiere attuale, da quello che sono abituato a fare. Forse si tratta di un cambiamento troppo importante che non riuscirei a sostenere.»

«Se lei si basa soltanto su una sensazione, allora non ha i mezzi per sapere se si tratta di una realtà o di una credenza che la limita.»

«Può darsi.»

«Sa com'è che si comincia a credere di non essere capaci di fare una cosai»

«No.»

«Quando da qualche parte in noi esiste una domanda, spesso formulata inconsciamente, per la quale non si ha una risposta.»

«Non la seguo.»

«Esempio: se lei non sa rispondere alla domanda 'Come posso concretamente realizzare questo progetto? ' allora c'è il rischio che lei pensi: Non sarò mai capace di realizzarlo, ed ecco qui una credenza limitante. Allora, le domando: come conta di comportarsi affinché questo progetto un giorno veda la luce?»

«Non lo so.»

«Visto? Fino a che non avrà risposto a questa domanda, avrà la sensazione di non essere capace di realizzare il suo sogno.»

«Ho capito.»

«Per poter rispondere le sarà necessario innanzitutto scendere nei dettagli, poiché, fino a che conserverà un'immagine molto generale del progetto, lo percepirà come una cosa un po' astratta, dunque irrealizzabile.»

«È vero, provo delle emozioni, ma non ho un preciso piano d'azione. Le emozioni sono positive quando ne sogno i risultati, negative quando penso di passare alla realizzazione.»

«Ecco. Lei ora smitizzerà il progetto elencando precisamente tutto ciò che dovrà fare per concretizzarlo, poi annotando per ogni fase ciò che sa fare e ciò che ancora non sa fare. In seguito le basterà trovare come procurarsi le competenze che le mancano.»

«Ce ne sono parecchie di cose che dovrei imparare e che oggi mi sono totalmente estranee. Per esempio: saper gestire ciò che comunque sarebbe una piccola impresa. O ancora: acquisire delle competenze commerciali, poiché dovrò pur farmi conoscere per poter vendere i miei servizi. Il guaio è che non avrei né il tempo, né i mezzi finanziari per seguire un corso di formazione.»

«Bene, può pur sempre fare appello alla sua creatività: non è sempre necessario iscriversi a un corso per apprendere qualcosa! Per esempio, tra le persone intorno a lei quali sono quelle che potrebbero possedere le competenze che a lei mancano, e trasmettergliele?»

«Il mio attuale direttore ne possiede alcune, ma è evidente che non è il caso di parlargliene.»

«Chi altro c'è, allora?»

«Il mio vecchio direttore, nell'istituto dove insegnavo prima.»

«Perfetto, potrà chiedergli di aiutarla.»

«No.»

«Cosa glielo impedisce?»

«Non me la sento...»

«Perché?»

«Non so, non mi va di disturbarlo con i miei problemi.»

«Come sa che lo disturberebbe?» mi chiese stupito, neanche gli avessi appena annunciato che ero un indovino capace di sapere in anticipo quello che la gente penserà.

«Non avrà certo voglia di perdere tempo ad aiutare qualcuno che non frequenta, o che non fa parte della sua famiglia.»

«Se lei fosse al posto suo, non aiuterebbe qualcuno che viene a chiederle un consiglio sul suo lavoro?»

«Sì, certo.»

Mi guardò negli occhi.

«Di cosa ha paura allora?» mi domandò con sconcertante dolcezza.

Provai ancora una volta la sensazione che posasse il dito esattamente là dove doveva, con una tale precisione da non aver nemmeno bisogno di premere forte per produrre un effetto. La parola «paura» generava in me un'eco particolare. Per qualche istante mi risuonò nella cassa toracica come un colpo di gong. Un gong le cui vibrazioni si propagavano fin nei più reconditi anfratti della mia personalità. Ciò che rimontò in superficie mi apparve allora come qualcosa di lampante.

«Ho paura di farmi rimproverare, perciò preferisco non rischiare.»

Solo al pensiero, all'idea che il mio vecchio capo potesse mandarmi a quel paese, provai un senso di timore.

«La sua paura deriva da una confusione, da una mescolanza tra il rifiuto di un'istanza e il rifiuto di una persona. Non è certo perché le viene rifiutata una richiesta che non le si vuole bene o che non la si tiene in considerazione.»

«Sarà...»

«D'altra parte, lei non sa assolutamente se la sua reazione sarà negativa. Non si può rispondere al posto della gente. È soltanto ponendo la questione che potrà saperlo.»

«Evidentemente non sono abbastanza masochista.»

«La maggior parte delle nostre paure è creazione della nostra mente. Lei forse non se ne rende conto, ma è fondamentale saper chiedere aiuto agli altri. Tutti coloro che riescono nella vita, ne sono capaci.»

«Forse sono capace di altre cose che compensano le mie mancanze...»

«È assolutamente necessario che lei impari. Non si fanno grandi cose nella vita se non si è in grado di rivolgersi ad altri per ottenere un sostegno, un appoggio, un aiuto, dei consigli, dei contatti. Prima di salutarla, fra poco, le affiderò un compito utile a farla evolvere in questo senso.»

Accettai pregando che non si trattasse di scalare un'altra montagna o di attraversare un braccio di mare facendo lo slalom tra gli squali.

«A proposito di quello che devo apprendere per realizzare il mio progetto, c'è qualche cosa che rischia di crearmi dei problemi.»

«Cosa?»

«È impossibile occuparsi da soli di uno studio, soprattutto perché quando si è fuori per un servizio non c'è poi nessuno ad accogliere i clienti, o a rispondere al telefono. Quindi dovrei assumere una o due persone. E qui si mette male.»

«Cosa intende dire?»

«In realtà, se c'è un punto che mi preoccupa è proprio quello di non essere adatto a gestire le persone.»

«E questo come lo sa?» mi domandò, un filo divertito.

«Una volta il mio direttore ha dovuto assentarsi per un giorno, e mi ha domandato di rimpiazzarlo perché in caso di necessità ci fosse un responsabile in istituto. E, manco a farlo apposta, la necessità c'è stata. Uno dei miei colleghi insegnanti ha avuto un malore, e ho dovuto distribuire i suoi allievi fra le altre classi. Ma ogni classe aveva i propri orari, e occorreva che gli allievi che affidavo ai vari insegnanti restassero fino all'ora prevista dalla loro classe d'origine. Certi insegnanti hanno protestato, rifiutando di fare ore supplementari non pianificate in anticipo. A un certo punto ho tentato di negoziare con ognuno di loro. Invano. Tutto si è trasformato in una sorta di incubo: alla fine ho dovuto riunire tutti gli allievi nella mia classe, che però era troppo piccola per accoglierli. Alcuni hanno cominciato a piangere. Non riuscivo a gestire più niente, ogni cosa mi sfuggiva di mano. L'indomani, potevo leggere lo sdegno sul viso del mio direttore. Mi sono detto che mai più avrei ripetuto l'esperienza di gestire delle persone.»

«Lei ha avuto difficoltà in questo campo una sola volta, e la sua conclusione è quella di non esserne tagliato?»

«Più che difficoltà è stato un fallimento.»

«Non ha mai tentato di ricominciare?»

«Me ne sono ben guardato.»

«Ha mai osservato un bambino che impara a camminare?»

«Grazie per il paragone.»

«I bambini hanno moltissime cose da insegnarci. Osservi un piccolo che impara a camminare: crede che ci riesca al primo colpo? Cerca di raddrizzarsi e... paffete! Cade. È un fallimento cocente, eppure ricomincia subito. Si raddrizza di nuovo e... cade di nuovo! Un bimbo piomba giù almeno duemila volte prima di imparare a camminare.»

Sorrise e aggiunse: «Se tutti i piccoli fossero come lei, le città brulicherebbero di gente che avanza a quattro zampe».

«In poche parole, lei sta cercando di dirmi che mi sono costruito un'altra piccola credenza limitante sulla base di un insuccesso.»

«Si, e ha senz'altro bisogno di seguire un vero e proprio corso di management.»

«Come le dicevo, questo mi prenderebbe tempo e denaro, e non dispongo in abbondanza né dell'uno né dell'altro.»

«Non credo che costi più di una vacanza a Bali.» «Non mi va di sacrificare le mie vacanze, né i miei week-end. Per me le ferie sono sacre.»

«Sta a lei scegliere ciò che per lei è più importante: realizzare il suo sogno, o godersi le vacanze», rispose con il tono perfettamente neutro di chi lascia al prossimo la libertà di opinione.

«Voglio realizzare il mio sogno, ma avrei dei problemi nel rinunciare alle vacanze!»

«Lei dice che la realizzazione di questo sogno la renderebbe felice. Le vacanze la

rendono felice?»

«Non esageriamo. Diciamo che mi fanno piacere e che ci sono affezionato.»

«Esistono circostanze in cui si è costretti a fare delle scelte, ossia a rinunciare ad alcune cose a cui si tiene, per andare verso ciò che sta più a cuore», disse nel modo più semplice del mondo.

«Detesto rinunciare a qualcosa.»

«Se lei non rinuncia a niente, evita di scegliere. E quando ci si astiene dallo scegliere, ci si astiene dal vivere la vita che si vorrebbe.»

L'aveva detto con dolcezza, con uno sguardo pieno di bontà. Io che avevo avuto spesso l'impressione che evitare di scegliere significasse risparmiarmi delle pene, ora avevo la sensazione che proprio così facendo contribuivo invece alla mia infelicità.

«Mi stia bene a sentire», continuò, «non sto cercando di convincerla a rinunciare per sempre alle vacanze. Vorrei solo che lei prendesse coscienza del fatto che non è possibile realizzare il sogno della propria vita se non si è pronti a compiere degli sforzi e, se necessario, dei sacrifici.»

Era di certo un'affermazione di buonsenso, eppure dubitavo che bastasse una semplice decisione per diventare capaci di sforzi e sacrifici. Avevo anche l'impressione che certe persone così ci nascessero, ci fossero proprio portate per natura. Evidentemente, non era il caso mio.

«Seguire la propria via, per poi potersi realizzare pienamente, è a volte come scalare una montagna: fino a che non lo si è fatto, si ignora che gli sforzi che ciò comporta accentueranno la soddisfazione che si proverà nel raggiungerne la cima. Più gli sforzi sono grandi, più intensa sarà la gioia, e più a lungo resterà incisa in noi.»

Ricevuto forte e chiaro. E gli fui riconoscente per l'essersi astenuto dal commentare esplicitamente il mio tirarmi indietro di fronte alla scalata del monte Skouwo.

«Devo assolutamente trovare il mezzo», disse come parlando fra sé, «per condurla a considerare la scelta, lo sforzo e il sacrificio...»

Comunque era una bella fortuna la mia, che quest'uomo si interessasse a me al punto da riflettere su come aggirare le mie mancanze rispetto agli impegni presi, per permettermi, nonostante tutto, di imparare ciò che dovevo imparare!

«Per oggi ci fermiamo qui», riprese, «ma da qui a domani, vorrei che lei proiettasse il suo pensiero in avanti di qualche mese, immaginando di essere giunto ad acquisire tutte le competenze che oggi ancora le mancano. Desidero che lei si metta nei panni di un fotografo, e che mi dica come ci si sente.»

«Va bene.»

«Un'ultima cosa: avevo promesso di affidarle un compito utile affinché riuscisse a sbarazzarsi di questa paura di rivolgersi alla gente per chiedere aiuto, questa paura di essere rifiutato.»

«Sì?»

«Bene, ecco qui: ci rivedremo domani, e prima di allora si rivolgerà alle persone che deciderà lei per chiedere non importa cosa, ma con un preciso obiettivo in testa.»

«Quale?»

«Quello di ottenere da parte loro una risposta negativa.»

«Prego?»

«Mi ha sentito bene: deve fare in modo che le persone a cui si rivolgerà rifiutino la sua richiesta. Più precisamente, deve portarli a risponderle chiaramente di ‘no’. Devono pronunciare questa parola. E la sua missione è di ottenere cinque ‘no’ entro domani.»

«Non dovrebbe essere troppo difficile...»

«E allora buon divertimento. L’aspetto qui domattina», disse accennando ad andarsene.

«Solo una cosa: sabato lascio Bali per ritornare a casa.»

«Di già? Avevo previsto di rivederla altre tre o quattro volte.»

«É possibile domani e venerdì, ma sabato ho l’aereo nel pomeriggio. Magari potremmo vederci la mattina?»

«Il sabato mattina non sono molto disponibile.»

«Peccato. Che sfortuna!»

«Se desidera che ci si riveda ancora una volta sabato, le basta cambiare il biglietto aereo e rientrare domenica!» disse, come se fosse una cosa ovvia.

«Non è così semplice: il tipo di biglietto che ho necessita di un supplemento molto caro per poter cambiare la data. E poi lunedì riprenderò il lavoro. Il volo è talmente lungo che mi obbligherebbe ad andare dall’aeroporto direttamente alla scuola. Preferirei evitare...»

«Vedremo domani se le resteranno altre cose importanti da scoprire, e se sarà davvero necessario rivedersi sabato.»

13

Presi di colpo coscienza del poco tempo che mi restava prima della partenza, e provai il forte impulso di passare all'azione seduta stante. Durante quest'ultimo colloquio avevo capito che i compiti che mi affibbiava fra un incontro e l'altro non erano insignificanti, e adesso mi premeva portare a termine quelli di quel giorno.

Non ero certo felice di dover fare ciò che detestavo: rivolgermi alle persone per chiedere che facessero qualcosa per me. Tuttavia ero curioso di vedere, in fin dei conti, che cosa una simile esperienza mi avrebbe procurato, dal momento che, ormai ne ero convinto, tutto ciò che il guaritore faceva aveva comunque un senso.

Avevo bisogno di un luogo molto frequentato da occidentali, perciò mi recai a Ubud. Rivolgermi a dei balinesi sarebbe stata una perdita di tempo: quella gente non è capace di dire di no.

Da dove avrei cominciato? Occorreva che formulassi delle richieste in modo tale che mi venissero rifiutate. In breve, dovevo fare in modo di ottenere dei risultati che di solito cercavo accuratamente di evitare. Dunque avrei incassato, e a ben cinque riprese, un «no» senza appello da parte di gente che mi avrebbe respinto. Fantastico.

A quell'ora del tardo pomeriggio la strada principale era molto animata. Perfetto: i miei piccoli disonori a ripetizione sarebbero passati più inosservati.

«Taxi! Taxi!»

Dei balinesi richiamavano i turisti a destra e a sinistra. Uno di loro si rivolse anche a me.

«Non ho soldi con me: potrebbe accompagnarmi lo stesso a Kuta, magari gratuitamente?» osai io, ridendo.

«Fanno cinquantamila rupie, pagherà al ritorno», rispose l'altro, con un sorriso a trentadue denti.

«No, non ho proprio soldi, non può offrirmi il passaggio?»

«Va beh, lei mi è simpatico. Per lei fanno trentamila rupie.»

«No. Gratuitamente. Regalo.»

«Va bene ventimila.»

«No, non posso.»

«Va bene, intanto andiamo a Kuta, parleremo del prezzo, ci metteremo d'accordo. Su, salga!»

«No, fa lo stesso, ci vado in un altro modo, grazie.»

Mi sentivo sempre meno a mio agio.

«Ma sì, salga, le dico che ci mettiamo d'accordo!»

«Non importa, grazie, grazie molte.»

«Su venga!»

«No, grazie. Ho cambiato idea e a Kuta non ci vado più. Arrivederci.»

Mi guardò con aria divertita, come a dire: «Sono davvero strani ‘sti occidentali!»

Bene, un colpo a vuoto. Avevo sentito cinque «no», ma ero stato io a pronunciarli! D’altronde, perché mi ero rivolto a un balinese dal momento che avevo deciso che era inutile? Senza dubbio per semplificare: i balinesi erano molto dolci, gentili, e mi mettevano più a mio agio dei miei compatrioti o dei loro vicini. Dovevo arrendermi all’evidenza: avevo talmente paura di essere rifiutato che preferivo accrescere le difficoltà dell’esercizio piuttosto che affrontare i miei timori. Insomma: avrei raccolto tutto il mio coraggio, affrontato la mia angoscia, collezionato i miei cinque «no» e poi sarei andato di corsa a rifugiarmi nella mia spiaggia deserta.

Mi guardai intorno. C’erano molti passanti su quei marciapiedi stretti della via principale. Alcuni uscivano da gallerie d’arte, mentre altri entravano nei graziosi caffè in stile postcoloniale sapientemente studiato per gli occidentali. La gente camminava facendo attenzione a non calpestare le offerte disseminate a terra.

Dovevo buttarmi, a costo di chiedere qualsiasi cosa a non importa chi. Vidi stagliarsi di fronte a me una grossa americana, bionda, in gonna turchese e camicetta rosa shocking che esibiva una profonda scollatura sui seni abbondanti. Usciva da una gelateria con in mano un enorme e traboccante cono alla crema.

«Che magnifico gelato!» le dissi.

«Delizioso!» rispose lei, gli occhi accesi dalla golosità.

I suoi labbroni gonfi luccicavano, resi umidi dal gelato che ne aveva sbavato i contorni.

«Me lo fa assaggiare?» mi obbligai a chiederle.

«Ah, ma lei è davvero un birbante!» rispose, gli occhi scintillanti, sfoderando un sorriso ghiotto.

Mi parve di leggere nel suo sguardo che permettermi di posare le labbra sul gelato che lei aveva appena leccato equivalesse a farsi baciare in bocca.

«Sì o no?»

«Ma sì, tesoro.» Rispose lei avvicinandosi e guardandomi con ingordigia.

«No, scherzavo, scherzavo», dissi sforzandomi di ridere.

«Non abbia paura, può assaggiare. Coraggio.»

«No, grazie, dicevo per dire... tanto per dire... Arrivederci, e buon appetito!»

La mollai lì incredula, piantata in mezzo al marciapiede, le mani bloccate come in catalessi sul cono, mentre il gelato colava lentamente sulle sue grosse dita gonfie.

Altro fallimento. E con danni collaterali. Ero rosso come un peperone, e ce l’avevo con me stesso per aver probabilmente ferito qualcuno. Affrettai il passo e deviai alla prima svolta che incontrai sulla sinistra. Ne calpestai la terra battuta per alcuni istanti, cercando di riprendere il controllo. Rimuginavo su quale sarebbe stata la mia prossima istanza, quando su un portale di legno vidi un cartello che annunciava PRINGGA JUWITA. Avanzai e attraverso la fitta vegetazione notai alcuni bungalow di un albergo nascosto sotto agli alberi. Mi avvicinai proprio mentre due turisti ne varcavano la soglia.

«Scusate», dissi, «risiedete all’hotel?»

«Sì.»

«Io alloggio nella parte est dell’isola. La mia auto mi ha lasciato in panne e non

potrà essere riparata prima di domani. Non ho con me i soldi per alloggiare all'albergo. So che la mia è una richiesta sconveniente, ma per caso accettereste di ospitarmi nella vostra stanza per questa notte? Non vorrei doverla trascorrere all'addiaccio.»

Si guardarono un istante sorpresi, poi uno di loro mi disse: «Ha l'auto in panne?»

«Sì.»

«Non ha chiesto ospitalità al tizio che le ripara la macchina?»

«No.»

«La gente qui è molto ospitale, può darsi che la accolga a casa sua o che la sistemi presso uno dei vicini. Lo farei volentieri io, ma la nostra stanza è molto piccola. Vuole che chieda all'hotel? Siamo qui da otto giorni e cominciano a conoscerci. So che sono al completo, ma conosceranno pur qualcuno che possa alloggiare un amico dei loro clienti.»

«No, mi arrangio, grazie, molto gentile da parte sua.»

«Come vuole.»

«Grazie lo stesso.»

«Auguri.»

«Grazie, arrivederci.»

Santo cielo, non poteva dire semplicemente «no»? ! Guardandoli scomparire dietro all'angolo della strada, cominciavo ad avere l'impressione che la faccenda sarebbe stata molto più difficile del previsto.

In quel momento un altro turista lasciò l'albergo. Mi stavo già affrettando per ripetere a lui la stessa richiesta quando la falcata felina, lo stile del suo abbigliamento, la finezza dei lineamenti e l'orecchino che portava al lobo frenarono il mio slancio: all'improvviso temetti che potesse accettare la mia proposta...

Tornai indietro e raggiunsi la strada principale che continuava a essere molto affollata. Dovevo trovare qualcosa di talmente esagerato che la gente fosse obbligata a rifiutare. I soldi. Sì, ecco, i soldi. Come gli si tocca il portafoglio, la gente si mette sul chi va là e diventa molto più schietta.

Passai davanti all'entrata della posta e mi rivolsi alla prima persona che vidi uscire. Sulla cinquantina, capelli grigi tagliati molto corti, piuttosto mascolina, del tipo sicuro di sé che non ha alcuna difficoltà a dire «no»: la preda ideale. Già mi piaceva.

«Scusi se la disturbo, ma ho assolutamente bisogno di fare una telefonata molto importante all'estero. E con me non ho i soldi. Potrebbe avere la gentilezza di regalarmi cinquecento rupie perché possa usare la cabina della Posta?»

«Una telefonata urgente?» mi domandò con un tono alquanto autoritario.

«Sì.»

«Dove deve chiamare?»

Mi guardò dritto negli occhi aggrottando le sopracciglia.

«Negli Stati Uniti.»

«Ne ha per molto?»

Avevo la vaga sensazione di subire un interrogatorio di polizia.

«Sì, cinque minuti, magari sei.»

«Mi segua al mio albergo», mi ordinò. «È proprio qui accanto. Io utilizzo la cabina

dell’hotel con una carta prepagata che mi costa poco o niente, ma può usarla per tre minuti d’orologio e non uno di più.»

«Sfortunatamente non basteranno. Non può fare per sei minuti?»

Non mi riconoscevo più. Mai e poi mai prima avrei avuto la faccia di bronzo di formulare una richiesta simile, soprattutto a una donna che mostrava già l’estrema gentilezza di sprecare tre minuti della sua carta telefonica per togliere dall’impiccio un perfetto sconosciuto.

«Sono sicura che ce la farà in tre minuti, coraggio!» disse lei trascinandomi. «Imparerà ad andare all’essenziale. È molto utile nella vita!»

Decisamente, tutti facevano a gara per regalarmi consigli sulla mia vita.

«No, ma... Non voglio disturbarla venendo nel suo albergo. Non si preoccupi, mi arrangerò.»

«Nessun disturbo», affermò lei autoritaria, continuando ad avanzare, e indicandomi la strada.

«Ma di certo ne avrà bisogno lei. Non voglio sprecare il suo credito telefonico.»

«Coraggio, smetta di porsi questioni metafisiche. Se per me fosse un problema, non glielo avrei proposto.»

Dieci minuti dopo, chiamavo il mio numero di casa, per dialogare in toni frettolosi con la mia segreteria telefonica. Riagganciai nel giro di due minuti.

«Aveva ragione: due minuti sono bastati.»

«Perfetto! Bene, ha risolto i suoi problemi?» mi domandò con il tono di un generale che arriva a battaglia finita.

«Sì, non so come ringraziarla.»

«In questo caso, non mi ringrazi!»

«Bene, allora... arrivederci, buon proseguimento di vacanza !»

«Arrivederci, e si ricordi: nella vita bisogna essere capaci di andare fino in fondo!»

Restò a osservarmi mentre mi allontanavo e quando dopo una decina di metri mi voltai, sorrideva evidentemente soddisfatta di sé. E senza il minimo sospetto di aver agito contro i miei interessi.

Abbattuto, entrai nel primo caffè per rinfrescarmi. A quel ritmo, per raccogliere cinque «no» mi ci sarebbe voluta una settimana. Era deprimente. Una volta varcata la soglia, la tranquillità dello *Yogi’s*, in netto contrasto con la mia spossatezza, mi restituì un’immediata sensazione di benessere.

Luce attutita da eleganti tendine alla veneziana in legno, poltroncine basse, tavolini bassi, musica di Shaaban Yahya a basso volume, clienti che conversavano a bassa voce: il luogo ideale per riposare cinque minuti e riprendere le forze. Ordinai un tè freddo e sprofondai in una delle poltroncine, lasciando cadere la tensione accumulata. Abbassai le palpebre per qualche istante e con un lungo sospiro silenzioso liberai l’aria contenuta nei polmoni. Mi sembrava di aver dimenticato di respirare da almeno un’ora. La nuova aria che inalai mi rinfrescò le narici, e mi sentii cullato dalla dolcezza del suo aroma di tè e d’incensi. Mi irradiò di benessere, percorrendomi i bronchi fino alla loro più minuscola ramificazione. Restai un momento così, come in uno stato di assenza di gravità, svuotando la mente.

Quando risollevai le palpebre, vidi una giovane donna seduta su un pouf a qualche

metro da me. Come un'apparizione. Avrei giurato che non fosse lì quando ero entrato, a meno che il tormento del mio spirito non me l'avesse resa invisibile fino a quando non ero riuscito a rilassarmi. Era molto sottile e la sua schiena esile, che vedevo di profilo, mostrava un'accentuata incavatura naturale. I suoi capelli lunghi e castani erano legati sulla nuca, rivelandone abbastanza perché ne potessi notare la finezza. Era assorbita dalla lettura di un libro posato sul tavolino basso, mentre con la mano destra girava meccanicamente il cucchiaino nella tazza di tè fumante. L'osservai a lungo, ammirandone la grazia naturale. Interruppe la lettura per portare la tazza alle labbra. Labbra graziose e turgide che mi fecero pensare a una fragola. Rimise poi giù la tazza voltando delicatamente la testa verso di me, e il suo sguardo mi si posò addosso come se, cosciente della mia presenza, avesse atteso il momento giusto per prestarmi attenzione. I suoi occhi incontrarono i miei e non li mollarono più per un lasso di tempo che mi parve un'eternità. Il mio sguardo era talmente agganciato dal suo che nemmeno osavo più sbattere le palpebre. Avevo l'impressione che la distanza fra noi diminuisse come per l'effetto di uno zoom a stringere, mentre tutto ciò che ci circondava sprofondava nell'indefinitezza, o addirittura spariva. Ero circondato dal nulla, al cospetto dell'occhio di un ciclone di bellezza che mi assorbiva come un buco nero. La musica d'ambiente mi giungeva lontana e, nello stesso tempo, come dall'interno di me stesso. La giovane donna non sorrideva, aveva il viso perfettamente immobile. Soltanto le narici delicate si sollevavano impercettibilmente al ritmo del respiro. Tentare di decifrarne i pensieri, di comprendere il significato di quel suo sguardo, sarebbe stato inutile. Quello che stavamo vivendo andava oltre il pensiero, oltre il linguaggio, oltre la comprensione. La sua anima parlava alla mia anima, e questa le rispondeva. Era una questione fra loro. Era inutile cercare un senso a ciò che ci oltrepassava. D'altronde non avevo voglia di niente, non avevo bisogno di niente. Non ero più io, ero oltre me stesso. Forse, se pur per qualche istante, avevo raggiunto quella dimensione in cui gli esseri si congiungono e comunicano senza parole.

Vissi una tale distorsione del tempo, che a posteriori fui incapace di sapere quanto tutto ciò fosse durato. Il contatto fu spezzato da un cameriere che mi portò il conto avviando la conversazione. Il tempo di rispondere, di cercare i soldi, di pagare, di ricevere il resto... e lei non era più là. Sparita così come era apparsa. Sentii che sarebbe stato inutile cercarla, precipitarmi fuori, interrogare le persone presenti. Ritrovarla, entrare in relazione, parlarle, non avrebbe fatto che trascinare a un livello terreno ciò che avevamo vissuto in una dimensione spirituale. E poi, alla perfezione non si può aggiungere nulla senza guastarla, allontanarla e infine perderla. Inoltre, non può comunque servire da fondamenta a una relazione. Non le si può edificare sopra nulla. La vita è tutto, escluso la perfezione.

Rimasi per un po' allo *Yogi's* prima di ricordarmi del mio compito. Uscii e passai l'ora seguente a rivolgermi a persone sconosciute, avanzando diversi tipi di richieste, spingendomi sempre più nell'inaccettabile. Eppure, non mi riusciva proprio di collezionare dei «no» decisi e massicci. Sia perché le persone acconsentivano in parte alle mie richieste sia perché cercavano di trovare un modo indiretto per rispondere

comunque alle mie necessità. Avrei concluso la giornata con un pugno di mosche, io che avevo espresso la ferma intenzione di portare a termine con successo il mio compito.

Ma per fortuna, all'improvviso notai all'angolo della strada colui che avrebbe salvato il mio onore impedendomi di rientrare con le pive nel sacco.

«Hans! Hans!» lo chiamai da lontano. «Hans, puoi prestarmi dei soldi?»

14

Rientrai al bungalow con in bocca ancora il sapore di quella facile vittoria.

Per la prima volta in vita mia ero stato invaso dal piacere nel vedere un viso chiudersi, lo sguardo congelarsi, le sopracciglia aggrottarsi fino a formare una ruga profonda al di sopra del naso, le labbra contrarsi.

Avevo avuto l'impressione che la scena si fosse svolta al ralenti, un ralenti esasperante tanto da permettermi di godere di ogni millesimo di secondo, immagine per immagine, che ricordo ancora oggi, l'una dopo l'altra, come fosse ieri: la sua bocca si era riaperta e, nel momento preciso in cui la lingua era cascata giù dal palato, il suo soffio aveva proiettato un suono secco che aveva percosso l'aria come una sferza, dando forma alla parola magica del rifiuto, quella parola che avevo disperatamente cercato di ottenere per tutto il pomeriggio. Avrei voluto filmare la scena per rivederla ancora e ancora.

Ero stato sul punto di gettare le braccia in aria e levare lo sguardo al cielo piombando in ginocchio, come fanno i campioni di tennis che riescono ad assicurarsi la palla decisiva del match finale d'un torneo prestigioso. Avrei anche potuto gettarmi al suo collo e baciarlo con riconoscenza. Mi ero invece accontentato di sorridere, guardandolo in silenzio, in attesa del piacere di ascoltarlo giustificarsi con una scusa fasulla o una morale da quattro soldi. Quando poi gli avevo detto che era uno scherzo e che non avevo bisogno di soldi, si era messo a ridere, la risata forzata di chi è sì sollevato, ma ancora sotto l'effetto della contrazione indotta dalla richiesta iniziale.

Trascinato da quella mia vittoria, nell'impeto avevo poi segnato un altro punto a mio favore telefonando all'agenzia di viaggi di Kuta, dove avevano chiaramente risposto di NO alla mia richiesta di cambiare il biglietto di rientro senza beccarmi una penale di seicento dollari. Mai avevo accolto con tanto buon umore una così pessima notizia.

Nell'entusiasmo del momento, ero riuscito a parlare con il mio vecchio direttore. Non avevo fatto i conti con il fuso orario e avevo avuto l'impressione di tirarlo giù dal letto: aveva una voce assonnata, con quel filo d'inquietudine che si prova allorché il telefono squilla nel cuore della notte e ci si domanda quale terribile notizia possa giustificare l'essere strappati dal sonno a un'ora simile. Gli avevo parlato del mio progetto con entusiasmo, senza fare attenzione al contrasto fra la mia eccitazione e il suo intorpidimento. Mi aveva ascoltato senza brontolare e, quando gli avevo domandato se accettava di dedicarmi un po' di tempo per spiegarmi i diversi aspetti della sua competenza, aveva accettato, di certo sollevato perché non lo chiamavo per annunciargli la morte di sua nonna, o l'esplosione della sua scuola a causa di un attentato terroristico.

In fondo, due su cinque erano un risultato niente male per un neofita, e fu con

fiducia e serenità che raggiunsi la mia spiaggia, dove dedicai l’ultima parte della serata al mio secondo compito: immaginarmi nei panni di un fotografo e fare un’introspezione attenta, per riuscire a sentire le mie reazioni a quella nuova identità professionale.

Il bagno notturno fu un delizioso momento di abbandono, di distensione e gioia, dopo quella spossante ma vittoriosa giornata.

15

«Allora, era facile come se lo immaginava raccogliere dei ‘no’?»

«Beh, no, lo confesso.»

Sorrise mentre si metteva seduto sulla stuoia nella posizione del loto. Lo guardai, felice di essere nuovamente lì con lui. Amavo quel suo viso sereno, imperturbabile. Il viso di qualcuno che non si aspetta niente di più dalla vita, che non ambisce a nulla, che non prova particolari desideri. Qualcuno che si accontenta di *essere*, e che offre questo suo stato agli altri come un modello che è possibile seguire, se lo si desidera.

«Le persone che temono il rifiuto», riprese a dire, «sono assai lontane dal capire che è raro essere respinti dagli altri. È addirittura difficile ottenerlo. Le persone, in generale, sono piuttosto inclini ad aiutarla, a non deluderla, ad andare nel senso di ciò che lei si aspetta da loro. É proprio quando si crede di essere rifiutati che si finisce per l’esserlo, secondo il meccanismo delle credenze che ora lei ha imparato a conoscere.»

«È vero.»

«Quando si impara ad avvicinarsi agli altri per chiedere ciò di cui si ha bisogno, è tutto un universo che si offre a noi. Vivere è aprirsi agli altri, non chiudersi in se stessi. Tutto ciò che ci permette di connetterci agli altri è positivo.»

Ripensai alla mia connessione con Hans, la sera prima. Dopo tutto avevo comunque trascorso un buon momento e riconoscevo che, in fin dei conti, Hans era più da compatire che da disprezzare.

«Credo che in effetti lei abbia ragione.»

«Allora, c’è riuscito a mettersi nei panni di chi immaginerebbe di diventare?»

«Bene, per l’appunto, volevo parlargliene: ho un problema a riguardo.»

«È un bene che se ne sia reso conto prima di lanciarsi nel progetto...»

«Sì, certo, visto che ci siamo...»

«Cos’è che le crea un problema?»

«Quando mi immagino nei panni di un fotografo, cioè di un artista, l’idea non mi fa sentire molto a mio agio.»

«Cosa la disturba esattamente?» mi domandò, con un tono che invitava alla confidenza.

«Beh, sono cresciuto... come dire? ... in una famiglia che non valorizza che le professioni intellettuali. I miei genitori mi hanno spronato a fare degli studi superiori.

Diciamo pure che non ho avuto scelta. Nella mia famiglia si è rispettati se si è scienziati o insegnanti, punto e basta. Gli altri mestieri sono considerati come poco seri. Quindi, il fotografo...»

«Hanno il diritto di avere questa opinione, come lei ha il diritto di fare della sua vita ciò che vuole.»

«Sicuro, è chiaro poi che alla mia età non devo certo render loro conto, ma per la

mia famiglia sarebbe un duro colpo! Temo che ci resterebbero malissimo.»

«Ci restano male oggi nel saperla poco entusiasta del suo mestiere? Sono forse venuti a trovarla per portarle un po' di conforto?»

«No, non esattamente.»

«Se le vogliono bene, cosa crede che preferiscano: che lei sia un insegnante infelice o piuttosto un fotografo entusiasta?»

«Vista così...»

«Ma è proprio così che bisogna vederla: se si amano le persone solo quando si comportano conformemente ai nostri ideali, non è amore... È per questo che io credo che lei non abbia nulla da temere da parte di coloro che la amano. Anche all'interno di una famiglia affettuosa, ognuno deve vivere la propria vita. È giusto prendere in considerazione gli effetti che questo può avere sugli altri, per fare attenzione a non ferirli. D'altro canto, però, non si può sempre tener conto dei loro desideri, e ancora meno di come valuteranno le sue azioni. Ognuno è responsabile delle proprie valutazioni. Lei non è responsabile delle opinioni altrui.»

Aveva senza dubbio ragione, tuttavia c'era qualcosa che continuava a disturbarmi.

«In effetti, mi domando in quale misura la mia famiglia mi abbia 'contaminato': anche se questo progetto mi entusiasma, non mi sento completamente a mio agio con l'idea di abbandonare l'ambiente degli studiosi per inserirmi in quello degli artisti!»

«Credo che non sia opportuno ragionare in termini di ambienti, e meno ancora lo sia in termini di appartenenza a un ambiente o a un altro. Nel suo caso non si tratta di lasciare un ambiente per un altro, bensì di realizzare un progetto che le sta a cuore.»

Rimasi lì, pensoso, certo molto colpito dalle sue parole, ma lui percepì che restavo comunque ancora un po' bloccato dalla situazione.

«Venga con me», disse, alzandosi lentamente.

Da come si muoveva, mi resi conto per la prima volta della sua età avanzata. Un'impressione che spariva quando parlava: sapeva usare la parola talmente bene, con precisione e serenità.

Mi alzai a mia volta e lo seguii. Girò intorno ai vari edifici che costituivano la dimora, poi imboccò un sentiero che serpeggiava tra una vegetazione talmente rigogliosa da non permetterci di distinguere nemmeno i contorni del giardino. Procedemmo per diversi minuti in silenzio, in fila indiana, poi il sentiero si allargò e avanzai per camminargli a fianco. Qua e là c'erano dei piccoli appezzamenti coltivati, molto ben curati: probabilmente vi si coltivavano delle piante medicinali, alcune con piccoli fiori gialli o blu. Dopo aver attraversato un boschetto di bambù giganti e fitti dal profumo di foglia acerba che ci aveva fatti piombare in una penombra umida e calda, il sentiero sboccò all'improvviso su una strada panoramica a vertiginoso strapiombo sulla vallata. Sapevo che il villaggio era appollaiato su un'altura, ma ero ben lungi dall'immaginare che l'estremità del giardino del maestro Samtyang dominasse fino a quel punto la valle che, due o trecento metri più in basso, si estendeva per chilometri. Quella veduta aerea dall'alto - eravamo come sospesi sopra il vuoto - contrastava fortemente con il resto del giardino, dove la densità della vegetazione impediva una più ampia visuale. Ci sedemmo a fianco a fianco su una roccia, con i piedi ciondoloni nel vuoto, e restammo in silenzio per diversi minuti a

contemplare quel paesaggio magnifico che mi faceva sentire piccolo come un foruncolo. Fu il guaritore che, con voce posata e benevola, ruppe il silenzio.

«Cosa vede nelle risaie?»

Laggiù in basso, in lontananza, si scorgevano decine di contadini, i piedi nell'acqua fino a metà polpaccio, le schiene curve e le mani tese verso le piantine di riso.

«Vedo un insieme di lavoratori impegnati nei campi.»

«No, non un insieme di lavoratori.»

«Un gruppo di contadini, se preferisce.»

«No, né un insieme, né un gruppo.»

Ecco qua che comincia a giocare con le parole, mi dissi.

«Lo sa», riprese lui, «quanti esseri umani ci sono sulla Terra?»

«Tra i sei e i sette miliardi.»

«E sa di quanti geni è costituito un essere umano?»

«Non saprei, qualche migliaio?»

«Un po' meno di trentamila. E tra i sei miliardi di esseri umani, non ce ne sono due che riuniscano gli stessi geni. Nemmeno due! Si rende conto? Su sei miliardi di esseri umani, non ce ne sono due che siano identici!»

«Ognuno di noi è davvero unico.»

«Esattamente! E anche se alcuni svolgono lo stesso mestiere, nello stesso luogo e nello stesso momento, non li si può considerare un gruppo né un insieme, perché, quali che siano gli elementi che possono avere in comune, gli elementi che li differenziano saranno sempre più di quelli che li accomunano per via del loro mestiere!»

«Capisco cosa vuole dire.»

«A volte abbiamo la tendenza a ragionare per tipologie, a considerare le persone come se fossero tutte uguali e parte di una categoria, quando in effetti, in quel campo laggiù, ci sono varie decine di persone ognuna con una propria identità, una propria storia, una specifica personalità, dei gusti particolari. Più della metà di loro vivono nel villaggio, e io li conosco. Già solo per i motivi che li portano a fare un mestiere del genere, esistono fra loro delle differenze. Uno lo fa perché ama essere a contatto con l'acqua, mentre il suo vicino non ha altra scelta. Un terzo perché con quel mestiere guadagna di più che con il precedente, e un quarto per aiutare suo padre. Il quinto perché ama occuparsi delle piante e ama vederle crescere. Il sesto esercita quel mestiere perché è una tradizione di famiglia e non gli è mai venuto in mente di fare dell'altro.

«Quando si ragiona per gruppi, per insiemi, per campi, si prescinde dalle particolarità, dal valore e dall'apporto di ogni individuo, e si cade facilmente nella semplificazione e nella generalizzazione. Si parla di lavoratori, funzionari, scienziati, contadini, artisti, immigrati, borghesi, casalinghe. Si edificano teorie che alimentano le nostre credenze. E non soltanto la maggior parte di queste teorie sono false, ma spingono le persone a diventare ciò che la teoria dice che siano.»

«Capisco.»

«Si compie un grande passo avanti nella vita quando si smette di generalizzare su

ciò che concerne gli altri, e si comincia a considerare ognuno individualmente, anche se è parte di qualcosa di più grande, dell'umanità e, a seguire, dell'universo.»

Guardai da lontano la valle che si estendeva per due chilometri. Di fronte a noi, oltre il vuoto, il rilievo offriva un'altra collina, quasi una montagna, che a diverse centinaia di metri di distanza si elevava più o meno quanto la nostra, dando così forma a una sorta di enorme canyon sul cui fondo si perdeva la vallata. Alcune nuvole si addensavano più in basso, mentre altre ci sovrastavano, restituendoci l'impressione di galleggiare fra due mondi.

Una brezza leggera rendeva il calore gradevole, trasportando fino a noi ondate di aromi, profumi lontani che non avrei saputo identificare.

«Bene, torniamo a bomba», disse. «Dal momento che il suo progetto le sta a cuore, realizzandolo non entrerebbe a far parte di una categoria di persone. Esprimendo il suo talento secondo i valori che le sono propri, sarebbe semplicemente se stesso.»

«È vero, è questo che devo tenere in mente.»

«Appunto.»

«Lo sa, ho già parlato di questo progetto a due persone della mia cerchia, e devo dire che mi hanno un po' smontato.»

«Perché?»

«Una mi ha detto che l'ambiente legato a questa professione è sicuramente chiuso e non riuscirò mai a ricavarmi un mio spazio improvvisandomi così, senza diplomi né conoscenze. L'altra ha obiettato che non si mette in piedi un'attività del genere dall'oggi al domani senza una clientela, e che praticamente non avrei alcuna chance di riuscita.»

«Tutte le persone che concepiscono un progetto devono affrontare questo stesso problema.»

«Cioè?»

«Quando lei parla in giro di un progetto riceve tre tipi di reazioni: quelle neutre, quelle incoraggianti e quelle negative che tendono a portarla a rinunciare.»

«Chiaro...»

«Deve allontanarsi a tutti i costi da chiunque sente che potrebbe scoraggiarla. In ogni caso, deve evitare di confidargli i suoi progetti.»

«Sì ma, in un certo senso, qualcuno che ci apra gli occhi se stiamo rischiando di andare fuori pista può esserci utile.»

«Per questo, si rivolga unicamente a esperti nel campo che le interessa. Ma non si confidi con chi cercherà di demoralizzarla solo per reazione alle proprie esigenze psicologiche. Per esempio, ci sono persone che si sentono meglio quando lei invece sta male, e perciò faranno di tutto perché lei non si senta meglio! O altre che detesterebbero vederla realizzare i suoi sogni perché questo gli ricorderebbe la loro mancanza di coraggio nel perseguire i propri. Esiste anche chi si sentirà valorizzato dalle sue difficoltà perché questo gli darà modo di aiutarla. In quel caso, qualsiasi progetto dovesse derivare da lei, toglierebbe all'altro la terra da sotto i piedi, e dunque farà il possibile per dissuaderla. E non è il caso che lei se la prenda, perché tutto questo avviene inconsciamente. Ma è meglio che lei non confidi i suoi piani a

questo genere di persone. Le farebbero perdere fiducia in se stesso. Si ricorda che ieri abbiamo parlato del bambino che impara a camminare e che, malgrado i ripetuti fallimenti, non si scoraggia mai?»

«Sì.»

«Se insiste finirà per riuscirvi, specialmente perché nessun genitore al mondo dubita della capacità del proprio bambino di camminare, e nessuna persona al mondo andrebbe a scoraggiarne i tentativi. Quando, poi, una volta adulto, molti saranno invece quelli che tenteranno di dissuaderlo dai suoi sogni.»

«Questo è poco ma sicuro...»

«È per questo che è meglio che lei si allontani da quelle persone lì, o che eviti almeno di parlare dei suoi progetti con loro. Se no, lei andrà a far parte dei milioni di persone che non vivono la vita che desiderano.»

«Ho capito.»

«In compenso, sarebbe molto positivo se nella sua cerchia ci fossero una o due persone che credono in lei.»

«Che credono in me?»

«Quando ci si lancia in un progetto che rappresenta una certa sfida, per esempio quando si aspira a cambiare mestiere, si vivono per forza degli alti e dei bassi. Ci si crede, se ne ha voglia, e poi d'un sol colpo cominciano i dubbi, non ci si crede più, non ci si sente più all'altezza, si teme il cambiamento, l'ignoto. Se in quei momenti si è soli, ci sono forti probabilità che si rinunci, che si molli tutto. Se nel suo ambiente c'è una persona che crede in lei, che crede nelle sue capacità di riuscire nel progetto e che quando la incontra glielo fa sentire forte e chiaro, questo spazzerà via i suoi dubbi, e le sue paure spariranno come per magia. La fiducia in lei che questa persona le manifesterà sarà contagiosa. Le darà la forza di riuscire e le restituirà un'energia sufficiente a muovere le montagne. Si è quindici volte più forti quando di fronte a un progetto non ci si sente soli. Ma stia bene a sentire: non è necessario che questa persona l'aiuti e le dia dei consigli. No, ciò che conta soprattutto è che creda semplicemente in lei. D'altronde, lei sarebbe sorpreso di conoscere il numero di persone famose che all'inizio hanno beneficiato di un simile sostegno.»

«Non sono sicuro di avere a portata di mano una persona simile...»

«In tal caso, pensi a qualcuno di più lontano, forse un parente o un amico d'infanzia, anche se non lo vede di frequente. Se davvero non ne trova nessuno, allora può pensare a una persona scomparsa, che da viva le voleva bene. Pensi a lei e si dica: 'So che là dove si trova, se mi vede avviare questo progetto, lei crede in me'. Quando avrà dei dubbi, pensi a questa persona che l'incoraggia poiché è convinta che lei ci riuscirà.»

«Allora sceglierei mia nonna. Ho sempre letto nel suo sguardo che andava fiera di me. Quando mi succedeva di prendere dei brutti voti a scuola, i miei genitori mi rimproveravano, ma lei mi diceva: 'Non è grave, so che la prossima volta prenderai un bel voto'.»

«È una bella immagine. Ci sono anche persone che credono in Dio, e da lui ottengono la forza per agire. Napoleone, dal canto suo, era convinto di essere nato sotto una buona stella. All'epoca delle sue battaglie più importanti, anche quando

queste volgevano al peggio, restava persuaso che, grazie all'aiuto di quella buona stella, avrebbe comunque vinto. Ciò l'ha enormemente spronato e gli ha fornito un coraggio spesso determinante.»

«Quando ero piccolo, avevo un'amica che adorava il suo gatto, diceva di leggere nel suo sguardo che lui l'avrebbe sostenuta in ogni situazione. I suoi genitori erano severi e freddi. Quando aveva un dispiacere, non erano tipi da consolarla. Allora andava dal suo gatto, lo accarezzava e gli raccontava le sue pene. Lui la guardava negli occhi facendo le fusa, e quel suo sguardo profondo e benevolo le ridava fiducia in se stessa.»

«È possibilissimo. Un animale prova spesso un amore incondizionato per il suo padrone, e questo amore può dare un enorme sostegno. Lo sa, hanno cominciato a fare delle ricerche scientifiche sull'amore, e a scoprire cose straordinarie. In un'università americana, alcuni ricercatori che coltivavano delle cellule cancerose hanno avuto l'idea di far entrare degli studenti nel loro laboratorio. Come sa, negli Stati Uniti spesso questi vengono utilizzati come cavie. Allora, hanno chiesto loro di 'inviare amore' alle cellule cancerose. Gli studenti l'hanno fatto, e i ricercatori hanno scientificamente misurato che le cellule cancerose regredivano. Non sono stati capaci di spiegare il fenomeno, tantomeno sono riusciti a dire come, concretamente, gli studenti avessero fatto per 'inviare amore'. Tuttavia, il risultato è là ed è indiscutibile: le cellule sono regredite.»

«È pazzesco.»

«Sì, senza dubbio l'amore ha molti effetti che cominciamo soltanto ora a scoprire. Ma la maggior parte degli scienziati non privilegia questo genere di esperimenti, dal momento che detestano mettere in evidenza fenomeni che poi non sono capaci di spiegare. Se ci mettiamo al loro posto, dobbiamo riconoscere che è frustrante. Io, giunto ormai quasi alla fine del mio sentiero, mi sto convincendo che l'amore sia la soluzione alla maggior parte dei problemi che l'essere umano incontra durante la sua vita. Può sembrare un'idea banale, convenzionale, eppure in concreto nessuno la mette in pratica, poiché amare è spesso difficile.»

«Diciamo che ci sono persone che non ne hanno molta voglia. Ho anche l'impressione che a volte alcuni facciano di tutto per non essere amati!»

«Certi sono malvagi perché non amano se stessi. Altri risultano faticosi perché hanno molto sofferto e vogliono farla pagare al mondo intero. Alcuni perché hanno preso una fregatura e credono di proteggersi dietro a un atteggiamento sgradevole. Altri perché sono stati talmente delusi dai loro simili che hanno chiuso il proprio cuore dicendosi che, se non si aspetteranno più nulla dagli altri, nessuno più li deluderà in futuro. Ci sono poi gli egoisti: quelli convinti che tutto il mondo lo sia, e che allora credono di poter essere più felici se passeranno davanti a tutti gli altri. Il tratto che accomuna queste persone è che se li si ama, saranno colti di sorpresa, perché non se l'aspettano. D'altronde, la maggior parte di loro all'inizio rifiuterà di crederci, tanto gli sembrerà anormale. Ma se si persevererà nel dimostrarglielo, per esempio con degli atti gratuiti, questo potrebbe capovolgere il loro modo di vedere il mondo e, in via accessoria, il loro rapporto con noi.»

«Non fatico ad ammetterlo, ma non è facile andare incontro a persone come queste

e mostrare nei loro riguardi dei sentimenti positivi.»

«È più facile se lei sa che un altro punto in comune fra questa gente è che, malgrado tutto, c'è un'intenzione positiva dietro a ciascuno dei loro atti. Credono che ciò che fanno sia la migliore cosa da fare, se non la sola possibile. È per questo che, anche se le loro azioni sono criticabili, ciò che motiva il loro comportamento è spesso comprensibile. Per poter amare una persona del genere, la distingua dalle sue azioni. Dica a se stesso che, a dispetto del suo atteggiamento detestabile, c'è qualcosa di buono in qualche angolo di quella persona, magari sepolto in profondità e senza che lei stessa ne sia cosciente. Se lei quel qualcosa arriva a percepirlo e ad amarlo, riuscirà a portare questa persona a stabilire un contatto con quella piccola parte buona di sé.

«Lo sa, l'amore è il miglior modo per ottenere un cambiamento nell'altro. Se si rivolge a qualcuno rimproverandolo per ciò che ha fatto, lo spingerà a radicarsi sulle sue posizioni e a non ascoltare altre ragioni. Sentendosi rifiutato, rifiuterà le sue idee. Al contrario, se va verso di lui convinto che, anche se ciò che ha fatto o detto è tremendo, nel fondo è comunque una buona persona ed è con buone intenzioni che ha agito, lo porterà a rilassarsi, ad aprirsi e ad ascoltare ciò che lei gli vuole dire. È il solo modo per offrirgli una possibilità di cambiare.»

«Questo mi ricorda un fatto di cronaca che ho sentito alla radio qualche anno fa. È successo in Francia. Una donna era stata seguita fin sotto casa da uno stupratore seriale. Appena aveva aperto la porta del suo appartamento, lui vi si era precipitato a ruota chiudendosi dentro con lei. Era armato. La donna, non avendo nulla per difendersi e non potendo gridare perché minacciata dall'arma, aveva avuto il riflesso di provare a parlargli. Aveva forzato la conversazione, tentando invano di portarlo ad aprirsi a sua volta. La donna raccontò poi di quanto questo lo avesse destabilizzato, dal momento che lui non si attendeva un comportamento simile da parte della vittima. Lei, nascondendo bene o male lo spavento che l'aveva colta, aveva continuato a parlare, facendosi domande e dandosi risposte da sola. A un certo punto, come ultima risorsa, aveva avuto la felice intuizione di dirgli: 'Non capisco perché lei faccia cose del genere dal momento che, in fondo, lei è una persona buona'. A quel punto, raccontò poi ai giornalisti, il suo aggressore era scoppiato a piangere e, mentre lei si sforzava di ascoltarlo continuando a mascherare il proprio terrore, lui le aveva raccontato in lacrime la sua vita miserevole. Alla fine era riuscita a far sì che l'aggressore se ne andasse di propria volontà.»

«Lei cita un caso estremo, ma è vero che le persone hanno la tendenza a comportarsi secondo il modo in cui le si vede, a identificarsi in ciò che si percepisce in loro. Bisogna comprendere che ognuno di noi ha pregi e difetti. Ciò su cui si focalizza l'attenzione ha la tendenza ad amplificarsi, a ingigantirsi. Se punta il riflettore sulle qualità di una persona, anche se sono minuscole, queste si accentueranno, si svilupperanno fino a diventare preponderanti. Da qui l'importanza di avere nel suo ambiente persone che credono in lei, nelle sue qualità e nelle sue capacità.»

16

«C’è qualche altro aspetto di questo progetto che la trattiene, o per il quale lei immagina che non si sentirebbe perfettamente a suo agio nel portarlo a termine?»

«Sì, un ultimo punto.»

«Quale?»

«Nella mia visione guadagno dei soldi, abbastanza da potermi pagare una casa con un giardino. In effetti quest’idea mi mette a disagio. Non sono sicuro di essere fatto per fare i soldi, tantomeno sono certo di averne in fondo davvero voglia. Insomma, c’è qualcosa su questo punto che mi affligge.»

«Eccoci qua!»

«Prego?»

«Sapevo che presto o tardi ci saremmo arrivati.»

«Perché?»

«Il denaro cristallizza tutti i fantasmi, tutte le proiezioni, le paure, gli odi, i desideri, la gelosia, i complessi d’inferiorità, di superiorità e quant’altro. Sarebbe stato davvero strano se non l’avessimo affrontato insieme.»

«Non sapevo che una piccola parolina così nascondesse tutte queste implicazioni!»

«Coraggio, mi dica tutto: qual è il suo problema con il denaro?»

Pur conservando il tono benevolo, la sua voce tradiva un accento divertito, come se avesse già affrontato la questione talmente tante volte da non aspettarsi la minima sorpresa da quanto mi apprestavo a esporre, qualsiasi cosa fosse.

«Diciamo che su questo argomento sono un po’ diviso: è come se una parte di me avesse voglia di guadagnare soldi, e l’altra non volesse, lo trovasse disdicevole.»

«Allora la questione è: come riconciliare queste due parti di lei, giusto?»

«Buffo metterla così, ma sì, in effetti è esattamente questo.»

«Allora, per cominciare, mi dica cosa vuole questa parte di lei che desidera guadagnare dei soldi.»

«Credo che i soldi potrebbero offrirmi una certa libertà: ho la sensazione che più si è ricchi e meno si dipenda dagli altri; di conseguenza si diventa liberi del proprio tempo, delle proprie attività, senza dover rendere conto a nessuno.»

«Non è del tutto sbagliato. Che altro?»

«Beh, potrebbero garantirmi un certo conforto materiale. Ho la debolezza di pensare che sia più facile essere felici in una bella casa silenziosa, che in un sordido bilocale orientato a nord in un quartiere rumoroso e inquinato.»

«Non c’è nulla di male nel cercare un certo conforto materiale, ed è vero che può facilitare le cose. Per essere più precisi, non è che il conforto materiale porti la felicità, però la sua assenza a volte la altera e la turba.»

«Mi sembra ovvio.»

«Tuttavia, insisto: ciò che è materiale non può condurre alla felicità. In molti si trovano d'accordo con questa idea, a volte dichiarandolo forte e chiaro. Eppure, in fondo in fondo, inconsciamente, credono che questo li renderebbe felici. Allora cominciano a denunciare i comportamenti di coloro che esibiscono la propria ricchezza, ma si tratta in realtà di una denuncia velata di gelosia, una parte di loro addirittura li invidia, perché li crede più felici. Questa credenza è enormemente diffusa, anche tra coloro che affermano il contrario.»

«Sì, è possibile.»

Ripensai a una delle mie amiche che criticava così violentemente i ricchi e quelli che pensano soltanto alle questioni materiali, da apparire sospetta. La sua mancata indifferenza nei loro confronti confermava senza dubbio l'effetto che il loro denaro produceva in lei, e probabilmente non si trattava di qualcosa di marginale.

«In realtà, è questa stessa credenza a rendere infelici, poiché spinge la gente a una corsa senza fine: si desidera un oggetto, un'automobile, un capo d'abbigliamento o non so che altro, e si comincia a credere che il possesso di un tale oggetto colmerebbe un vuoto. Lo si brama, lo si vuole, e finalmente lo si acquista. Poi lo si dimentica rapidamente per mettere gli occhi su qualcos'altro il cui possesso siamo certi che ci realizzerebbe. Una ricerca senza fine. Le persone non sanno che se guideranno una Ferrari, abiteranno un appartamento hollywoodiano o viaggeranno a bordo di un jet privato, si convinceranno di non essere ancora pienamente felici perché non possiedono uno yacht. Certo, coloro che sono ben lungi dal guidare una Ferrari si sentiranno infastiditi e diranno a se stessi che loro si accontenterebbero di essere solo un pochino più ricchi di quello che sono. Non chiedono un appartamento hollywoodiano, no, ma solo un appartamento un po' più grande, e sono convinti che ne sarebbero soddisfatti e in futuro non avrebbero bisogno di altro. Ed è qui che sbagliano: qualsiasi sia lo status materiale a cui si aspira, si desidera sempre più di quanto non si ottenga. É davvero una corsa senza fine.»

Le sue parole mi risuonavano dentro in modo particolare, poiché mi ricordavano il Natale della mia infanzia. Scrivere la letterina a Babbo Natale con la lista dei giocattoli che speravo di ricevere, mi eccitava ogni volta tantissimo. Ci pensavo per settimane, aspettando impaziente il giorno in cui finalmente li avrei posseduti. La sera della vigilia la mia frenesia raggiungeva il culmine: non riuscivo a staccare gli occhi dall'abete ai cui piedi immaginavo già la mia felicità dell'indomani. Andavo a dormire con la sensazione che quella notte sarebbe stata eterna, e alle prime ore del mattino riaprivo gli occhi con gratitudine. Finalmente il gran giorno era arrivato! Quando spingevo la porta del salone e scoprivo i pacchetti colorati sotto all'abete illuminato, venivo invaso da una gioia incontenibile. Scartavo tutto, ansimante per l'eccitazione, poi trascorrevo la maggior parte della giornata a giocare con ciò che avevo ricevuto, facendo di tutto per sgusciar via dagli interminabili pranzi di famiglia, e lasciare gli adulti alle loro noiose conversazioni. Ma ricordo anche che, insieme all'avvicinarsi della sera e al sole che scendeva all'orizzonte, la mia gioia andava pian piano esaurendosi. I nuovi giochi non mi procuravano già più alcuno slancio di entusiasmo. Quasi al punto di invidiare e desiderare con nostalgia il turbamento della vigilia. Mi ricordo, un anno, di essermi detto che in fondo i miei

sogni sui giochi mi davano più felicità di quanto non facessero i giochi stessi. L'attesa era più gioiosa che il suo epilogo.

Ne parlai al maestro, che con un sorriso mi disse: «La più grande menzogna che i genitori dicono ai loro figli non è quella che riguarda l'esistenza di Babbo Natale, ma la tacita promessa che i suoi regali li renderanno felici».

Osservai i contadini giù nella valle e mi domandai se le loro tradizioni spingessero anch'essi, una volta all'anno, a tentare di portare felicità ai loro figli coprendoli di doni materiali.

«Lei mi ha espresso», riprese, «le ragioni che motivano questa sua parte desiderosa di guadagnare dei soldi. Mi parli ora di quell'altra parte che invece una tale idea la rifiuta.»

«Credo che il denaro in sé mi ripugni un po'. A volte ho l'impressione che in questo mondo volgare sia la sola cosa che conti, che il denaro diventi il centro delle preoccupazioni della gente.»

«In effetti, assistiamo a una certa deriva, ed è un peccato perché il denaro è tuttavia una bella invenzione.»

«Perché dice questo?»

«Spesso dimentichiamo che il denaro, di base, non è nient'altro che un mezzo per facilitare gli scambi tra gli esseri umani: scambi di beni, ma anche scambi di competenze, di servizi, di consigli. Prima del denaro, esisteva il baratto. Colui che aveva bisogno di qualcosa era obbligato a trovare qualcuno che fosse interessato a quello che lui poteva offrire in cambio. Non era facile... Mentre invece la creazione del denaro ha permesso di conferire un valore a beni e a servizi, e il denaro così guadagnato da colui che li ha venduti gli offrirà in seguito la possibilità di acquisire a sua volta altri beni e altri servizi. Non c'è nulla di male in questo. In un certo senso, si potrebbe anche dire che più il denaro circola, più sono gli scambi tra gli esseri umani, meglio è...»

«Visto così è favoloso!»

«È così che dovrebbe essere. Mettere a disposizione degli altri ciò che si è capaci di fare, il frutto del proprio lavoro, delle proprie competenze, e ottenere in cambio il denaro con cui poter acquisire ciò che altri sanno fare di diverso da noi. D'altronde, il denaro non è qualcosa che dovremmo accumulare, ma che dovremmo utilizzare. Se tutti partissimo da questo principio, la disoccupazione non esisterebbe più, perché non ci sono limiti ai servizi che gli esseri umani possono rendersi reciprocamente. Basterebbe favorire la creatività delle persone e incoraggiarle a mettere in atto i loro progetti.»

«Ma allora, perché al giorno d'oggi il denaro a volte diventa qualcosa di sporco?»

«Per capirlo, bisogna innanzitutto comprendere l'importanza di due elementi: come si guadagna il denaro, e come lo si spende. Il denaro è sano se proviene dalla messa in opera delle nostre competenze dando il nostro meglio. Allora, a colui che lo guadagna procurerà una vera soddisfazione. Ma se è ottenuto approfittando degli altri, per esempio dei propri clienti o dei collaboratori, allora genererà ciò che potremmo simbolicamente definire un'energia negativa. Gli sciamani la chiamano *húcha,* e questa húcha trascina verso il basso, inquina le menti e alla fine rende

infelici tanto il depredato quanto il predatore. Quest'ultimo potrà anche provare il sentimento di aver guadagnato qualcosa, ma accumulerà in lui della húcha che gli impedirà sempre più di essere felice. Glielo si legge in viso quando invecchia, qualsiasi sia la ricchezza accumulata... Invece colui che guadagna il denaro dando il meglio di se stesso e nel rispetto degli altri può arricchirsi illuminandosi.»

Non riuscii a impedirmi di pensare a *Il Ritratto di Dorian Gray*, lo straordinario romanzo in cui Oscar Wilde dipinge un uomo malefico, ogni empio atto del quale s'inscrive sul viso di un personaggio ritratto nel quadro, marcandolo sempre di più fino a farlo diventare orrendo.

«Lei diceva che è importante anche il modo in cui si spende il denaro...»

«Sì, se si utilizzano i soldi guadagnati per dare agli altri la possibilità di esprimere il proprio talento, la propria competenza, richiedendo i loro servizi, allora il denaro produrrà un'energia positiva. Al contrario, se ci si accontenta di accumulare dei beni materiali, allora la vita perderà di significato. Ci si inaridirà progressivamente. Si guardi intorno: le persone che hanno passato la vita ad accumulare sono sconnesse dagli altri. Non vivono più delle vere relazioni umane. Non sono più capaci di interessarsi sinceramente a una persona, né di amare. E, mi creda, quando si arriva a quel punto non si è felici!»

«Se ci penso è buffo: mi trovo all'altro capo del mondo, incontro un maestro spirituale per poi parlare di soldi!»

«In realtà non stiamo veramente parlando di soldi.»

«Come sarebbe?»

«Stiamo parlando dei limiti che lei si impone nella vita. Il denaro non è che una metafora delle sue possibilità.»

Feci ciondolare le gambe nel vuoto, e contemplai quell'immenso spazio aperto di fronte a me. La lieve brezza calda continuava a stuzzicarmi le narici con i suoi aromi volatili e a mormorarmi nelle orecchie i suoi segreti.

«Tutto sommato, può darsi che guadagni già abbastanza denaro e non mi serva averne di più. Ma, mi dica, dal momento che lei con il denaro è così a suo agio, come mai non è ricchissimo?»

Sorrise, poi mi rispose: «Perché non mi serve».

«Allora perché vuole aiutare me a essere meno a disagio con i soldi?»

«Perché forse occorre che, prima di potersene distaccare, lei cominci a guadagnarne.»

«E se lo fossi già, distaccato?»

Dopo un breve silenzio, mi disse: «Non è solo questione di distacco, ma di rinuncia».

La sue parole mi risuonarono dentro, come se l'eco della sua voce si perpetuasse in vibrazioni.

Dovevo riconoscere una volta di più che aveva ragione.

«Nel pensiero induista», riprese, «si considera il guadagnare denaro un valido obiettivo che corrisponde a una delle fasi dell'esistenza. Bisogna solo evitare di impantanatisi, e per riuscire in seguito nella vita, saper evolvere verso altre cose.»

«Cosa intende per una vita riuscita?» domandai un po' ingenuamente.

«Una vita riuscita è una vita vissuta conformemente ai propri desideri, agendo sempre in accordo con i propri valori, dando il meglio di se stessi in ciò che si fa, conservando l'armonia con ciò che si è e, se possibile, una vita che ci ha permesso di superare noi stessi, di consacrarci ad altre cose oltre a noi e di portare qualcosa all'umanità, anche un piccolo contributo. Una piccola piuma d'uccello affidata al vento. Un sorriso.»

«Questo presuppone la conoscenza dei propri desideri.»

«Sì.»

«E come possiamo sapere di agire in accordo con i nostri valori?»

«Restando in ascolto di ciò che sentiamo: se ciò che lei fa non rispetta i suoi valori, proverà un certo disagio, un leggero malessere o un sentimento di colpa. È un segno che deve condurla a domandarsi se le sue azioni non siano in contraddizione con ciò che per lei è importante. Può anche domandarsi, alla fine di una giornata, se si sente fiero di ciò che ha fatto, anche se si tratta di azioni marginali. È molto importante: non possiamo evolvere come esseri umani, tantomeno restare semplicemente in buona salute, se commettiamo azioni che violano i nostri valori.»

«Interessante che lei faccia questo collegamento con la salute, perché mi ricordo che da studente avevo lavorato d'estate come consulente telefonico per una compagnia di assicurazioni. Dovevo chiamare le persone per suggerire loro di sottoscrivere una determinata assicurazione. La compagnia sapeva che i tre quarti delle persone che venivano contattate beneficiavano già, senza saperlo, di questa stessa assicurazione che figurava tra i servizi compresi nella loro carta bancomat. Ma non lo si doveva assolutamente dire: dovevamo proporre questa benedetta assicurazione a tutti. Quell'estate ho avuto, forse per la prima volta, un forte eczema. Il medico non riusciva a identificarne le cause, e i trattamenti prescritti si erano rivelati inefficaci e dunque li avevo abbandonati. L'eczema aveva continuato a svilupparsi, portandomi alla fine a mollare il lavoro perché mi vergognavo di presentarmi in ufficio in quelle condizioni. Otto giorni più tardi, tutto era sparito.»

«Non possiamo esserne certi, ovviamente, ma forse era un messaggio lanciato dal suo corpo per segnalarle che stava agendo in contraddizione con i suoi valori di rispetto per gli altri, di fiducia e onestà.»

«Che per me si tratti di valori fondamentali, è vero.»

«Ne sono certo.»

«Lei diceva anche che bisogna dare il meglio di sé in ciò che si fa.»

«Sì, è una delle chiavi per la felicità. Lo sa, l'essere umano si compiace nel lasciarsi andare, ma si realizza diventando esigente verso se stesso. È davvero restando concentrati su ciò che si fa al meglio delle nostre capacità e nell'affrontare ogni volta nuove sfide che ci si sente felici. Vale per tutti, qualunque sia il nostro mestiere o il livello delle nostre competenze. La nostra felicità, inoltre, aumenta se il nostro lavoro apporta qualcosa agli altri, anche indirettamente, anche in maniera modesta.»

In quel momento preciso, la memoria mi trasportò indietro di quattro anni.

* * *

Mi trovavo in Marocco, a Marrakech. Era sul finire del giorno e passeggiavo sulla piazza Djemaa el-Fna che la sera avvolgeva in un'atmosfera ammaliante.

Le numerose bettole facevano crepitare i loro fuochi di legna su cui arrostivano le carni. Le fiamme proiettavano il loro bagliore sui passanti, illuminando fugacemente i visi e facendo danzare ombre che apparivano smisurate. L'odore delle *merguez* alla griglia rivaleggiava con quello del cuscus fumante. Ovunque c'erano venditori ambulanti. Alcuni offrivano articoli in pelle appena usciti dalle concerie del quartiere, e che ancora diffondevano un sentore acido e aggressivo. Altri esibivano grandi vassoi di rame cesellato sui quali si specchiavano le luci dei fuochi, riflettendosi in baleni d'oro sui volti, sui turbanti e sulle gellabe. Le esplosioni di voci si mischiavano ai suoni ossessivi dei tamburelli e alle melodie dei flauti suonati dagli incantatori di serpenti. Camminavo, gli occhi sgranati, affascinato da quell'incredibile atmosfera, i sensi saturi di profumi, d'immagini, di suoni, quando fui apostrofato da un omino sui cinquant'anni, magrolino, tutto un sorriso, il viso solcato dal sole. Sedeva su una cassa posata direttamente sulla terra battuta, con una bettola fumante e un venditore di vasellame alle spalle. Gli sorrisi di rimando e guardai la sedia che mi stava indicando perché mi ci sedessi. Solo in quel momento compresi quale fosse il suo mestiere. Lustrascarpe. Mi si congelò il sorriso, irrigidendosi impercettibilmente sulle labbra. Non mi ero mai sentito a mio agio di fronte ai mestieri che obbligano coloro che li esercitano a svolgere dei compiti ingrati. Quello del lustrascarpe era forse il mestiere che accettavo con maggiore difficoltà, perché l'artigiano operava alla presenza del suo cliente, sedendo di fronte a lui, ma più in basso. Le rispettive posizioni mi disturbavano: il cliente accomodato su una sedia alta, dominante la situazione, e il lustrascarpe più giù, chinato, seduto o con un ginocchio a terra. Di richiedere un simile servizio, non me l'ero proprio mai sentita.

L'omino rinnovò l'invito e insistette gentilmente, sempre offrendomi il suo sorriso radioso. Senza dubbio l'occidentale che io ero per lui rappresentava il cliente ideale. Ma era proprio il mio status di straniero ad accentuare in me il senso di disagio: non volevo offrire ai suoi compatrioti lo spettacolo del ricco turista che, in una posizione che trovavo arrogante, si faceva lucidare le scarpe da uno di loro. Un pessimo stereotipo colonialista. Non so se l'altro percepì il mio disagio o se invece lo interpretò come un'esitazione. Forse la semplice mancanza di indifferenza da parte mia alla sua proposta gli diede la speranza di riuscire a convincermi. Fatto sta che si alzò e, sempre sorridente, mi si avvicinò. Non ebbi nemmeno il tempo di esprimermi in un rifiuto, che già mi era addosso. Dopo aver auscultato le mie scarpe malconce, formulò la sua diagnosi promettendomi di restituirgli la giovinezza. La mia difficoltà a oppormi alle altrui sollecitazioni spiega certamente perché mi ritrovai, mio malgrado, seduto su quella seggiola che fino a pochi istanti prima guardavo con ripugnanza. Mentre io non osavo rivolgere lo sguardo intorno nel timore di incrociare occhiate colpevolizzanti, l'omino già si dava da fare con le mie scarpe. Afferrato mezzo limone, lo strofinò energicamente sulla pelle consunta. Nello stato in cui mi trovavo, nulla poteva più sbalordirmi. Credo che non mi sarei stupito nemmeno se mi

avesse spiaccicato una banana sulle suole. Lavorava con dedizione ed entusiasmo. Sicuro di sé, padroneggiava i gesti alternando il limone a diversi tipi di spazzole. In lontananza, il flauto degli incantatori di serpenti proseguiva il suo lamento senza soluzione di continuità. Cominciavo ad ammorbidirmi un po' anch'io. Scambiammo qualche battuta, ma lui, senza abbandonare quel suo ineffabile sorriso, restava sempre molto concentrato su ciò che faceva. Applicò poi una specie di crema nerastra con un vecchio straccio, massaggiando la pelle per farla penetrare. Prese infine a lucidare con una piccola spazzola maneggevole, e a mano a mano che le mie scarpe riprendevano vita, il suo sorriso si dilatava, mettendo in mostra denti magnifici il cui candore contrastava con la pelle bruna. Quando le mie scarpe furono lisce e scintillanti come il primo giorno, i suoi occhi brillarono di fierezza. Avevo completamente dimenticato il mio senso iniziale di fastidio. La sua gioia era contagiosa e improvvisamente mi sentii molto vicino a quell'uomo che solo quindici minuti prima nemmeno conoscevo. Provai per lui un autentico slancio di simpatia, come un'ondata di amicizia. Mi domandò un prezzo onesto che sborsai molto volentieri, e nell'entusiasmo del momento insistette per offrirmi del tè alla menta in una piccola tazza di metallo, e condividere così la sua gioia prolungando la nostra conoscenza. Mi resi conto all'improvviso di ciò che allora mi apparve in modo evidente, dolorosamente evidente: benché esercitassi un mestiere qualificante e, malgrado i miei modesti mezzi, fossi senza dubbio mille volte più ricco di lui, quell'uomo era più felice di me. Trasudava gioia da tutti i pori, e riusciva a irradiarla tutt'intorno a sé.

Al solo ricordo di quella scena vissuta più di quattro anni prima, mi si inumidirono gli occhi.

«Perché ha parlato dell'utilità di avere delle sfide da affrontare per poterci sentire felici facendo agire le nostre competenze?» gli domandai.

«Perché la sfida stimola la nostra concentrazione, ed è lei a spingerci a dare il meglio di noi stessi in ciò che facciamo, traendone in seguito una profonda soddisfazione. È una condizione per poterci realizzare mediante le nostre azioni.»

«Lei diceva anche che una vita è riuscita quando si realizzano cose in armonia con ciò che si è. Ma come facciamo a esserne certi?»

«Immagini di dover morire stasera, e di saperlo da una settimana. Sapendo di doversene andare, cosa conserverebbe di tutto ciò che ha fatto durante questa settimana?»

«Accidenti! Questa sì che è una domanda!»

«Già.»

«Diciamo che quest'ultima settimana è stata un po' particolare, se teniamo conto del nostro incontro. Non ci sono molte cose che non rifarei.»

«Allora, prenda la settimana precedente il suo viaggio a Bali.»

«Mah... vediamo...»

Cercai di ripassare mentalmente il film della settimana in questione. Mi sforzai di visualizzare ora per ora ciò che avevo fatto e, per ognuna delle mie azioni, mi domandai se l'avrei davvero ripetuta sapendo che sarei morto alla fine della

settimana. Mi ci volle un po’ prima di rispondere: «Rifarei all’inarca il 30% delle mie azioni.»

«Lei sta cercando di dirmi che se avesse saputo di dover morire il 70% di ciò che ha fatto non lo rifarebbe?»

«Beh, sì.»

«Troppo, davvero troppo. È normale compiere a volte alcune azioni prive di senso, ma non in una proporzione simile. In realtà, lei dovrebbe poter invertire il rapporto: essere capace di affermare che, sapendo della sua morte imminente, rifarebbe il 70% di ciò che abitualmente fa. Ciò significherebbe che le sue azioni sono in armonia con ciò che lei è.»

«Capisco.»

«E noterebbe che non ha nulla a che fare con la difficoltà dei compiti, ma semplicemente con il significato che questi hanno per lei.»

«Molto bene, in senso assoluto sono d’accordo con tutto, ma in pratica non è sempre possibile fare ciò che si desidera.»

«La scelta la si ha sempre.»

«No, se non facessi che ciò che è in armonia con me stesso, rischierei di perdere il lavoro...»

«Perciò lei ha la scelta tra conservare e perdere questo impiego.»

«Ma in questo caso rischierei di trovarmene un altro molto meno remunerato. Non potrei più pagare l’affitto!»

«In tal caso avrebbe la scelta di conservare il suo appartamento o di affittarne uno meno caro, forse più distante dal posto di lavoro.»

«La mia famiglia e i miei amici ci resterebbero male se mi allontanassi.»

«Allora potrebbe scegliere se accontentarli o deluderli.»

«Vista così...»

«È solo per dirle che la scelta sta a lei. Ci sono momenti nella vita in cui per forza non si hanno molte altre scelte. Magari si tratta di scelte dolorose, eppure esistono, e alla fine è lei a determinare ciò che vivrà: la scelta sta sempre a lei, e bisogna tenere quest’idea bene in mente.»

«A volte ho l’impressione che siano gli altri a scegliere per me.»

«Allora, vuol dire che è lei a lasciare che lo facciano al posto suo.»

«Inoltre, trovo che alcune persone dispongano di più scelte rispetto ad altre.»

«Più si evolve nella vita, più ci si sbarazza delle credenze che ci limitano, e più scelte si hanno. E scelta equivale a libertà.»

Guardai l’immenso spazio di fronte a me, quello spazio vertiginoso che nulla riusciva a ostacolare, e presi a fantasticare di libertà con lo sguardo perduto all’orizzonte, inspirando profondamente quell’aria inebriante profumata d’infinito.

«Lo sa», riprese, «non si può essere felici se si è vittime degli avvenimenti o degli altri. É importante capire che è sempre lei a decidere della sua vita, qualsiasi essa sia. Anche se nel luogo in cui lavora lei fosse l’ultimo dei subalterni, è lei a dirigere la sua vita. È lei a gestire i comandi. E lei il maestro del suo destino.»

«Sì.»

«E non deve aver paura: quando si permetterà di scegliere le azioni che sono in

armonia con lei, che rispettano i suoi valori e mostrano le sue competenze, scoprirà che proprio allora lei diventerà molto prezioso per gli altri. Le porte si apriranno da sole. Tutto diverrà più facile, e non ci sarà più bisogno di lottare per andare avanti.»

Restammo in silenzio per un buon momento. Poi lui si alzò, e io ruppi il silenzio.

«Mi sono informato per il biglietto aereo. Non posso cambiare la prenotazione senza pagare una penale molto elevata. Lei aveva previsto che oggi mi avrebbe detto se restavano cose importanti da scoprire che rendessero necessario rivederci domani.»

«In realtà credo che le resti ancora qualcosa di importante da apprendere.»

«E per lei continua a non essere possibile domani in mattinata?»

«No.»

«Mi scusi se insisto, ma non può proprio liberarsi per permettermi di conservare il mio volo del pomeriggio?»

«No.»

Una bella sfortuna. Mi trovavo di fronte a una tragica scelta: rinunciare all'ultimo incontro che, tuttavia, mi appassionava e mi stimolava, o pagare una cifra scandalosamente elevata per spostare il volo di ritorno?

«Cosa farebbe al posto mio? Cambierebbe volo?»

«La scelta sta a lei», rispose con un sorriso soddisfatto sulle labbra, e affondando nei miei occhi dubbiosi i suoi pieni di bontà. Nelle sue pupille si rifletteva l'infinito.

Poi si allontanò in direzione del fabbricato, con il suo passo lento e tranquillo, e quando entrò nel boschetto di bambù lo persi di vista.

17

Seicento dollari! Quasi quanto il doppio del biglietto di ritorno! Difficile mandarla giù... Avrebbe fatto colare a picco il mio conto in banca aumentando lo scoperto già vertiginoso di cui era gravato. I rapporti con la banca sarebbero stati critici per un pezzo. Senza contare che prendere l'aereo la domenica avrebbe significato arrivare a casa stanco, e sole poche ore prima di riprendere il lavoro. Prospettiva poco allettante. Nello stesso tempo, non succedeva mica tutti i giorni di avere l'occasione di incontrare un uomo come il maestro Samtyang. Però, era un incontro parecchio caro! Non sapevo davvero più che fare. Ogni opzione mi sembrava dolorosa e non riuscivo a decidermi.

Ero al volante, quasi in prossimità di Ubud. Avrei presto dovuto fare una deviazione, perché per cambiare il mio biglietto dovevo arrivare all'agenzia di viaggi di Kuta prima che chiudesse. Mi avvicinavo al punto in cui avrei dovuto scegliere la direzione.

Cercai di soppesare i pro e i contro. Invano. Avevo da perdere e da guadagnare in entrambe le situazioni. Scelta impossibile. Le decisioni non erano mai state il mio forte! Non avrei certo fatto testa o croce, non sarebbe stato molto glorioso: dopo cinque giorni di sviluppo personale, dovevo pur essere in grado di decidere in tutta coscienza!

La mia coscienza finì per dirmi che mi sarei facilmente ripreso da un rientro in fretta e furia, e che un giorno avrei trovato il modo di rifondere il mio scoperto bancario. Da lì a sei mesi o un anno, avrei sicuramente dimenticato quella momentanea inefficienza. Invece, grazie a ciò che il guaritore mi avrebbe insegnato avrei senz'altro potuto incassare degli interessi personali, magari per il resto della mia vita. Arrivato all'incrocio, svoltai verso sud, direzione Kuta. Come diceva Oscar Wilde, le follie sono le uniche cose che non si rimpiangono mai!

Mi ricordavo il commento del Primo ministro del Messico all'epoca in cui il suo Paese accumulava debiti abissali. Un giornalista gli aveva domandato se questo gli rovinasse il sonno. Lui aveva risposto che uno scoperto di mille dollari ci impedisce di dormire la notte, mentre per uno scoperto di cento miliardi di dollari è il vostro banchiere a dormire male. Ne conclusi che i miei debiti erano ancora piuttosto insufficienti.

Mi ci volle quasi un'ora per raggiungere Kuta. Quello era un posto che non mi piaceva. Per me Kuta non era Bali. Era là che si trovava la più alta concentrazione di turisti, principalmente surfisti australiani. Di notte la città si trasformava in un unico enorme night-club. Era impossibile fare tre passi per strada senza essere avvicinati da un giavanese che ti proponeva della droga o una prostituta. A scelta. Durante gli anni Settanta, Kuta aveva fatto parte dell'inevitabile pellegrinaggio degli hippy all'interno del circuito delle tre K: Kuta, Katmandu, Kabul. Nel 2002 Kuta, simbolo della

depravazione dell'Occidente, era stata scelta da Al-Qaida per sferrare uno dei suoi attacchi più sanguinosi.

Il tragitto durò più del previsto e arrivai sul posto alla fine del pomeriggio. L'agenzia di viaggi avrebbe chiuso da lì a dieci minuti. Imboccai a tutta birra la stradina a senso unico dove si trovava. Per miracolo, riuscii a trovare un parcheggio proprio lì davanti. Arrivato all'altezza, lo superai giusto per poter entrare nel posteggio a marcia indietro. Mi accorsi allora che l'auto che mi seguiva non si era fermata, anche se avevo reso molto chiara la mia intenzione di posteggiare: non solo avevo messo la freccia, ma avevo anche fatto una lieve sbandata davanti al posto mostrando così che contavo di parcheggiarvi. No, mi aveva comunque seguito, e ora m'impediva la retromarcia. Mantenni un istante la mia posizione di sbieco e la freccia inserita per fargli comprendere la mia manovra. Niente da fare: non indietreggiava. Abbassai il finestrino, sporsi la testa e gli chiesi di fare una piccola marcia indietro perché potessi parcheggiare. Dietro non aveva nessuno, dunque era una manovra facile. Quello aveva di certo capito, anche perché avevo accompagnato le parole con dei gesti espliciti. Inutilmente. Occidentale, sulla cinquantina abbondante, aveva una faccia rosso cremisi, sintomo comune fra i biondi che abusano di sole e alcolici. Nel suo caso, optai più volentieri per la seconda alternativa. Aveva l'aria cocciuta di quelli che non dispongono di alcuna prontezza d'ingegno e che non vogliono mai rinunciare a nulla. Dalla sua postura emanava un'incredibile forza d'inerzia. Aveva l'aria tanto pesante quanto la sua vettura era ancorata al suolo. Rinnovai i gesti e le parole. Niente. Espressione ottusa, spalle racchiuse, braccia immobili, grosse manone agganciate al volante: tutto il suo corpo esprimeva la volontà di non cedere. Perché «cedere» era indubbiamente il senso che quel tizio dava all'atto di indietreggiare di due metri. Mi fu improvvisamente chiaro: nella sua vita, le sue relazioni con gli altri dovevano essere rette da rapporti di forza, e senza dubbio doveva ritenere che rispondere alla richiesta di qualcuno equivalesse a cedere terreno, dar prova di debolezza. Ma sì, ecco! Doveva avere una credenza del tipo: «Nella vita non si deve mai lasciar correre, mai cedere su nulla». In altre circostanze, tutto questo l'avrei trovato molto divertente - anche se quelli intorno a lui non dovevano aver molto da ridere tutti i giorni. Ma l'agenzia di viaggi chiudeva entro cinque minuti. Non avevo scelta, dovevo avere quel posto, non c'era il tempo di trovarne un altro. Mi tornarono in mente le parole del saggio maestro: abbiamo sempre la scelta. All'improvviso mi dissi che potevo combattere la forza d'inerzia con la forza d'inerzia. Girai la chiavetta, misi il freno a mano e abbandonai l'auto nel bel mezzo della carreggiata bloccando la strada. Mi precipitai nell'agenzia e tesi il mio biglietto all'impiegata che aveva già cominciato a spegnere le luci. La tastiera del suo computer prese a ticchettare, ben presto sovrastata dall'estenuante suono di un clacson. Porsi la mia carta di credito con un filo di ansia, pregando che la transazione non fosse rifiutata dal centro di pagamento. L'operazione durò un po', cosa che mi parve di malaugurio, ma alla fine appresi che il sistema aveva accettato che io m'impoverissi ancora un po' di più.

Con il portafogli così alleggerito e un nuovo biglietto in tasca, tornai all'auto. Il conduttore era rosso di rabbia. La mano sempre premuta sul clacson, la sollevò solo

per permettermi di intendere un’infilata di insulti. Gli rivolsi uno dei miei più bei sorrisi, che sortì il solo effetto di raddoppiare la sua collera. Misi in moto, tallonato dal tizio talmente da vicino da temere di essere sospinto in avanti. Era davvero ridicolo. Compresi in pieno proprio in quel momento la nozione di scelta sostenuta dal guaritore. Ciò che in quell’automobilista colpiva era la mancanza di scelta da parte sua rispetto al comportamento dettatogli dalla personalità. Non poteva né indietreggiare, né negoziare, né pazientare. Non poteva che passare di forza. Quell’uomo non era libero. Era, al contrario, in preda alle sue stesse credenze. Era talmente lampante! Quindici giorni prima, avrei semplicemente commentato: «Che razza di imbecille!» Oggi, percepivo che l’intelligenza non aveva certo nulla a che vedere con quel suo comportamento aberrante.

Mi stupii io stesso della mia capacità di capire atteggiamenti che fino a quel momento avevo sempre rifiutato, sicuramente con un certo senso di intolleranza. Incline a queste nuove forme di comprensione e compassione, provai il desiderio di osservare e ascoltare di più la gente, per tentare di scoprire quali credenze potessero essere all’origine dei loro comportamenti.

Mi recai in riva al mare e mi sistemai sulla terrazza di un bel bar.

Ho sempre avuto l’abitudine di spendere per consolarmi dei miei guai finanziari.

Ordinai un cocktail cioccolato-avocado, matrimonio insolito ma assolutamente delizioso, e mi misi comodo su una poltrona in tek, di fronte al mare.

Il vento doveva aver soffiato forte perché le onde erano particolarmente alte. Il sole di fine pomeriggio inondava la riva con la sua calda luce arancione, tanto gentile con le case quanto con i volti delle persone. La spiaggia funzionava da vaso comunicante con la terrazza del mio caffè, che piano piano andava animandosi. Era bello stare da soli senza davvero esserlo, godere dell’ambiente che andava formandosi senza doversi occupare della sua creazione.

Al tavolo accanto, due giovani stavano parlando. Lei, molto delicata e piuttosto carina, i capelli castani e gli occhi blu, l’aria un po’ imbronciata. Lui, di certo non molto alto ma piuttosto ben messo, la nuca grossa e i capelli rapati a zero. Lei lo chiamava Dick. Gli stava raccontando lo spettacolo di ombre cinesi al quale aveva assistito la sera prima e che l’aveva visibilmente affascinata. Lui ascoltava con attenzione, anche se era chiaro che qualche ombra, per quanto artistica fosse, non sarebbe stata sufficiente a emozionarlo. Forse nemmeno la sensibilità che lei esprimeva riusciva a toccarlo. Sentii che non erano una coppia, ma che lei provava per lui dei sentimenti che senza dubbio non aveva ancora espresso. Lui la chiamava Doris, e non riuscivo ad afferrare cosa potesse provare per lei. Dick era uno di quegli uomini talmente virili da non permettere di capire se emozioni e sentimenti facciano parte della loro dotazione originaria. Mi divertii a immaginarlo come una sorta di uomo delle caverne intento a trascinare la sua compagna per i capelli fino al letto.

A un tavolo vicino al loro, un surfista adolescente, un po’ foruncoloso e un po’ sbruffone, sorseggiava un whisky e coca. Guardava Doris con attenzione, ma avevo la sensazione che qualsiasi altra ragazza avrebbe suscitato in lui lo stesso interesse. Lui e io avevamo un punto in comune: della conversazione lì accanto non ci scappava

nemmeno una parola.

Dopo un quarto d'ora abbondante, Dick e Doris furono raggiunti da una ragazza della loro età accompagnata da qualcuno che apparentemente non conoscevano.

«Ciao Kate!» esordì Dick.

«Ciao Dick, ciao Doris.»

Notai in Doris un improvviso e impercettibile moto di chiusura. Sembrava contrariata. Era chiaro che la tipa non le piaceva. Che rapporto c'era fra loro?

Bruna dall'aria provocante, Kate era più sexy che veramente bella. Tacchi piuttosto alti per essere in riva al mare, minigonna e tette in mostra. Non aveva un seno molto grosso, ma *san* Wonderbra era passato da lì, e l'effetto ottenuto era soddisfacente. D'altronde, al tavolo accanto, il surfista adolescente non le toglieva più gli occhi dal décolleté. Lei parlava sorridendo, perfetta nella parte della ragazza molto simpatica, del tutto a suo agio nel proprio corpo.

«Scusate, sono in ritardo: sono rientrata dalla spiaggia per cambiarmi e non trovavo più le mie cose. Impossibile capire dov'erano finite le mutandine.»

Era chiaro che l'adolescente surfista aveva voglia di vedere se lei le avesse ritrovate o meno: il suo sguardo era scivolato dal décolleté alla minigonna, che ora fissava intensamente per cogliere l'istante preciso che gli avrebbe rivelato la risposta. Doris sentì l'esasperazione montarle a mille. Kate era soddisfatta.

«Vi presento Jenz, ci siamo conosciuti sulla spiaggia. Sapete una cosa: fumiamo tutti e due Marlboro light alla menta, pazzesco no?» disse Kate.

Piuttosto mingherlino, le guance incavate, il sorriso affabile, Jenz si presentò come proveniente da «un piccolo Paese dell'Europa», in questo caso la Danimarca. L'ampiezza della sua calvizie l'aveva obbligato a rasarsi completamente il cranio, un modo efficace per farla sparire agli occhi degli altri. In compenso, sfoggiava una barba biondo scura molto folta. Dava l'impressione di cercare di compensare con la barba la mancanza di peli in cima al cranio. Aveva una voce flebile, al punto che bisognava tendere l'orecchio per udirla. Rispondeva alle domande che gli altri gli ponevano con un'umiltà che rasentava la mancanza di autostima, tipica di quello che si scusa, che chiede perdono, che teme di disturbare. Dick lo guardava perplesso, come a chiedersi di che animale si trattasse. Per lui non era normale che un uomo fosse così modesto. Jenz si sforzava talmente di non urtare il prossimo, che diventava quasi trasparente. Dopo cinque minuti, tutti avevano dimenticato la sua presenza. Non esisteva più.

Cosa poteva mai spingere qualcuno a comportarsi in quel modo? Quale poteva essere la sua credenza? Forse qualcosa del tipo «mi lasceranno in pace se mi faccio piccolo? In ogni caso, ero convinto che Dick fosse spinto dalla credenza opposta, tipo: «Mi si rispetterà se mi dimostro forte!»

Jenz guardava Kate amorevolmente. Tuttavia lei, dopo averlo presentato agli altri, non gli aveva più rivolto nemmeno uno sguardo, ignorandolo completamente. Perché allora lo aveva introdotto nel gruppo? Per il piacere di mostrarsi con un ammiratore che le pendeva dalle labbra e sfoggiare così il suo potere di seduzione? Per far reagire Dick? In effetti, mi sembrava che lei facesse del suo meglio per ghermirne l'attenzione. Anche Doris doveva percepirlo, a giudicare dai dardi di odio lanciati a

volte dal suo sguardo esasperato.

Giunse il barista per prendere le ordinazioni.

«Per me un *blue lagoon»,* ordinò Kate.

«Un'acqua minerale», disse Doris.

«Tu cosa vuoi bere?» domandò Dick a Jenz.

«Per me è lo stesso.»

«Deciditi!»

«Prendo quello che prende lei.»

«Due birre», ordinò Dick.

Dick era soddisfatto della sua giornata.

«C'erano delle onde pazzesche oggi, era forte. Finalmente una giornata che non mi sono rotto le palle», disse.

«Era bello vedere lo scatenamento degli elementi», aggiunse Doris.

«È vero», disse Jenz.

«Oh no! Oggi è stato tremendo», disse Kate. «C'erano due tizi che non la finivano di starmi dietro. Non ne potevo più, non mi mollavano proprio.»

«Non ti resta che fare del surf», rispose Dick. «In acqua i ragazzi guardano solo le onde.»

«Ah, no! Niente surf, si cade in continuazione, se cado di pancia potrei farmi male ai seni.»

Al tavolo vicino, lo sguardo dell'adolescente risalì dalla minigonna al décolleté.

Doris aveva deciso di non lottare. La sensibilità a fior di pelle, era di quelle persone che vogliono essere amate per quello che sono, al punto che avrebbe potuto benissimo aver sviluppato la credenza che se faceva uno sforzo per piacere, allora non sarebbe stata amata per ciò che era, ma solo per ciò che sembrava.

«Sapete perché un uomo eiacula a scatti?» buttò lì Kate rivolgendosi non si sa bene a chi, e creando un silenzio fatto di attesa mista a disagio.

Dick apprezzava visibilmente la domanda e attendeva il seguito. Mentre il viso di Doris esprimeva tutto il suo disprezzo per quella volgarità, e Jenz sorrideva mellifluamente.

«Perché una donna ingoia a sorsate», aggiunse Kate sostenendo lo sguardo di Dick.

Jenz rise stupidamente, Dick di gusto. Doris era atterrita.

L'adolescente surfista non riusciva a crederci. Non sapeva che esistesse una ragazza del genere. Era rimasto a bocca aperta. Il suo sguardo ora era incatenato a lei, la divorava con gli occhi. Doveva pensare che a letto fosse una bomba. Io ne ero molto meno sicuro: secondo me la tipa era molto più interessata all'impatto che aveva sugli uomini che agli uomini stessi.

Cosa poteva spingere una ragazza a voler provocare al punto da raccontare in pubblico storielle spinte? Cosa andava cercando? Che opinione aveva di se stessa e degli altri? Senz'altro aveva un bisogno viscerale di sedurre, di suscitare desiderio sessuale negli altri. Cominciavo a percepire qualche possibile credenza: «esisto se seduco», o ancora «valgo se riesco ad attrarre gli uomini». In ogni caso, sentivo che la sua seduzione aggressiva non era davvero una scelta, ma più che altro la risposta a un bisogno di cui era schiava.

Mi ero messo ad ascoltare le persone per divertirmi a indovinare le loro credenze, ma più le intuivo e più ero triste nel constatare quanto gli esseri umani non fossero liberi. Questa assenza di libertà non era dovuta alla presenza di un tremendo dittatore, ma soltanto a ciò che ognuno crede di se stesso, degli altri e del mondo.

C'erano dei genitori, là sulla sabbia, intenti a organizzare giochi da spiaggia per i loro figli. Li osservai un istante, e restai sorpreso nel sentirli incitare i bambini a competere con gli altri. Non bastava che riuscissero a svolgere il compito, occorreva che battessero i piccoli compagni, che fossero *migliori* di loro. Quale poteva essere la credenza di quei genitori? Che il nostro valore si manifesta solo quando superiamo gli altri? Che un risultato non conta a meno che non sia migliore di quello del vicino? Io avevo piuttosto la sensazione che la sola competizione utile fosse quella che ognuno intraprende con se stesso. Superarsi piuttosto che superare. Il saggio maestro mi aveva detto che era possibile giudicare una credenza semplicemente osservandone gli effetti. Quali potevano essere gli effetti in simili casi? Uno stimolo? Senz'altro. Una spinta a progredire. Ma quali gli effetti nelle relazioni con gli altri? È possibile vivere un'amicizia o un amore, quando si ha l'abitudine di paragonarsi con l'altro? E cosa proviamo in presenza delle persone? Sentimenti oscillanti tra un senso di superiorità e d'inferiorità? Indifferenza e deferenza? Oppure pietà e gelosia? Quei genitori erano lontani dal sospettare verso cosa stessero spingendo i loro figli, e in quale modo la loro vita sociale ne sarebbe stata condizionata. Le loro motivazioni, i loro comportamenti, le loro emozioni sarebbero di conseguenza state condizionate da credenze inculcate durante l'età in cui si assorbono i modelli proposti dall'esterno.

D'altronde, quei genitori come avevano potuto sviluppare quelle credenze a loro volta? Le avevano ereditate dai loro stessi genitori? Si erano forse trovati a confrontarsi con persone competitive e, per via dell'umiliazione provata, ora volevano vedere i loro figli nella posizione di chi li avevano dominati? Se era così, allora dov'era la loro scelta? Non è che per caso si fossero sottomessi al modello offerto da chi li aveva offesi?

Nel frattempo era stato appena occupato un altro tavolo lì accanto. Un signore «so tutto io» discuteva con una signora che gli faceva abilmente credere di ammirare la sua erudizione quando, in realtà, tentava in tutti i modi di nascondere la noia. Su ogni argomento, lui si sforzava di far sfoggio di scienza. La riprendeva anche su imprecisioni nell'esprimersi, cosa alquanto rara peraltro, visto il poco spazio che le lasciava. Mi domandai chi dei due in quella situazione fosse davvero da compatire, talmente il tipo mi appariva preso dal bisogno imperioso di far sapere che sapeva. Per lui era cosa vitale. Credeva forse di non esistere se non attraverso il suo sapere? Temeva forse di passare per un idiota o un ignorante? O credeva piuttosto di non poter essere amato da chi non cogliesse la sua erudizione? Era per questo che doveva dimostrarla?

Il punto comune tra tutti quei personaggi era la poca libertà di cui sembravano godere. Erano alle prese con le loro credenze, e queste credenze restringevano le loro scelte obbligandoli a determinati comportamenti. Me ne convincevo sempre più. Ora mi bastava ascoltare e osservare degli sconosciuti per qualche istante per percepire le credenze che potevano essere alla base del loro comportamento.

Ero come David Vincent ne *Gli Invasori.* Lui stanava gli extraterrestri grazie alle loro ditine rigide; ed erano ovunque e invadevano il pianeta. Il mio, di pianeta, era invaso dalle credenze della gente. Erano ovunque e governavano i loro comportamenti.

18

Mi ero rimesso al volante, per nulla dispiaciuto di lasciare Kuta, i suoi bar e la sua atmosfera sopravvalutata.

Avevo raggiunto il mio bungalow che ormai la notte era già buia e calda, e il mio bagno rituale mi era sembrato divino.

La mattina del sabato mi parve interminabile. La trascorsi sulla spiaggia, all'ombra di una palma, a osservare lo scarso andirivieni dei pescatori. Mi chiedevo quale fosse quella famosa «cosa importante da apprendere» che il saggio riservava per il nostro ultimo incontro. D'altronde facevo fatica a credere che si trattasse davvero del nostro ultimo incontro. Mi ero abituato ai nostri colloqui, e ciascuno di essi mi aveva talmente ridestato a me stesso che mi era difficile ammettere che stessero volgendo al termine.

Cosa mi aveva spinto la prima volta a incontrare quel guaritore? Quale assurdo caso aveva fatto sì che sentissi parlare di lui e che andassi poi a trovarlo quando in fondo non ne sentivo il bisogno? Buffa la vita, a volte si prendono delle piccole decisioni che avranno enormi conseguenze per il resto della nostra esistenza. Anni dopo ci si domanda come l'esistenza si sarebbe svolta se all'epoca invece di prendere quella piccola decisione ne avessimo magari presa un'altra... Quante occasioni simili potevo aver lasciato passare senza nemmeno saperlo? Quante volte, nel mezzo dei piccoli crocevia della vita, avevo malauguratamente optato per la via più banale, quando l'altra avrebbe potuto rivelarsi meravigliosa?

Pranzai frugalmente e di buon'ora. Volevo raggiungere il maestro nel primo pomeriggio per poter avere più tempo con lui. La motivazione a voler approfittare al massimo di questo incontro era accentuata dal fatto che si trattava dell'ultimo, ma anche, dovevo riconoscerlo, da quanto ciò mi era costato. Caso volle che arrivassi in vista della sua abitazione esattamente nell'ora in cui il mio aereo avrebbe dovuto decollare. Il giardino era tale e quale l'avevo visto il primo giorno, semplice e bello, con i profumi delicati di quei fiori tanto esotici. Entrai, e dapprima non vidi nessuno.

L'edificio dove solitamente mi riceveva era vuoto. Nessun rumore intorno. Forse ero arrivato troppo presto. Feci il giro: non un'anima viva. Sedetti su un muretto accanto all'entrata e aspettai. Il silenzio del luogo era rotto soltanto da qualche brusio di foglie e dai versi familiari di un geco, nascosto senza dubbio in qualche trave. Una tale calma favoriva la serenità e, per la prima volta, mi dissi che forse non ero fatto per vivere in una metropoli. Trascorsi che furono venti minuti buoni, vidi finalmente apparire la giovane donna con lo chignon. Le andai incontro, e lei anticipò la mia domanda.

«Il maestro Samtyang oggi non è disponibile», disse.

«Sì, so che stamattina era occupato, ma aveva previsto di ricevermi nel

pomeriggio. Forse non l'ha informata. Può avvertirlo?»

«Ma lui non è qui.»

«Beh, magari è in ritardo. In tal caso, lo aspetto nel suo alloggio», risposi, cominciando ad andare.

«No, oggi non verrà. Uscendo mi ha detto che ci saremmo rivisti domani.»

«Ci deve essere un errore», affermai, «le assicuro che avevo un appuntamento con lui, è impossibile che se ne sia dimenticato.»

«Non l'ha dimenticato, però non è qui e lei non potrà incontrarlo.»

Si esprimeva con la stessa naturalezza di sempre, senza tener conto del mio sgomento.

«Come sarebbe a dire, non l'ha dimenticato?» dissi, sentendo montarmi dentro la collera.

«No, in effetti mi ha detto che lei sarebbe venuto oggi pomeriggio.»

«Che storia è questa?» esplosi. «Ho cambiato il mio biglietto aereo su sua richiesta, apposta per incontrarlo. Occorre che io lo veda. Dov'è?»

«Non lo so.»

La situazione andava oltre la mia comprensione. Mi sembrava di vivere in un incubo.

«Le ha lasciato detto qualcosa per me?»

«Non ha visto il messaggio che le ha lasciato?»

«Dove?»

«Nel suo alloggio.»

Corsi là, infastidito per come si erano messe le cose. Perché farmi un tiro del genere? Lo sapeva quanto mi costava cambiare biglietto. Quale scusa avrebbe tirato fuori?

Il biglietto era posato sulla cassapanca in legno di canforo. Un foglietto giallastro, piegato in quattro. Mi ci avventai sopra e lo aprii. Riconobbi la sua calligrafia leggera e sinuosa:

> *La delusione, lo smarrimento o forse anche la collera che deve provare nel cominciare a leggere questo messaggio accompagnano la sua transizione verso una nuova dimensione della sua persona, una persona che non ha più bisogno di me per continuare nella propria evoluzione.*
>
> *Oggi, prendendo la decisione di venire qui, lei ha avuto accesso a un grande apprendimento, sviluppando una capacità che fino a oggi le faceva crudelmente difetto: la capacità di fare una scelta che le costa, e dunque di rinunciare a qualcosa. Detta diversamente, di fare dei sacrifici per avanzare nella vita. Ora che l'ultimo ostacolo alla sua piena espansione è andato in mille pezzi, è qualcosa di ormai acquisito. Adesso lei dispone di una forza che l'accompagnerà per tutta la vita. Il cammino che conduce alla felicità a volte richiede la rinuncia alla facilità, per seguire le esigenze della nostra più profonda volontà. Buon viaggio,*
>
> *Samtyang*

Rimasi in silenzio per un lungo momento.

Ero passato dalla collera allo stupore, dallo stupore al dubbio, dal dubbio alla comprensione, dalla comprensione all'accettazione, dall'accettazione alla riconoscenza, dalla riconoscenza all'ammirazione.

Quell'uomo aveva avuto il fegato di mettermi alla prova, sapendo che gliene avrei voluto e che avrei potuto non perdonarlo. L'aveva fatto perché sapeva che per evolvere non era sufficiente capire, tantomeno aderire a un'idea. Bisognava vivere qualcosa di intenso, di personalmente coinvolgente, ed era questo che lui mi aveva donato.

Assentandosi, aveva anche rinunciato a ricevere i miei saluti di addio, i miei ringraziamenti e la mia riconoscenza per tutto ciò che mi aveva dato. Attraverso quell'atto, lui stesso dimostrava quanto mi aveva insegnato, amplificando così la forza del suo messaggio. Davvero un colpo da maestro.

Rimasi lì da solo a lungo, impregnandomi per l'ultima volta dell'atmosfera così particolare di quel luogo carico di significato. Poi mi portai le mani al collo e sganciai la catenina con la croce ugonotta che portavo. La presi e la misi con cura nella piccola scatola, la piccola scatola sulla mensola.

19

Rimontai in macchina e, dopo una breve sosta in un villaggio per rifornirmi di provviste, proseguii ad andatura sostenuta verso nord. Una mezz'ora più tardi, parcheggiai. Strinsi per bene il nodo delle scarpe, misi in spalla lo zaino e mi avviai lungo il sentiero. Dopo alcuni minuti di marcia, cominciavo già a sentire un gran caldo, il sudore mi imperlava la fronte. Alzai gli occhi, la mano a pararli dal sole. Sovrastandomi in tutta la sua statura, come un magnifico gigante, immobile e immutabile, là si ergeva il monte Skouwo.

L'ascesa mi richiese quasi quattro ore. Quattro ore di sforzi e, in certi momenti, di sofferenza. A volte la salita era ripida, al punto da farmi mancare il fiato. A tratti il sentiero costeggiava dolcemente il fianco della montagna, e allora mi ritempravo respirando l'aria profumata di essenze tropicali di cui ignoravo il nome. Più salivo, più la visuale si faceva impressionante.

Giunsi in cima esausto, svuotato di ogni energia, ma traboccante di intensa soddisfazione. Ero riuscito a sconfiggere la mia pigrizia, a raccogliere forze e coraggio per andare fino in fondo alla mia decisione, e ora mi sentivo onnipotente, in piedi in cima al monte Skouwo come un capitano a prua della sua nave, con ai miei piedi chilometri di terre, risaie e foreste, con il vento che mi soffiava nelle orecchie inebriandomi del profumo dell'avventura.

Per me cominciava una nuova vita. D'ora in poi sarebbe stata la MIA vita, frutto delle mie decisioni, delle mie scelte, della mia volontà. Addio ai dubbi, alle esitazioni, alla paura del giudizio, al timore di non essere capace, di non essere amato. Avrei vissuto ogni istante in piena coscienza, in armonia con me stesso e con i miei valori. Sarei rimasto altruista, ma con ben fissa in testa l'idea che il primo dono da fare agli altri doveva essere il mio equilibrio. Avrei accettato le difficoltà come prove da superare, regali offerti dalla vita per imparare ciò che è necessario apprendere per evolvere. Non sarei più stato in balìa degli eventi, ma attore in un gioco le cui regole sarebbero emerse progressivamente, e il cui scopo avrebbe conservato un elemento di mistero.

La discesa fu più spedita. Feci una deviazione per andare a sedere sulla riva del lago che si stendeva ai piedi della montagna, e sul quale si ergeva il tempio dedicato alla dea delle Acque. Luogo magico, di una bellezza da non credere. Il sole stava tramontando sul lago deserto, e ben presto sparì facendo piombare la scena in un ambiente fantasmagorico. Una vasta distesa d'acqua scura dominata dall'ombra gigantesca del monte Skouwo. Nessuna abitazione in vista. Non un'anima viva. Silenzio assoluto. Il tempio nero dal tetto a pagoda si stagliava come un'ombra cinese contro il riflesso bianco delle nuvole sulla superficie del lago. Rimasi seduto a lungo,

nutrendomi della serenità del luogo, riempiendomi di calma e di bellezza.

Mi rimisi in strada diretto al mio bungalow che ormai faceva notte, concentrandomi per evitare i numerosi automobilisti balinesi che guidavano a fari spenti. Arrivai stanco, ma al contempo leggero, e raggiunsi la riva del mare. La luna crescente diffondeva sulla mia spiaggia un'atmosfera riposante. Non c'era nessuno. Le famiglie di pescatori avevano lasciato il luogo da un pezzo.

Mi spogliai completamente ed entrai nudo nell'acqua tiepida. Nuotai in silenzio, disteso e libero, sentendo l'acqua scivolarmi addosso. Avevo l'impressione di scivolare insieme al lento movimento delle onde, fuso in un tutt'uno con l'oceano. Mi riempii i polmoni di aria e mi immersi spingendomi dolcemente verso il fondo. Afferrai una pietra che riposava sul letto sabbioso. Il suo peso mi permise di permanere fra due acque, né attirato in superficie, né ghermito dal fondo. Mi raccolsi portando le ginocchia al petto, sempre tenendo la pietra fra le braccia. Restai così a lungo, in stato di assenza di gravità, immerso in quell'acqua tiepida e dolce, sentendo il suono felpato e sordo delle onde in superficie, le pulsazioni regolari e tranquille.

20

Mi risvegliai sulla sabbia. Il sole si era già levato, e non ricordavo di essermi addormentato sulla spiaggia. Eppure ero vestito, segno che non vi ero stato trasportato dalle onde durante il mio bagno notturno. Mi alzai stiracchiandomi, e mi riempii i polmoni dell'aria pura proveniente dal mare. Mi sentivo un uomo nuovo.

Le piroghe dei pescatori erano già sulla via del ritorno, rischiarate dalla luce orizzontale del mattino. Feci qualche passo sulla riva, con i piedi che scolpivano sulla sabbia tracce condannate a essere cancellate dall'onda seguente in un dolce mormorio di schiuma. Al largo, navigava un piroscafo che trasportava centinaia di passeggeri alla scoperta di Celebes, Giava o Borneo.

Sulla spiaggia notai una bambina. Era sola. Di certo era figlia di uno dei rari turisti che venivano a visitare quel luogo. Aveva forse cinque o sei anni. Munita di un bastone, disegnava qualcosa sulla sabbia con gran concentrazione. Mi vide avvicinarmi, e quando la raggiunsi mi lanciò un rapido sorriso, distraendosi dalla sua opera per un secondo soltanto.

«Che cos'é?» le domandai.

«Una piroga, è ovvio», rispose lei un po' urtata, continuando a disegnare.

«Ti piacciono le barche?»

«Sì. Prima volevo diventare il capitano di una nave.»

«Hai cambiato idea?»

«Sì perché per me è troppo difficile.»

Lo diceva con un tono di gran rammarico.

«Come lo sai?»

«Me l'ha detto mio nonno. Dice che è un mestiere da maschi, non da femmine.»

Rifinì il suo disegno, mettendo su un'aria triste che mi spezzò il cuore.

«Come ti chiami?»

«Andy.»

«Ascolta, Andy, guardami.»

Lei lasciò andare il bastone e si girò verso di me. Scesi in ginocchio, mettendomi alla sua altezza.

«Sono convinto che tuo nonno ti ami e ti voglia molto bene. Ma devo dirti una *cosa?* Una specie di segreto che terrai dentro di te per sempre. Vuoi?»

«Sì.»

«Andy, non lasciare mai che nessuno ti dica cosa non sei capace di fare. Sta a te la scelta di vivere la tua vita.»

Mi guardò negli occhi e restò lì tutta concentrata per un attimo. Poi la sua aria seriosa lasciò pian piano il posto a un sorriso che le illuminò tutto il viso.

Si allontanò con passo fiducioso, lo sguardo rivolto al largo, dove il piroscafo tracciava la sua scia verso l'orizzonte.